ITALY

LA GIURISPRUDENZA

E

LA VITA DI PLINIO IL GIOVINE

PER

L' Avv. TITO BOLLICI.

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1873.

ALLA

CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

PROEMIO.

Mi provai di scrivere un libretto che non fosse d'interesse passeggero, ovvero di sola opportunità, ma che potesse servire in qualche modo, all'opportunità e al tempo. Se ci sono riuscito, giudichino i lettori, ma di quelli che non sono sodali in que'crocchi politici che fanno professione di sfatare tutto quello che non esce dal loro seno, e specialmente gli scritti dettati con franchezza e senza studio di anfibologie o proposito di dar la soia ad alcuno, o di vituperare altri.

Mi sarà domandato certamente: com'è che tu unisci la giurisprudenza con la vita di Plinio; l'aridezza della procedura de' tribunali col ricordo della morale degli antichi; le grette usanze del fôro con la letteratura del tempo glorioso di Traiano?

È vero che il lettore ha un po'di ragione a prima fronte di farmi queste domande, ma io spero che in quello che verrò dicendo, troverà la risposta che lo acquieti, anche prima di aver corso il libro da capo a fondo.

Io considero la giurisprudenza come la pratica della giustizia e dell'equità pubblica e privata, come attributo in somma delle azioni degli uomini. E perchè la disciplina cui si dà il nome di procedura, non è altro che un apparecchio, dirò così, all' esercizio della giustizia che i popoli attendono dai rettori, mi è occorso di notare che quello onde si vale il governo del nostro regno, è il più imperfetto e sciatto di quanti se ne possono divisare; e che quindi per esso la giustizia si smarrisce, o sbuccia stentata e svisata da non si conoscere. E questa non è piccola magagna; ma il peggio è che la vedi attorniata da un lusso di pubbliche amministrazioni usato ad oltraggio, ancorchè non si oda predicare altro che economia; talchè sembra in certo modo si voglia mettere in pratica quel che dice Tacito: *modestiam preferre et lascivia uti.* Ed io che espongo la vita di Plinio nella forma, per quanto potei col mio povero ingegno, usata già da Diogene Laerzio pe' filosofi greci ed italici, e ragguardo in lui prima d' ogni altra cosa l'amore e la pratica del giusto e dell' equo, credetti di poter fare un' operetta che fosse di erudizione e di utilità presente, dimostrando che la giustizia e l'equità rimarranno per noi una faccenda affatto speculativa, se non si riformano quegli ordini che mantengono inferma e pessimamente contenta la nostra civil società: ecco ragion dell'accordo.

E se le opere de'letterati non debbono ridursi dav-

vero a sole speculazioni; e se le notizie del passato hanno ad essere fruttuose alle generazioni che vivono, giacchè altramente qualunque ricca suppellettile di cognizioni sarebbe un lusso non diverso da quello che modernamente fa sperpero d'ogni bene, e del frutto di tanti sudori; il connubio che ho fatto in questa operetta non merita i visacci, pognamo che per difetto d'ingegno non sia riuscito al fine che mi proposi. E come? in uno scritto consacrato ad onorare la giurisprudenza, di cui la vita e il sapere di Plinio è lo specchio, forse non metteva bene di toccare delle cose forensi, e dei tribunali ove la giurisprudenza dee star proprio di casa?

Comunque sia, vorrei solamente che questa operetta che do alla luce, meritasse un posto fra le mediocri; che allora appena qualche altra ne facessi seguire, mi consolerei col consiglio di Plinio: *ut satius, unum aliquid insigniter, quam facere plurima mediocriter; ita plurima mediocriter, si non possis unum aliquid insigniter.* [1] Ecco quale è per me la ragione di conforto, ma non già nel caso in cui questo libretto s'imbatta in coloro che menano la lingua e la penna a traverso senza rispetto di persona; ma se davvero fosse giudicato un nonnulla da chi ha spiriti di moderazione, e non fa inquisizione nell' animo degli scrittori.

Studiando Plinio, posi mente prima di tutto alla sua

---

[1] Lib. IX, ep. 29.

vita forense; poi a quella costanza di animo onde si sforza di essere utile ai popoli, ai buoni governi, ai privati; quindi alla sua coltura, e a quella del tempo in cui visse. L'ho considerato nella giustizia, nell'equità, nell' umanità, faccende tutte che entrano nel concetto di giurisprudenza privata e pubblica; ma come quella non può meglio esser governata fuorchè dalla pura morale e dall'umanità, così questa si svolge in grazia delle leggi che hanno armonia fra sè e con quel giure naturale, le cui regole possono calpestarsi, ma non mutarsi.[1]

Dunque le leggi d'ogni fatta sono ministre della giurisprudenza, e quelle che si chiamano di procedura possono guastarle con la pessima applicazione.

Quinci estimo che niuno mi potrà dire che voglio il zuccaro brusco, nel credere in buona compagnia la giu-

---

[1] *Est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, et quod lex constituit una: quæ lex est recta ratio imperandi atque prohibendi: quam qui ignorat, is est iniustus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si iustitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut iidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt: neglget leges easque perrumpet, si poterit, is qui sibi eam rem fructuosam putabit fore. Ita fit, ut nulla sit omnino justitia, si neque natura est, et ea, quæ propter utilitatem constituitur, utilitate alia convellitur. Atqui si natura confirmatura ius non erit, virtutes omnes tollantur.......... Quod si populorum iussis, si principum decretis, si sententiis iudicum, jura constituerentur; jus esset latrocinari; jus adulterare: jus testamenta falsa supponere, si hæc suffragiis, aut scitis multitudinis probarentur.* Cic., *de legibus*, Lib. I, N. 15 e 16.

risprudenza e la vita di Plinio; perocchè tenendo in cima de' pensieri la giurisprudenza, nel censurare le incresciose regole che sono ministre dell' operare, mi diffondo in esse, e lodo a cièlo la semplicità antica e quell'insigne personaggio che fu tanto sollecito della pubblica felicità. Se ne cava che neppur cento Plinii farebbero contènti i popoli, se fossero costretti a raggirarsi fra gli spinosi regolamenti che sono il canchero roditore del bello, del buono e dell' umano: dunque non faccio guerra agli uomini, ma censuro que' negozi che sono loro di ostacolo a far bene.

Essendo indubitato che « segno non fallibile del progredire di una scienza e del suo accostarsi alla propria esemplarità, si è il numero sempre minore de' suoi pronunziati supremi, e che la sua materia grandemente si appiani e semplifichi » come scrive con grazia singolare e buon giudizio l' illustre Terenzio Mamiani; [1] in vedendo la sbocconcellata scienza de' tempi nostri, e le minuziose e impacciate amministrazioni, effetto di una stessa cagione; dobbiamo concludere che le materie dello scibile non appianandosi o semplificandosi, in fatto di progresso vero ed utile stiamo a piedi.

Ma perchè pigliare per obietto di studio, proprio quel Plinio, la cui vita, non era mestieri si rischiarasse, dopo quel molto che ne dissero tanti scrittori?

---

[1] *D' un nuovo diritto europeo*, Cap. XIV § IV.

Il Cattaneo,[1] il Rezzonico,[2] il Cellario,[3] il Casaubono,[4] lo Stefano,[5] il Beroaldo,[6] il Vannetti, [7] il De Sacy, [8] il Formey, [9] come i biografi, quali il De La Baune, il Masson, lord Orrery [10] e qualche altro, commentarono le sue opere, ne scrissero sommariamente la vita, annotarono la latinità, o si allargarono più del bisognevole nel ricercare in qual municipio nascesse. Nessuno, eccetto il Formey il quale discorse sopra alcune sue massime di morale, si distese alquanto sul suo esercizio forense, sul modo onde amministrò la giustizia, sulla sua compostezza morale, o sul raccogliere le notizie che egli ci lasciò dei suoi tempi. Io dunque che lo considero principalmente pel primo capo, per fare un lavoro che torni un po' utile, credetti che si facesse al caso discorrere delle cose del fôro, quasi dalla sua giustizia consigliandomi, e quinci per quella connessione sintetica, che è la vera armonia che unisce i pensieri, volli por mente a quella suprema necessità

---

[1] *Comment. in Plin.*

[2] *Disquisitiones Plinianæ.*

[3] *Comment.*

[4] *Notæ etc.*

[5] *Præf. in Plin. epist., Coloniæ* 1632.

[6] *Epist. ad Joan. Vurtimbergensem scholastic., Boemum,* ediz. *Venetiæ* 1501

[7] *Elogio di Plinio* con la trad. di 12 lettere, nel Nuovo Giornale de' letterati d'Italia, tom. XX pag. 152 e seg.

[8] *Préf. à la traduct. des lettres de Plin.*

[9] *La morale de' pagani, ecc.*

[10] Tradotto dall'inglese per l'ab. Tedeschi.

che abbiamo in Italia di contentare il popolo con la giustizia. La quale quanto valga a mantenere la quiete e la felicità degli stati, non si può dimostrar meglio che cogl'insegnamenti di Plinio, il quale ebbe gran parte nel felice regno di Traiano, portando con singolare modestia le dignità, e abborrendo le vanità. E qui dico di passata, che chi volesse indagare la cagione onde a' tempi nostri si è smarrito agl'Italiani il carattere nativo, non dovrebbe penar molto: è appunto la vanità, da cui la febbre d'imitazione forestiera, che è la maschera che cuopre l'essere proprio, ossia l'essere vero.

Quel Plinio « del cui bello ingegno e del cui bellissimo cuore, io non mi vergogno a dire di vivere da lungo tempo innamorato » come dice l'eruditissimo Paravia,[1] quel Plinio anche me innamorò: imperocchè prendendo il suo epistolario, « non si può a meno leggendolo di non concepire affetto e stima, per chi lo scrisse. Si prova un tal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Voi non vedete in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici anche a pericolo delle disgrazie, e perfin della morte; e orrore al vizio finalmente, e passione per la virtù. »[2]

E questo mio lavoro sulla giurisprudenza si accorda

[1] *Della patria dei due Plinii, dissertazione indirizzata al cav. Ippolito Pindemonte*, negli *Opuscoli vari*. Torino, per Giacinto Marietti, 1837.

[2] De Sacy, *pref.* ecc., traduz. presa nel Tiraboschi, *Storia etc.*

a meraviglia con la vita di Plinio, delle cui sentenze possono giovarsi gli ordinamenti giudiziari, essendo esse confacevoli con l'indole di tutti i tempi. E perchè nello esporre i miei pensieri dubito forte di cogliere la verità, e temo le censure sincere, come mi rido delle partigiane, in molti luoghi di questa operetta adduco l'autorità di scrittori gravi, come fa chiunque non ne ha punto del proprio. Per la qual cosa questo libro poteva essere intitolato *studi* come si suole modernamente; ma siccome una parte di esso tiene alquanto del didascalico, mi è parso che quel titolo non gli si facesse.

Per dire dei lavori altrui fatti sulle opere del nostro autore, cioè sull'epistolario e sul panegirico, giacchè malamente gli fu attribuito da taluni il piccolo libro *De viris illustribus*, di cui non si dubita essere autore Sesto Aurelio Vittore; tutti, nella somma, si differenziano affatto dal mio. Tuttavia per qualche parte si rassomigliano, essendo toccata o sfiorata da ognuno la disputa sulla patria, sul procedere verso i cristiani della provincia da esso governata, e sulla credulità di alcuni che lo dissero cristiano e martire.

Quanto alla patria di ambo i Plinii, la soda critica dell'eruditissimo Paravia convince che la bella e incantevole Como ha ragioni non disputabili per menar vanto di avergli dato il nascimento. Il predetto Paravia dopo aver provato che Plinio sortì il natale in quell'illustre

città, parlando a un Veronese conclude così: « Sebbene, se anche ciò non bastasse a farle rinunziar della buona voglia (a Verona) alla gloria di aver dato a Plinio la culla, ve la dovrebbe confortare il pensiero che Plinio essendo comasco, rimane tuttavia italiano; e per siffatta qualità ei non tralascia però di appartenerle, siccome a città delle italiane tutte bellissima. E piacesse al cielo che questo sentimento si radicasse altamente nel petto di tanti Italiani, i quali circoscrivendo, come dire, la gloria della loro nazione alle mura della lor patria, vorrebbero rinchiudere entro quegli angusti confini tutto ciò che più onora le lettere e le arti italiane; e si accapigliano e si rabbuffano pur di crescere di qualche scrittore i fasti del lor paese; come se gli scrittori eccellenti potessero dirsi una gloria municipale, e non già fossero un nazionale ornamento. Ah! l'Italia ha duopo che i figliuoli suoi pongano l' ingegno e il cuore in lodevoli opere, per le quali l' onore si accresca di tutta quanta la nazione: e non già che consumino il tempo e l'inchiostro in questi miserabili litigi, che mantenendo nei nostri petti un malinteso amor di patria, ci fa considerare tutto il resto d'Italia come paese barbaro e straniero. » [1]

Io, per me, non credo che quell'illustre scrittore avesse ragione di questo lamento; anzi tengo che i municipii facciano opera doverosa e santa a onorare, ri-

[1] Op. cit. in fine.

vendicare e custodire la gloria di aver dato i natali agli uomini grandi. Sono, fra' municipii, nobilissime coteste contese; e come essi costituiscono la provincia, e le provincie la nazione, onorando ciascuno i suoi, tutti onorano la comune patria. Che altro è quello che negli ordini militari si suole chiamare *spirito di corpo*, se non la gelosa custodia delle glorie da esso acquistate, onde nasce l'emulazione tra i corpi diversi, che gli sollecita nella via dell'onore per mantenere quella gloria che è l'immortale decoro di tutto l'esercito nazionale, al quale sta per l'antitesi l'esercito straniero? Come fra essi il più illustre e glorioso è quello che novera più trofei, pei quali tutto l'esercito e la nazione acquistò nominanza di valorosa e forte, così fra' municipii è più illustre quello che vide nascere un numero maggiore di uomini dotti, facendo guadagnare alla nazione il soprannome di dotta. E così fosse in piacer del cielo che la emulazione che v' ha tra' municipii, fosse eziandio fra nazioni, e che invece di quella miseria d'imitarsi nelle costumanze, nascesse voglia spasimata di contendersi cogli studi il primato nelle scienze, nelle arti e nel vivere onesto. Se quindi nella forte e operosa Como si mantiene viva e fresca la ricordanza del gentilissimo Plinio, dopo dieciotto secoli dalla sua morte, e con questo nome si chiamano le cose più onorande, io, per me, credo che sia un segno dell'onorare la virtù con l'esempio dei virtuosi.

In Italia fu primo l'ab. Tedeschi a darci la versione di tutto l'epistolario di Plinio, stampato primamente a Livorno nell'anno 1755, la quale ebbe quindi il non meritato onore di parecchie edizioni. Infatti per essa il testo è svisato, il carattere dell'autore illanguidito, la latinità mal compresa, e forse poco letta dal traduttore stesso, imperocchè è dimostrato dal Paravia che egli tradusse la traduzione francese del De Sacy. [1]

Prima del Tedeschi messer Loduvico Dolce ne volgarizzò cinquantadue con molta grazia. Il Paravia voltò in volgare tutte le epistole, e dopo averne pubblicato un saggio nel 1825, tutta la raccolta mise in luce nel 1834. Margherita Fabbri D'Altemps, patrizia romana, ne tradusse quattordici, stampate a Roma nel 1833; e quel Domenichi, non ottimo volgarizzatore di Plinio maggiore, si contentò di tradurre quella lettera onde Plinio ragguaglia Cornelio Tacito dei casi che accompagnarono la morte del zio, avvenuta durante la prima eruzione del Vesuvio, mandandola avanti ai libri delle storie. Queste sono le notizie che mi venne fatto di raccorre intorno agli studi fatti in Italia sulle opere di Plinio il giovane; e mi maraviglia davvero che l'erudito Paravia abbia ignorato la versione del Dolce. [2]

---

[1] *Lettera a Gian Francesco Galeani Napione.* Opuscoli vari.

[2] Vedi Paravia, *Lettere di Plinio*, *prefazione* dell'autore all'edizione del 1834.

Il lavoro del Paravia fece dimenticare quello dell'ab. Tedeschi; pure, io non lo stimo ottimo, parendomi che non abbia quel nerbo e quella grazia onde le stile di Plinio è tanto lodato. In prova di quel che dico: recherò un brandello della versione dell'epistola 12 del libro I.

Il testo dice: *Jacturam gravissimam feci, si jactura dicenda est tanti viri amissio. Decessit Corellius Rufus, et quidem sponte: quod dolorem meum exulcerat. Est enim luctuosissimum genus mortis, quæ non ex natura, nec fatalis videtur. Nam utcumque in illis qui morbo finiuntur magnum ex ipsa necessitate solatium est; in iis vero, quod accersita mors aufert, hic insanabilis dolor est, quod creduntur potuisse diu vivere. Corellius quidem summa ratio, quæ sapientibus pro necessitate est, ad hoc consilium compulit: quamquam plurimas vivendi causas habentem, optimam conscientiam, optimam famam, maximam auctoritatem; præterea filiam, uxorem, nepotem, sorores, interque tot pignora, veros amicos. Sed tam longa, tam iniqua valetudine conflictabatur, ut hæc tanta pretia vivendi, mortis rationibus vincerentur.*

Il Paravia traduce: « Ho fatto una gravissima perdita, se basta dir perdita la morte di sì grand'uomo. Morì Corellio Rufo, e morì volontariamente; lo che inaspra il mio dolore. Perciocchè è dolorosissimo quel genere di morte che non par voluto nè da natura, nè

da destino. Poichè, infine, per coloro che muoiono di malattia, la necessità stessa è di gran conforto; ma per coloro che una voluta morte leva di questo mondo, oh! questo sì è un dolore insanabile, giacchè si stima che avrebbero potuto vivere più lungamente. Vero è che Corellio, da un potente motivo che ne' savi tien luogo di necessità, fu sospinto a questo passo, ancora che avesse molte cagioni di vivere, cioè una pura coscienza, una fama illibata, un grandissimo credito; e per giunta, figliuola, moglie, nipote, sorelle, e fra tanti parenti, de' veri amici: ma da sì lunga e fiera malattia era egli travagliato, che i motivi del morire la vinsero sopra tutte queste dolcezze del vivere..... »

Lascio che quella rapidità del discorso propria del dolore è allentata più che alquanto dal volgarizzatore, il quale traduce *et quidem sponte:* « e morì volontariamente: » *aufert:* « leva di questo mondo: » *hic insanabilis dolor est:* « oh! questo sì è un dolore insanabile: » *diu vivere*: « vivere più lungamente; » ove quel *più* è superfluo, addirittura, non occorrendo dire che il suicida sarebbe vivuto di più se avesse aspettato la morte; traduce *optimam conscientiam, optimam famam, maximam auctoritatem:* « cioè una pura coscienza, una fama illibata, un grandissimo credito; » e così oltre che aggiunge quel *cioè* e quell'*una* ripetuta, non si è avveduto che quell'*optimam* messo due volte era per far più chiara la riputazione di Corellio, e voleva es-

sere tradotta a verbo, invece che *pura* e *illibata*. Quindi è da notare in quel periodo che le parole *maximam auctoritatem* hanno più valore che un *grandissimo credito*. Dica il lettore se l'animo addolorato di Plinio poteva essere più stemperato.

Io così traduco: « Patii un' immane jattura, se sol jattura è da dire la perdita di tant'uomo: Corellio Rufo morì, e perchè volle; il che m' inacerba il dolore, essendo morte tristissima quella che non vien per natura, nè sembra fatale. Imperocchè coloro che in qualsivoglia modo finiscono per malattia, lasciano il conforto della necessità; ma i rapiti da procacciata morte, danno cordoglio non medicabile, poichè si crede che avrebbero potuto vivere lungamente. Invero, una ragion somma che pe' savi fa le veci di fato, sforzò Corellio a questa risoluzione, benchè avesse molte cagioni di vivere: ottima coscienza, ottima fama, autorità massima, oltre la figlia, il nipote, le sorelle, e fra tanti congiunti, amici veri. Ma era travagliato da sì lunga e rea malattia, che tutti questi conforti a vivere, erano vinti dalla ragion di morire. » [1]

Veggano i letterati questa e parecchie altre lettere da me tradotte, le quali si trovano sparse in questo libretto; e, se eglino giudicassero che le mie versioni potrebbero avere qualche ombra di utilità maggiore che

---

[1] A pag. 202 e seg. si legge intera questa lettera.

le passate, pubblicherò tutto il nuovo volgarizzamento dell'epistolario e del panegirico.

In quanto allo studio costante e accurato sopra un autore solo, specialmente antico, io penso che esso torni di maggiore utilità, a petto a quello che è errante sopra tanti scrittori. Questa utilità maggiore deriva in grazia della profondità che legicchiando non si guadagna. Il Gioberti in fatti con quella sua maestria inarrivabile nel ragionare de'tempi e degli uomini e di ogni civile dottrina, fa le seguenti considerazioni: « A far l'uomo di governo non si ricerca la suppellettile dell'erudito, e l' estensione giova assai meno della profondità. Imperocchè la natura umana essendo una, le leggi che la governano uniformi e immutabili, e trovandosi « in tutte le città, in tutti i popoli quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori che vi furono sempre [1] » chi conosce bene i fatti di un' epoca storica o di un paese, li conosce tutti, e può trarne sicura norma per ogni specie d'applicazione. Anzi il vivo della storia versando nei particolari, e solo da questi potendosi raccorre la notizia fruttuosa delle leggi che girano le vicende umane, i racconti speciali sono i soli che giovino; laddove le storie universali, poniamo che rechino istruzione speculativa e piacere, sono di poco o di nessun profitto per la pratica. Ben si vuole che altri mediti e sviscerì

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 39.

quello che legge, imitando gli antichi i quali aveano alle mani un piccol novero di libri, e talvolta anco un solo, come Omero, Senofonte, Polibio, e che masticandoli di continuo e quasi rugumandoli, ne traevano maggior pro morale e civile che noi non facciamo delle intere biblioteche. [1] » Per tali motivi da me ora esposti mediante l'autorità di uno scrittore, a gran pezza più grande dei tempi, reputo ottima forma di studio quella che s'interna in uno o più dotti scrittori, invece di andare svolazzando per tutti i palchetti di una biblioteca.

Veniamo ad altro. Siccome in ogni scritto, sebbene alieno dal parteggiare politico, traluce l'umore dell'autore, in questo parrà a molti di vedere che chi scrive sta in quella schiera che si suol chiamare di opposizione, e lo dirà senza far differenza del come e per quali capi. Il vero è che io essendomi proposto di dettare un'operetta morale con l'unico scopo di essere di qualche utilità alla giurisprudenza, e di mostrare con l'ammaestramento dell'esempio che ad essa dev'essere consacrata la vita e l' ingegno, come Plinio fece, non ho fatto colleganza con veruna setta politica, quand'anche non sia in tutto amico a coloro che governando, sciattano la giustizia.

Non è forse vero che l'amministrazione di essa pare sovente che voglia far credere che si dee dare il ban-

---

[1] *Rinnov. civ. degl'Italiani*, II, pag. 330 1ª ediz.

do all'equità? e che se voi contraddite a certe dittatorie sentenze, taluni vi danno a tutto transito il titolo di novizi al viver civile? E poi quel vezzo di governare col granchio in tasca quando si tratta di pagar le mercedi e di osservare i diritti quesiti, va liberale e scialacquato con altri, e non ha peritanza di arredare gli uffizi con un lusso smagliante; questo, dico può piacere solamente a coloro che ne fanno lor pro', o si contentano della gloria dell'ubbidire, lodando anche le cose pessime per aspettare le tessere palatine. Noi non vedemmo in così fatto procedere e in quell'affannarsi dei *redemptores operis et operum* e di pubblicani, quel civile progresso che è desiderabile; imperocchè per esso è da far pochissimo conto delle arti, delle scienze, delle industrie e dei commerci, se vanno dispaiati dalla semplicità. Laonde saviamente disse l'immortale Romagnosi che il fine della buona politica consiste nel rendere i cittadini *operosi*, *rispettosi e cordiali*; sicchè gli economici del tempo presente frantendono il valore dell'economia politica, quando si mostrano paghi della sola operosità. Sono da compatire adunque coloro i quali conoscendosi delle leggi e della giurisprudenza di un tempo così opposto alla tronfiezza nuova, meditano sovente sopra quella sentenza di Ulpiano che dice: *in rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo iure, quo diu æquum visum est.* [1]

[1] Leg. 2. *Dig. de Constitut.*

E qui chieggo in conto di grazia al lettore, che se crede che io sia di costoro, non pensi che io sinistri quelle utili istituzioni che suggellano l'essere nazionale d'Italia, pognamo che sieno poco saviamente rette, e per cui gli uomini che sono ad esse preposti meritino qualche fiancata: nella qual cosa si noti che non rampogno le persone, ma i vizi. Tuttavia, facendo professione di dire candida verità, è mio parere che sia un errore il credere che « per condurre gli affari di uno stato ci vuol piuttosto un grosso buon senso che grande raffinatezza d'ingegno, » [1] e quindi che va molto errato chi vuol dare ad intendere che gli uomini dotti usi a scrivere, sono nei negozi i più poveri di giudizio. Davvero « che se l'età nostra (dice il Gioberti) non fosse avvezza ad ogni sorta di paradossi, non si vorrebbe quasi credere darsi alcune sette che hanno il magistero dello scrivere per indizio del non sapere operare; e reputano l'uomo di stato tanto più inabile, quanto è più fornito di dottrina e di previsione. Gli antichi, che erano altri uomini, non la pensavano in tal forma; giudicando che non si possa ben governare gli stati, senza un certo capitale di scienza politica, fondata nella notizia degli uomini e della storia. Credevano inoltre che se il sapere è necessario, lo scrivere sia utile, non solo in quanto

---

[1] Algarotti, *Lettere*.

lo testimonia e sparge nel pubblico, ma eziandio in quanto lo lima, lo accresce, lo perfeziona. Imperocchè chi scrive, dovendo riposare, meditare, porre insieme a riscontro e svolgere più o meno minutamente le cose apprese e trovate, le possiede vie meglio che non farebbe tenendole chiuse nel ripostiglio della memoria; onde di rado incontra che si studi bene e si legga non superficialmente da chi non indirizza al comporre i suoi pensieri e le sue letture. Per la qual cosa gli antichi avevano il meditare e lo scrivere per un apparecchio e avviamento a operare; onde molti di quelli che si illustrarono con grandi imprese furono dottissimi: non pochi anche scrittori; nè Caio Mario col suo disprezzo barbarico di ogni coltura ebbe lode; e la sua rozza fortuna fu vinta da quella di Silla, pari o superiore agli uomini più colti del suo tempo. » [1]

Gli uomini non tanto dottrinati, v'ha chi risponde, sono più presti a far transazione, il che vuol dire, che ne' casi difficili, quando cioè occorre di farle a tempo, sono i salvatori delle repubbliche. Sia pure che in talune congiunture è meglio ber grosso che cercare il nodo nel giunco; ma per regola, far transazione vale aggiustare fatti con fatti, dritti con dritti, o questi con quelli, non mica disconoscere fatti, conculcare diritti. Coteste necessità nell'amministrazione ordinaria degli

---

[1] *Rinnov. Civ. degl'Italiani,* II, pag. 335, 1. ediz.

stati non si affacciano, perchè v'ha da essere senza turbato impero la norma del comandare e l'obbligo dell'ubbidire: in questi termini si trovavano le faccende di Roma e del Lazio anche dopo la fazzioncella del 20 settembre. Ma se per espedienti economici, nè quando uno stato ha diffalta di danaro, mai è lecito recedere dalle norme di giustizia, in Roma si ha buono in mano per dire che nelle amministrazioni, questa regola non si conobbe e l'equità non s'intese: ecco la giurisprudenza dominante. E pure la vera giurisprudenza ha radici ora nelle leggi scritte, ora nell'etica, insomma, nella scienza ed è scienza ella stessa. Quindi come tale dovrebbe « andar dritta nel suo cammino; e sebbene desidera sempre di conciliare i fatti ai principii e studia le transazioni e i temperamenti migliori fra essi termini, mai non altera la sostanza delle dottrine per adattarle alle scorrette contingenze e ai pregiudizi dei tempi » [1]

Al fermo che non saprei indurmi a credere che, se coloro i quali hanno maggior consiglio nelle pubbliche amministrazioni non fossero digiuni della dottrina delle leggi, vedremmo aggravato il demanio d'ingiustissime liti, nè fatte abolire le più eque leggi del maltrattato governo provvisorio di Roma, da chi non aveva potestà legislativa, ma solo amministra-

---

[1] Mamiani, *D'un nuovo diritto europeo,* Cap. XVII, § II.

tiva[1] e ordinaria; nè ridotte a posticipato le giubilazioni degl' impiegati romani, i quali dovevano esser mantenuti nel loro quasi possesso di un diritto *quæsitum et agnitum*; e perchè *leges et constitutiones futuris certum est dare formam negotiis, non ad facta præterita revocari*[2] secondo il precetto cardinale di ogni legislazione, non si dovevano manomettere tanti sacri diritti, riducendo migliaia di cittadini ad aver distretta di pane. Ecco che sono quei governi che con eleganza nuova si dicono *burocratici*: governi di uomini a cui le formole scusano la giustizia e l'ingegno. Tutte coteste manifestissime ingiustizie, e quello sgarbato saluto mandato di repente da Firenze a Roma, scaricando sopra la novella provincia del regno il sacco delle tasse e dei balzelli fino a scuoterne i pellicini, ingenerarono la mala contentezza, che venne sempre crescendo, facendo credere che chi sta in alto non abbia spirito alcuno di pietà per gl' inferiori, e che annettersi al regno fosse come dire, essere smunti.

La mala amministrazione e gli ordinamenti sì confusi e complicati che paion cabale, oltrechè vogliono

[1] Appena fatta l'annessione di questa provincia al regno costituzione di S. M. Vittorio Emanuele, principiammo a vivere in diritto con le forme costituzionali. Ora se ne' governi cosiffatti il potere di fare e disfare leggi risiede nel solo parlamento, tutti i decreti del governo del Luogotenente regio diretti ad abolire le leggi fatte dal governo provisorio di Roma sono irriti.

[2] L. 7, Cod, *de legib. et constit. princip. et edict.*

una legione d'impiegati, la qual cosa ti dà l'idea di chi volesse faticare per impoverire, rendono lenta e difficile l'amministrazione della giustizia, che è in fondo l'ultimo compito di ogni pubblica azienda. E qui passando a dire de' tribunali, quando il mio amico avv. Raffaele Marchetti pubblicò nell'anno 1850 quel libricino intitolato *Notizia delle giurisdizioni che sono in vigore nello stato pontificio* [1] noverandone una cinquantina, comprese le ecclesiastiche e le congregazioni, certo non pensava che ventidue anni dopo avrebbe scritto un altro libro con un titolo dato a ludibrio, [2]. per mettere in mostra tanti sconci del nuovo ordinamento giudiziario, quanti non ne aveva trovati nel primo, da lui esposto con velata intenzione di censura.

Ci dice il Marchetti che Roma ha quattro soli pretori, mentre « Milano con 4, 5 della stessa popolazione ne ha sette; Firenze, con 3, 5 ne ha cinque; Napoli che non giunge al doppio della popolazione di Roma ne ha dodici. » [3] Nota la contradizione che v'ha nell'essere ordinato che in primo grado della giurisdizione commerciale, i giudici debbono essere commercianti, in appello giureconsulti; che in alcune provincie v'han-

---

[1] Roma 1850, Tipografia Menicanti, con permissione.

[2] *Amenità giudiziaria.*

[3] Degli atti del congresso giuridico pag. 235 in nota. Notizie prese dal giornale *La legge*, N. 3 e 4.

no tribunali di commercio e in altre no: [1] che il pubblico Ministero se dovesse esser definito come lo definisce la legge sull'*ordinamento giudiziario*, [2] ossia « il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del Ministero della giustizia » bisognerebbe inferirne che « il potere esecutivo tiene il Ministero pubblico sotto la sua direzione, ai fianchi dei tribunali e delle Corti, per far caminare la giustizia secondo le sue vedute. Se egli è così (prosegue a dire) la indipendenza dell'autorità giudiziaria si risolve in una derisione; e sotto il regime costituzionale non saremmo per anco arrivati ad attuare quel principio elementare che consiste nella divisione del potere amministrativo dal potere giudiziario. » [3] Nota il medesimo scrittore che « nelle cause delle amministrazioni dello Stato, il Ministero pubblico è messo in una curiosa condizione. Lo Stato può aver torto, e difatti per lo più n'esce col torto. In questo caso il Ministero pubblico come custode della legge dovrebbe dar torto a sè medesimo come rappresentante del potere esecutivo. » [4]

Rispetto alle citazioni ad urgenza a comparire *per l'istesso giorno ad ora indicata*, dimostra che la legge

---

[1] Pag. 236.
[2] Art. 129.
[3] Pag. 238.
[4] Pag. 239.

si burla degli uomini, stante che i regolamenti con le tortuose formalità ne hanno reso impossibile l'esecusione; « e così nei casi di maggior bisogno, il portare l'avversario davanti al tribunale, riesce materialmente impossibile, e non v'è altro rimedio che farsi giustizia da sè. » [1]

Il Marchetti biasima le formole cancelleresche, le burbanzose formalità adempiute da uomini più burbanzosi. Si diffonde nel noverare la farraggine dei registri che stanno a mano in ogni cancelleria: secondo il qual novero i giudici conciliatori ne hanno 5; i prepretori 37; i tribunali civili e correzionali 52; i tribunali di commercio 22; le Corti di appello 35; le Corti di Cassazione 8; le Assisie 5: [2] in somma leggi, regolamenti e registri, una poltiglia da disgradare quella di frate Ginepro. [3]

---

[1] Pag. 247 e 248.

[2] Pag. dal 253 al 262. Dopo pubblicato il libro del Marchetti, il Ministro Guardasigilli con una lettera circolare data li 27 dic. 1872, ordinò a tutte le cancellerie un altro registro che è quello degli *specchietti*, per indicare dopo quante udienze dalla proposizione della causa fu pubblicata la sentenza: e poi mettete in dubbio l'utilità della discreta censura!

[3] « E così tutto sollecito (Frate Ginepro) va alla terra e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio e conseguentemente tutte l'altre cose.... pone questa sua poltiglia a mensa dinanzi ai frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiato. » *Fioretti di S. Francesco, vita di frate Ginepro*, Cap. X.

E pure per quella smania delle statistiche e delle *inaugurazioni*, la quale invade tutti coloro che sono preposti a qualche ramo di pubblica amministrazione, tutto si fa comparire oro di coppella. Dai discorsi *inaugurali* del principio di quest'anno forense, avemmo ragguaglio delle cause, dei processi e delle faccende che il magistrato spacciò nel precedente. Apprendemmo che i quattro pretori di Roma per le cose civili, ebbero quattordicimila ottocento sette cause; e se vi unisci i decreti di volontaria giurisdizione e altre ingerenze, spacciarono in tutto diciotto mila ottocento novantacinque faccende. [1]

Stimo assaissimo la nostra magistratura; ma penso che chiunque vegga quei grossi numeri, dica che sì enorme lavoro dovette esser fatto a vapore, e a grande velocità; e se è di coloro che più loda il far bene che il far molto, in considerando che nelle opere d'intelletto si condanna un uomo a far troppo presto, non sa tenersi dal biasimare quelle leggi che così male imperano, quando tengono gli uffici del magistrato non altramente che per un lavoro di muscoli e di nervi. Quanto alle statistiche, non v'ha dubbio che sono utili; ma non dovrebbero esser compilate da coloro che sono naturalmente tirati a magnificare i fatti propri, imperocchè bastano poche omissioni per ridurle di niun vantaggio e a solo scopo di vanità.

---

[1] Vedi il giornale la *Libertà*, 17 gennaio 1873.

Finalmente per non andarmi allargando di sopèrchio in questo proemio, dirò poche altre parole sulle digressioni che alquanto spesso sono andato facendo in questa operetta. Quelle digressioni non sono propriamente sviamenti dal principale soggetto del discorso, ma semplici fermate sopra qualche attenenza di esso; la qual cosa, a parer mio, giova molto alla sua efficacia.

Una di coteste fermate si vedrà nel capo che tratta delle Corti delle Assisie; ed essa prova che bisogna avere a cuore la vera giustizia, non l'ostentazione e lo spettacolo. E poichè sono entrato in questo argomento, voglio che il lettore sappia, che dettando quelle povere considerazioni, già mi aspettava una gran piena addosso; tuttavolta non mi sono risoluto a mutar nulla, perchè chi legge è padrone di non conformarsi con me, non già di denigrare le mie intenzioni, facendomi passare per un uomo che ama più presto i governi stretti che la libertà. Io amo la libertà perchè amo la giustizia di cui credo che essa sia parte; ma son deliberato a credere che i regolamenti invece di parlare ex professo dei bottoni, delle trine, dei cordoni, dei galloni, dei ghirigoli delle toghe dei giudici, degli avvocati, dei procuratori, [1] dovrebbero brigarsi degli uomini; e che questi quando hanno dottrina e onestà segnalate, possono

---

[1] Vedi l'*Ordinamento giudiziario*,

amministrar la giustizia meglio che le assemblee popolari; e che al presente in cui tutti hanno il baco di parere oratori, corre troppo il vezzo di soffocare la verità e la giustizia con le prammatiche e con l'abbondanza delle parole. [1] Conchiuderò dicendo all'amico lettore quel che Plinio a Romano, nel mandargli il panegirico che aveva recitato in Senato in rendimento di grazie a Traiano pel consolato: *magis credam cetera tibi placere, si quædam displicuisse cognovero.* [2]

---

[1] Quintiliano nel Lib. XII, cap. I dice: *Sit nobis orator, quem instituimus, is qui a M. Catone finitur vir bonus dicendi peritus.* Erennio Senecione, parlando di un oratore sfacciato, invertì la sentenza, dicendo: *Orator est vir malus, dicendi imperitus.* Plin. Lib. IV, ep. 7.

[2] Lib. III, ep. 13.

Capo Primo.

DEI GRADI DI GIURISDIZIONE.

« Videtis igitur, magistratus, hanc esse vim, ut praesit, praescribatque recta et utilia et conjuncta cum legibus. »
Cic. *De leg.* III. 1.

I. Dovunque ti volgi, odi ripetere continuamente che coi presenti ordini civili in Italia, la cosa più malagevole, difettuosa e dispendiosa a conseguire è la giustizia, vuoi nelle faccende di ordine amministrativo, vuoi ne' tribunali e nelle preture, o vuoi nei giudizi economici. Accennando io quindi dell'amministrazione della giustizia in generale, vegga il lettore che prendo la Giurisprudenza con quell'ampiezza di significato onde la presero i nostri antichi, comprendente, cioè, la scienza del giusto e dell'ingiusto, [1] e la pratica che ne deriva di *honeste vivere, alterum non laedere et jus suum cuique tribuere.* [2] I

[1] *In Istit. justin. de justitia et jur.* al princ.
[2] *Juris praecepta. Ibid.*

Capo Primo.

DEI GRADI DI GIURISDIZIONE.

« Videtis igitur, magistratus, hanc esse vim, ut praesit, praescribatque recta et utilia et conjuncta cum legibus. »
Cic. *De leg.* III. 1.

I. Dovunque ti volgi, odi ripetere continuamente che coi presenti ordini civili in Italia, la cosa più malagevole, difettuosa e dispendiosa a conseguire è la giustizia, vuoi nelle faccende di ordine amministrativo, vuoi ne' tribunali e nelle preture, o vuoi nei giudizi economici. Accennando io quindi dell'amministrazione della giustizia in generale, vegga il lettore che prendo la Giurisprudenza con quell'ampiezza di significato onde la presero i nostri antichi, comprendente, cioè, la scienza del giusto e dell'ingiusto, [1] e la pratica che ne deriva di *honeste vivere, alterum non laedere et jus suum cuique tribuere.* [2] I

[1] *In Istit. justin. de justitia et jur.* al princ.
[2] § *Juris praecepta. Ibid.*

quali insegnamenti, è appena sperabile che al tempo nostro vengano attuati; imperocchè sono a tutti palesi i difetti grandi che sussistono primamente negli organamenti degli uffizi, poi negli uffiziali, la maggior parte de'quali se non sono uomini di corta veduta da assomigliare in certo modo agli operai delle officine, ove stanno quasi sepolti da mane a sera, intenti ad un lavoro puramente meccanico; non hanno agio di dedicarsi ad alcuno studio che forbisca il loro ingegno. Rispetto a' tribunali che sono, come dire, l'officina della giurisprudenza del foro, i vizi si riscontrano nella procedura, nei regolamenti e negli ordinamenti di ogni specie; vizi che saranno messi da me in mostra, ma senza recar nausea con le minuzie, nel corso di questa operetta. E siccome son fermo a credere che buona giurisprudenza non si forma senza quegli apparecchi che sono la regola per mettere in pratica i codici e le leggi, ossia il sentenziare e il patrocinare, di queste regole verrò discorrendo partitamente, e prima di tutto, dei gradi di giurisdizione.

II. La disputa sulla necessità e utilità di costituire per tutto il regno un solo tribunale supremo di cassazione, e l'altra intorno al terzo grado di giurisdizione, bandito anche a Roma dagli ordinamenti giudiziari, sono argomenti sopra i quali scrissero gior-

nalisti e forensi, e lungamente ragionarono, nel mese di marzo 1871, quei giureconsulti di maggiore estimazione che seggono nel Senato. Quindi, in sullo scorcio della sessione parlamentare 1871-72, di nuovo in Senato si tornò a disputare, quando pel ministro guardasigilli fu presentata la proposta di legge per la Cassazione unica. Domando venia, se anche io, oscurissimo come sono, entro nelle medesime disquisizioni, raggirandomi nel fatto della giurisprudenza in generale, la quale, secondo che penso, essendo caduta sì in fondo, Dio sa se sarebbe opera caritatevole ristaurare. Confesso che non mi sono messo in questo lavoro con la superba pretensione di sbalordire i lettori con ideė pellegrine e nuove; che anzi, altro intendimento non ebbi, fuorchè di consigliare un certo ritiramento ai principii, ricordando e lodando le usanze malamente smesse. Il che facendo, dichiaro che appena mi sorride ombra di speranza di essere ascoltato dai nostri legislatori, i quali non prendendo quasi mai un'entratura lor propria nel provvedere il paese di buone leggi, ma sempre aspettando che i ministri gl'imbocchino; le cose giaceranno così, fino a che gli stessi ministri non sono ispirati di racconciarle. Ma essi oppugnano tutte le mutazioni, e si tocca con mano che in questi tempi così stretti, mandano avanti le considerazioni di economia anche a quelle di giustizia.

III. Venendo alla genesi del terzo grado di giurisdizione, la sua ragione si ha da ricercare nella necessità di metter fine alle controversie dei cittadini, mediante l'autorità di uomini rispettabili, chiamati a dire il proprio parere senza ira nè parte, dai due contendenti. Quando ognuna di queste due persone rappresentanti le parti contendenti, pensa contrariamente all'altra, per criterio logico, si rimane sulla quistione in dubbio perfetto, come allorquando circa ad una causa sono emanate due sentenze difformi. Nel caso adunque che quelle due probe persone non si accordano, viene chiamata la terza, la quale con l'unirsi all'una o all'altra, fa traboccar la bilancia col suo suffragio, il quale costituisce la maggiorità. Ha la medesima origine la regola delle società e delle assemblee, per le quali è ordinato che le deliberazioni si prendano per suffragi, ossia secondo il consenso della maggiorità dei congregati. Un tribunale è un'assemblea, ovvero una persona morale. Se fosse ragguardato come assemblea, dovrebbe esser unico, e per maggiorità di suffragi decider le cause, senza rifugio pei litiganti di ricorrere ad altri gradi. Ma invece, un tribunale viene considerato come una persona morale a cui la legge per tacito consenso del popolo, conferisce la dilicatissima e nobilissima potestà di giudicare per pluralità di suffragi, presupponendosi che paia giusto quello che è pensato e risoluto dalla maggior parte dei giudici. Ne discende

che come il maggior numero de'suffragi forma la sentenza proferita da una persona morale, così il maggior numero di queste sentenze, che è quanto dire di queste persone morali, debba esser necessario a formare la regiudicata. Ora, il primo numero maggiore non si concepisce se non sono almeno tre le persone giudicanti; dunque ci debbono essere tre gradi di giurisdizione per avere la regiudicata con maggiorità di suffragi, e con essa acquietare i litiganti.

IV. Per coteste ragioni, la prima sentenza, tranne i casi di esecuzione provvisoria, non ha veruna efficacia a danno o pro dei litiganti, quando da essa è promosso appello. Di fatti, la pluralità de'tribunali indica essere stato consentito di sciogliere le controversie tra i cittadini nella forma che stabilisce la pluralità di essi; laonde essendo stati ascoltati due soli, e cotesti non si accordando, la controversia dovrebbe rimanere irresoluta. Mi parrebbe in vero più tollerabile la legge che ponesse le liti nelle mani di un tribunale unico, investito, dirò così, del poter dittatorio, anzichè di due. Imperocchè quando uno condanna e l'altro assolve, una sentenza elidendo l'altra, i diritti dei contendenti tornano ad essere moralmente nello stato in cui erano innanzi all'introdotto giudizio. Come voi vincitore in primo grado, non potete costringere il vostro avversario che appella, con la forza di quella sola risoluzione,

così egli che vince in appello non deve avere abilità di costringer voi, se già dopo l'appello non vi deste per vinto. Per sostenere la giustizia di soli due gradi di giurisdizione, bisognerebbe comandare ad essi in certo modo l'accordo in questa forma, cioè che la sentenza rivocata o riformata in appello, dovesse tornare alla prima istanza per essere ratificata dai primi giudici. Tale economia osservasi nelle assemblee legislative del nostro Stato. In fatti, se una legge uscita dalla Camera dei Deputati, viene sostanzialmente modificata al Senato, non riceve la sua sanzione se prima non si ripropone alla Camera dei Deputati e quivi non si accettano le mutazioni. Altrimenti, se fra i due rami del Parlamento si vedesse che il primo dispone e l'altro cassa o raffazzona, la bontà della legge porterebbe seco una ragione di dubbiezza da tornare a scapito del rispetto che alla legge si conviene, onde importa che i due rami del Parlamento la pensino conformemente. Da questo esempio che ho recato, vegga il lettore lo screzio che v'ha fra le nostre istituzioni, e come quel legame di armonia che si ricerca nel corpo delle leggi, manchi affatto, onde non è da fare le meraviglie se tutto è confusione.

V. Tornando in via, dico che quando vi è acquiescenza dalla parte perdente in primo grado, acquiescenza diretta con l'accettazione esplicita della

sentenza, o indiretta col lasciar correre inutilmente i termini per appellare o proseguire l'appello; in questo caso, non si dice che l'unica sentenza è una regiudicata, ma piuttosto che è passata in regiudicata, a cui si dà il nome di regiudicata impropria. La regiudicata propria, per usare il linguaggio dei prammatici, è quella ulteriore sentenza, contro la quale non si ha rifugio alcuno, perchè è confermatoria di una simile precedente, e quindi perde la prerogativa dell'appellabilità. Il principio di giustizia distributiva domanda che sussista necessariamente un tribunale di terza istanza, per la sola ragione che v'ha quello di seconda. Se questo non fosse, il detto principio di giustizia non sarebbe offeso, imperocchè il trattamento della causa dell'attore e del convenuto sarebbe perfettamente pari; ma con soli due gradi di giurisdizione è menomato il diritto pari di difesa nella persona dell'attore o del convenuto, secondo che la prima sentenza è amica dell'uno o dell'altro. E per fermo, se al litigante il quale non isperimenta propizio il tribunale di prima istanza, date licenza di portar la querela avanti alla seconda, non vedesi davvero come possiate rifiutare al collitigante che perde in appello, il medesimo diritto e la medesima facoltà. I casi per ambidue sono gli stessi, identici: il soccombente nella prima istanza muove appello da una sola sentenza a suo danno; il soccombente in appello che fu già vincitore

nella prima istanza, perchè non deve appellare contro una sola sentenza che gli fu nemica? Non trovando io che fra i due contendenti esista disparità di termini, dico fra il litigante che perde e appella, e l'appellato che prima vinse e poi soccombette, non si capisce proprio, perchè diversa legge di rifugio debba essere adottabile per l'uno e per l'altro; anzi non si capisce perchè all'uno si conceda un secondo sperimento delle sue ragioni e all'altro si neghi di punta. E se non corre divario tra la sorte di essi litiganti, neppure dovrebbe esserci negli espedienti parati per correggere il presunto errore e cercar meglio la verità, essendo di sommo interesse alla giustizia che ambo i contendenti godano la stessa ampiezza e libertà di difesa. La qual cosa non si ottiene col sistema di due gradi, in vigore nel Regno d'Italia; ma esattamente è raggiunta coi tre gradi di giurisdizione, siccome parmi di aver dimostrato, ossia con l'ordinamento giudiziario che avemmo prima che i ministri dell'annessione di queste provincie al regno d'Italia, impetuosamente e senza rispetto a cose o persone, demolissero tutte le nostre istituzioni senza neppure accontarsi con quegli uomini che per onestà e pratica di negozi sarebbero stati capaci di far loro discernere il buono dal reo. [1]

---

[1] I ministri del Regno fecero dopo il 20 settembre come l'antico senato romano dopo presa Veio, dicendo Livio: *ea victoria laeta Pa-*

VI. Non posso quindi accordarmi in verità con quello che disse in Senato il chiarissimo giureconsulto De Foresta,[1] che « la terza istanza è il rimedio straordinario contro le sentenze viziose di forma e di sostanza. »[2] Stimo invece che quell'egregio senatore si apponesse dicendo in appresso che la terza istanza « è il sistema che si usa sempre nelle cose private della vita comune, dacchè in tutte le questioni, quando i due pareri che devono decidere non si accordano, s'invoca sempre l'arbitraggio di un terzo e a questo sempre ci si rimette. »[3] Se pertanto è cosa ovvia e spontanea il ricercare il parere di una terza persona quando le prime due sono discórdi, l'invocare il terzo grado di giurisdizione dopo due sentenze difformi del primo e del secondo grado, non deve essere un rimedio straordinario, ma un processo naturale, al pari dell'invocare l'arbitrato di un terzo nelle dispute private, quando per la soluzione di esse, due persone non si sono accordate. Se ne inferisce che l'abolizione del terzo grado già ordinato ad imitazione del proce-

---

tribus fuit, ut postera die, referentibus consulibus senatus consultum fieret, ut agri Vejentani septena jugera plebi divideretur. Dec. I, IV. Se non che, qui non si trattò di plebe, nè di contentar le loro baziche con sette iugeri di terra. Ci vollero onori e carichi sommi, posponendo i Romani a tutti i cavalieri del Regno.

[1] Morto non ha guari con universale compianto.

[2] Tornata de'27 marzo 1871 (dall'*Italia Nuova*).

[3] Ciò disse nella medesima tornata, ed è evidente che nella seconda proposizione contrasta con la prima.

dere naturale e spontaneo dei privati che sono in contesa, è un oltraggio manifesto alla sapienza del senso comune.

VII. Cotesta abolizione sarà stata consigliata dal proposito di abbreviare la lungaggine delle liti, il che è uno scopo veramente umano cui si pensò di procacciare con mezzi che non conducono al fine senza danno; anzi sono per sè stessi manchevoli e difettuosi, se già non menano al fine opposito, ricevendo da essi eccitamento grande il sentimento vessatorio del litigante cui non riescono a moralmente acquetare. Occorrono infatti più transazioni col sistema giudiziario di tre gradi ordinari, che con quello di due soli. Nell'uno, la parte che soccombe nel primo è impensierita dal dubbio di soccombere anche nel secondo, e ciò è comune ad ambidue i sistemi; ma è impensierita altresì dal timore di perdere nel terzo, dopo aver vinto nel secondo. Appellandosi quindi dalla prima sentenza bisogna stare con l'animo preparato di correre altri due gradi di giurisdizione e mettersi al risico della rifazione delle spese di tre gradi se la seconda istanza riesce bene. Attesa la tenzone di cotesti dubbi, avviene di frequente che il litigante sfortunato si ritragga dall'agone dopo la prima sentenza, in ispezieltà se il perdente era attore e per conseguenza non si trattava per esso *de damno vitando*, ma *de lucro captando*, essendo men doloroso il non

guadagnare che il perdere. Acquetandosi alla prima sentenza, gli può anche riuscire a far transazione, alla quale egli inclina per timore di perdere un'altra volta e senza rimedio, e l'altro per levarsi il fastidio, quando il suo diritto non sia scevro affatto di dubbio. Al contrario chi perde ove i gradi di giurisdizione sono due, appella quasi sempre, facendo uno sforzo supremo, e dice come il giuocatore di dadi: o asso, o sei; nella speranza che bene riuscendogli il suo ardimento, si leva per sempre da ogni pensiero. Ora, è naturale che un uomo si metta più facilmente ad un rischio solo che a due in fila. In fatti se l'appellante dalla prima sentenza, vince nella seconda istanza, non ha vinto nulla, se non vince anche nella terza. Quindi avviene nei tre gradi di giurisdizione, che chi perdette nel primo, si dà spessissimo per rassegnato, perchè ha da avere buona fortuna al secondo e al terzo, prima di conseguire l'intento.

VIII. Nei due gradi di giurisdizione, per converso, perdendosi al primo, niente è perduto, se la fortuna dice bene nel secondo. Onde è che la spesso fallace speranza, di trovarla benevola in seconda istanza, è uno stimolo quasi invincibile a proseguire le liti, e per giunta una sorgente di discordie; imperocchè l'audacia non viene meno, quando la vittoria in seconda istanza non ripone *sub judice* la quistione del diritto, ma fa traboccar la bilancia a vantaggio di colui

che ne incontra il favore. Così è che chi vinse in primo grado e perde nel secondo, trovandosi in caso di aver perduto diffinitivamente, fa di mani e di piedi per ricorrere in Cassazione, comprendendo per natural ragione che l'avversario, benchè fortunato, sta a pari con esso lui quanto al numero dei pareri che sostengono il buon diritto della sua azione o eccezione, noverando parimente una sola sentenza. Ne segue un certo malo animo che lo consiglia e sforza a dar travagli all'avversario fino a che lo soccorre un appiglio qualunque di procedura; così è che viene alimentata l'inclinazione che tutti hanno a dir male della giustizia, de'magistrati, e dei governi che sono sciatti e malmenano i popoli. Dove è in uso il terzo grado, avvenendo che al secondo sia rivocata la sentenza del primo, si può dire che la pace è fatta. Il secondo a soccombere in giudizio, appena gli è intimata la sentenza, corre ad appellare al terzo grado per isfuggire l'esecuzione e la liquidazione delle spese. Dopo ciò o interviene trasazione, o la causa resta dimenticata finchè corrono i termini, se il soccombente in secondo grado era esso che aveva introdotto il giudizio. Se ne conchiude che il terzo grado oltre essere conforme all'indole naturale delle cose, raffigurando il cittadino probo che dà il suo parere per acquetare un piato restato dubbioso dopo che due altri probi cittadini chiamati al medesimo uffizio avevano opinato difformemente; o raffigurando una delle

tre persone morali che costituiscono un'assemblea la cui indole è il risolvere per maggiorità di soffragi, il terzo grado, dico, diminuisce il numero e la durata delle liti agevolandone il componimento. Quindi per ragione contraria, siccome dimostrai, il sistema di due gradi, non solo è un trovato ingiusto, ma è pure nemico delle transazioni.

CAPO SECONDO.

DELLA CASSAZIONE.

I. Per non ridurre il Tribunale supremo della Cassazione un ricettacolo. massimo della maggior parte delle liti della nazione, fa duopo che gli venga attribuito e costantemente mantenuto il valore di tribunale che giudica straordinariamente, e che è adìto in casi straordinari; essendochè avanti ad esso si rimette in quistione quello che per regòla comune non dovrebbe esser più disputabile, ossia la religione della regiudicata. Madesì che importa grandemente all'osservanza e ossequio delle leggi e della giustizia che la regiudicata abbia molta forza morale obbligatoria; e per questo appunto gli antichi che in fatto di regole morali sentivano più innanzi di noi, dissero che la regiudicata dòvesse esser tenuta in conto di verità; [1] laonde ottenuta che siasi, nient'altro si debba più ricercare, [2] fuorchè la sua esecuzione presta e spedita,

---

[1] Leg. 25. *Dig. de stat. hom.*, Leg. 207 *Dig. de reg. jur.*
[2] Leg. 56. *Dig. de re judic.*

quando fra i litiganti non intervenga novazione. [1] Giudiziosamente per tanto si trova scritto al § 1064 del Codice Gregoriano: « I ricorsi al Tribunale supremo per l'annullamento e per la restituzione in intiero non avranno mai effetto sospensivo: qualunque inibizione venisse chiesta od accordata, sarebbe nulla di pieno diritto e di niun valore. » Nel Codice di procedura civile del regno d'Italia, è disposto parimente, con le seguenti parole: « Il ricorso per Cassazione non sospende l'esecuzione della sentenza (intendi regiudicata): » laonde sogliono dire i prammatici che il ricorso in Cassazione è un appello in devolutivo.

II. Quando la giurisprudenza è veramente la pratica più possibilmente esatta e ragionata della legge scritta, l'indole del tribunale supremo della Cassazione non comporta che avanti a sè adunisi un cumulo spettacoloso di cause: l'adunarvisi è quindi un fenomeno morale da impensierire i governanti, chiamandoli a meditare con attenzione se sono bruttissime le leggi, o insufficienti i magistrati.

In ogni legislazione hanno da essere con la massima precisione determinati i casi nei quali sia aperto l'adito al rimedio straordinario contro la regiudicata,

---

[1] Leg. 4, § *Si ex convent. Dig. de re judic.*

Codesto rimedio che è chiamato straordinario, presuppone che i rimedi ordinari sieno tutti tentati, ossia che non si tratti più di sentenze appellabili, ma di regiudicata, che non ostante il ricorso, debba essere senza indugio eseguita. E siccome per regola si attribuisce ad ogni regiudicata la prerogativa, direi quasi, dell'inerranza, i casi che fanno contrasto a questa regola debbono esser pochi e chiarissimi. La legislazione Gregoriana nel concedere il ricorso per la restituzione in intiero e per la circoscrizione degli atti, ordinava quanto alla prima, che il ricorrente avesse obbligo di dimostrare « l'ingiustizia *manifesta* della cosa giudicata, » [1] la quale doveva apparire « o dall'essersi giudicato sopra documenti riconosciuti in appresso come falsi; o dall'essersi rinvenuti documenti pubblici o privati coi quali si provino fatti nuovi e decisivi; o dal non essersi nelle sentenze avuto ragione di qualche legge; o dall'essersi espressamente contravvenuto ad una legge in vigore. »[2] Il ricorso per la circoscrizione, ossia per la nullità causata dall' inosservanza di forme sostanziali, aveva luogo « per mancanza della citazione, della giurisdizione, del mandato di procura. » [3] Certi difetti di

---

[1] § 1057.
[2] § 1058.
[3] § 780.

forme potevano esser sanati con l'acquiescenza dei litiganti, e non dar più argomento di ricorso.

III. Secondo il Codice italiano si può ricorrere in Cassazione contro la sentenza *pronunziata in appello* [1] (era più esatto dire, contro la regiudicata) « 1° se le forme prescritte sotto pena di nullità, sieno state ommesse o violate nel corso del giudizio, semprecchè la nullità non sia stata sanata espressamente o tacitamente; [2] 2° se sia nulla a norma dell'art. 361; 3° se contenga violazione o falsa applicazione della legge: ecc. » Fermiamoci al numero 3 di questo articolo.

Non posso passarmi dal notare che l'ordinare che si possa muover ricorso in Cassazione *per falsa applicazione della legge*, è una delle scaturigini di tutte quelle liti onde sono appenate le quattro corti di Cassazione ora esistenti nel Regno, e delle quindicimila cause arretrate, di cui in una tornata del Senato parlò impaurito l'on. De Falco ministro di grazia e giustizia.

---

[1] Art. 517, proc. civ.

[2] Essendosi detto che si ricorre *se sono state ommesse o violate le forme prescritte sotto pena di nullità*, bisognava distinguere tra forme e forme, essendo poco decoroso alla maestà del codice di dichiarare sanabili quelle *prescritte sotto pena di nullità*, invece d'intrigare il lettore in un labirinto di richiami per intendere quali sono sanabili e quali no.

IV. Che cosa intese il legislatore dicendo *falsa applicazione di legge?* L'aggiunto di *falso*, rispetto all'applicazione della legge non ha senso proprio; nel giudicar bene o male, è ovvio l'avere avuto luogo l'applicazione bene o mal fatta della legge.

La dizione *falso* vale non vero: *falsus dicitur quod verum non est* e significa *quod fallit;* onde Cicerone scrisse: *complexus falsae benevolentiae in amore simulato.*[1] Esattamente troviamo spiegato il significato della parola *falso* nella Leg. 221. *Dig. de verb. signif.* nel modo seguente: *Paulus respondit, falsum tutorem eum vere dici, qui tutor non est, sive habenti, tutor datus est, sive non; sicut falsum testamentum quod testamentum non est.* E Giustiniano nelle *Instit.* Tit. VI, § *Cui et quibus ex caus. manumitt. non lic.* al N. 6, conferma questo significato dicendo: *Semel autem causa approbata, sive vera sit, sive falsa, non retractatur.* Nondimeno per analogia è usato *falso* per *ingiusto*, peccando d'ingiustizia chi pone il falso come vero. Dunque la parola *falsa* facciamo che suoni *ingiusta;* sicchè *falsa applicazione di legge,* vorrebbe dire non giusta, non retta applicazione. Per conseguenza il supremo tribunale, che per ministerio dovrebbe correggere le ingiustizie manifeste, le palesi violazioni delle leggi, cassando le regiudicate infette di tali vizi, si brigherà invece di

---

[1] *De divinat.*

conoscere se sono esattamente giuste, quasichè la giustizia e la ingiustizia non avessero gradi, e si manifestassero sempre al cospetto degli uomini come fatti; quasichè la giustizia non fosse invece il risultato lento e faticoso di ricerche speculative per le quali sovente si stillano uomini dottissimi senza accordarsi. Mi pare che le Cassazioni del Regno per correggere le false applicazioni della legge si trovano facilmente nello sdrucciolo di allargare la propria competenza fino ai casi di equità; e non essendo tanto agevole misurare il grado d'ingiustizia derivante dalla falsa applicazione di legge, le incertezze abbondano, laddove per ministerio del supremo tribunale dovrebbero scemare. Se al contrario in luogo delle parole che io oso di censurare, si ponessero *violazione manifesta* della legge, non fluirebbe avanti a quel tribunale supremo tanta farraggine di liti, da far dire che « non è prudente il sopprimere le Corti di Cassazione, con quindicimila cause che hanno pendenti; e se non bastano quattro, come a tanta bisogna potrà bastare una sola? » [1]

V. Non tanto recarono dolore e maraviglia coteste dichiarazioni degli onorevoli senatori e ministri, intorno al lento e infermo procedere dell'amministrazione della giustizia in Italia, la quale in ogni stato

---

[1] De Foresta, discorso al Senato nella tornata de'7 marzo 1871. (Dall'*Italia Nuova.*)

saviamente governato deve risiedere nella cima dei pensieri di coloro che per fortuna o per virtù ne furono posti al timone; quanto generò sgomento e stupore quell'artifizioso silenzio sulle cagioni di così pericolosa civile infermità. Nessuno, in vero, fra quei padri che a di lungo ragionarono sull'utilità o danno dell'abolizione della pluralità delle Corti di Cassazione, ebbe coraggio di svelare le cause di sì straordinario numero di liti che si adunano avanti il supremo consesso; sì è vero che gli uomini preposti alla direzione delle più importanti faccende, trovano di frequente più dicevole la dissimulazione che l'onesta censura; laddove chi fosse tenero del pubblico bene e della quiete de' popoli, invece di perpetuare i mali col non risolversi a curarli, dovrebbe cercarne le cause che li fanno nascere e li nutriscono, e queste cessare. Ma tutti i giureconsulti provisionati largamente per le magistrature che esercitano, si peritano di far novità per non aver fastidi, e però non biasimano le pessime leggi, gli arruffati regolamenti, e non dicono che meritano una riforma, tanto più che sono loro fattura, come è pure quella giurisprudenza ch'è indegna di questo nome; alla quale se non si pone mano, l'amministrazione della giustizia metterà in ludibrio e farà strazio della giustizia.

Capo Terzo.

UTILITÀ DI UN SOLO TRIBUNALE DI CASSAZIONE.

I. La breve storia che udimmo fatta in Senato degl'impacci delle Cassazioni del Regno, porta seco la dimostrazione dell'utilità del terzo grado di giurisdizione, alla cui competenza deve esser riservato il conoscere se la sentenza appellata porti *falsa applicazione di legge*, come alla Cassazione se fu la legge manifestamente violata. E qui, mi viene in taglio di ricordare che a Roma il terzo grado di giurisdizione era unico per tutto lo Stato, sicchè prima della separazione delle provincie transappennine le quali negli anni 1859 e 1860 si vennero annettendo al regno, aveva giurisdizione sopra meglio che tre milioni di abitanti, e che era parimente unico il tribunale suprèmo della Segnatura, che ora diciamo di Cassazione. L'origine di quel supremo tribunale si nasconde nell'oscurità del medio evo, ed io non pretendo di rischiararla dopo che il Vitalè scrisse sopra questo argomento un grosso volume in folio, [1] nè indagare se in antico avesse forma

---

[1] *De signatura* etc.

di Cassazione. Non disputo per tanto se un sommo tribunale inteso a correggere le ingiustizie manifeste e gli errori grossolani delle regiudicate, sia comparso primamente in Framcia. So che la singolarità del tribunale di terza istanza e della segnatura, nonche i tribunali ecclesiastici, nutrirono per secoli a Roma un popolo di curiali e di avvocati, onde si formò quella biblioteca di giurisprudenza che per annali non interrotti rappresenta il progresso giuridico di molti secoli nella disciplina del patrocinare e del giudicare. [1] Le raccolte annuali delle decisioni della Sacra Rota e della Segnatura hanno un posto onorato in tutte le biblioteche d'Europa e in molte di quelle dell'America. Si solevano fare anche le raccolte di una serie di anni di quelle decisioni emanate a nome del ponente della causa, o come dire relatore. Questi grossi volumi portano i sommari e gl'indici alfabetici delle materie, redatti con somma accuratezza, e facevano da ottimi manuali di giurisprudenza.

II. Dal 1817 in poi si pubblicarono il *Giornale del foro* e il *Repertorio della giurisprudenza de' Tribunali di Roma*, le quali opere costituiscono una biblioteca contenente più di mezzo secolo di giurisprudenza.

---

[1] Fino al secolo passato le cause magne private e pubbliche di tutti gli Stati d'Italia e per fino di tutta Europa, si mandavano a giudicare alla Rota Romana.

Durò fino all'ottobre del 1870 un periodico ch'era nato di fresco col titolo di *Giornale di giurisprudenza teorico-pratica*, redatto con assai dottrina da valenti avvocati. Quelle larghe raccolte che ho sopra noverato ebbero fine al sopravvenire de'mutamenti politici che tolsero al dominio di Roma le provincie transappennine. [1] Ora quali sono quelle raccolte di giurisprudenza che fanno le veci di quelle che sono mancate? io credo nessuna, non già per colpa dei compilatori, ma per vizio della materia; e se a'tempi nostri un Curiazio Materno, un Marco Apro e un Giulio Secondo si mettessero a fare i dialoghi delle cause della perduta giurisprudenza, le troverebbero nella procedura meticolosa, negli aridi regolamenti, nel brutto metodo di patrocinare e di giudicare, per le quali cose le sentenze sono ridotte quasi alla stretta forma primitiva, laddove non si tratti di casi che hanno riscontro facile con leggi che non hanno mestieri d'interpretazione. Col concedersi troppo alle difese orali, le difese scritte non aventi unità perchè fatte a bocconi, non distribuite a'giudici perchè basta l'esemplare del fascicolo, manoscritte invece che a stampa, nella parte dottrinale e razionale sono magrissime per economia de'litiganti, e non vorrei dire, della verità. E se il giu-

---

[1] Vuolsi fare eccezione del *Giornale del foro*, il quale vive tuttavia.

dice non attinge nelle difese, quand'anche sia egli un valentuomo, è difficile che approfondisca nella cognizione della causa, non avendo tempo di raccorre dottrine e ragioni scientifiche da avvalorare le risoluzioni, o da confutare le ragioni contrarie. L'unica copia degli atti e della difesa riponendo tutto nel parere del giudice relatore, gli altri giudici per cansare fatica si conformano facilmente al giudizio di esso, talchè si può dire che tutte le sentenze nascono dalla mente di un solo giudice.

III. Io per me inculcherei più presto la brevità dei discorsi che la brevità degli scritti; imperocchè la vera difesa utile sta nell'allegazione non già nell'abbondanza delle parole, e molto importa al retto giudicare che la difesa sia ampia. Gli antichi non conoscendo difesa scritta, consigliavano una larga difesa orale, sicchè quello che essi dicevano delle arringhe, deve essere inteso per noi rispetto alle allegazioni. Plinio il giovine così scrive a Cornelio Tacito. [1] « Le leggi concedono tempo lunghissimo alla difesa, per confortare i difensori non alla brevità ma alla copia, ossia alla accuratezza che non si consegue con la bre-

[1] Tanto questa lettera che le altre che addurrò intiere o a brandelli, sono da me volgarizzate, imperocchè credo che quel gentile scrittore non abbia ancora un traduttore in Italia da non farne altri desiderare come per singolar ventura toccò al suo amico C. Tacito.

vità, fuorchè nelle cause di niun conto. Aggiungo quel che m'insegnò l'uso, ottimo maestro. Spesso arringai, giudicai, sedetti a consiglio: una ragione muove alcuni giudici, un'altra altri; quelle che sono più frivole muovono la maggior parte. Vari sono i giudizi degli uomini, varie le volontà: coloro che udirono insieme la medesima causa, sovente la pensano conformi, talvolta difformi, ma per diverso moto dell'animo. Arrogi che ognuno tiene pel concepimento suo proprio e forte ci si attacca in udendo che altri dice quel ch'egli pensava; dunque a ciascuno si dee concedere ciò che ha e sente. Un tempo, mi disse Regolo, allorquando si arringava insieme: e che, tu credi che metta bene toccar tutto quello che giova alla causa? io le trovo subito la gola e lì premo (preme invero la parte che sceglie, ma nella scelta erra spesso). Risposi: chi sa che non sia forse il ginocchio, la gamba o il tallone la parte che credi esser la gola! Io, non potendo discerner la gola, tento tutte le parti, tutte le calco, e finalmente muovo tutte le pietre. [1] Come nell'agricoltura curo ed esercito non pure le viti, ma gli arbusti, e non pure gli arbusti ma i campi; e come nei campi non semino soltanto farro e segala, ma orzo, fava ed altre civaie; così in una difesa, spargo, come dire, più semi per raccogliere quelli che germoglieranno. Imperocchè non

---

1 Muover tutte le pietre in questo senso, è modo proverbiale greco.

è meno oscuro, ignoto, incerto e fallace l'ingegno dei giudici, che le stagioni e le terre. [1]

IV. La giurisprudenza è una disciplina, una scienza morale, la quale attesa la varietà e moltitudine delle leggi che si promulgano, aventi sempre un nesso scientifico col giure romano, scaturigine di tutte, è continuamente in progresso se non in atto, almanco in potenza. Questo progresso ha il suo svolgimento nella intelligenza de' fatti, de' contratti, nella interpretazione della volontà de' testatori, per mezzo dell' ufficio del giudice, con quella forma di dialettica che convince del diritto e del torto. Ho accennato che la giurisprudenza entra perfino in quella funzione che per diretto o per indiretto esercitano i ministri nel compilare quei regolamenti che sono o dovrebbero essere la principal guida per l'applicazione delle leggi che il Parlamento emana. Ma cotesti regolamenti non hanno una vera forza obbligante; imperocchè se i cittadini nel trattare i negozi con le amministrazioni pubbliche si accorgono che essi modificano la legge, hanno diritto di far ricorso ai tribunali. Siccome accade sovente che i regolamenti entrano nelle leggi e pessimamente le interpretano, così ogni giorno biso-

---

[1] Lib. I, ep. 20. Vedrà il lettore che adduco sovente l' autorità di Plinio il giovine, gentilissimo fra gli scrittori latini. Non se ne maravigli, imperocchè tengo per fermo che, in fatto di morali discipline, i nostri maggiori soprastessero a gran pezza ai moderni.

gnerebbe invocare l'autorità de' tribunali, il che non si fa quasi mai, perchè i cittadini si danno per istracchi, e si contentano di mormorare e di spargere fra il popolo tutta la pessima contentezza. È quindi di grande interesse per la quiete dello Stato, il creare un magistrato apposta il quale abbia l'incarico di redigere i regolamenti. Imperocchè come sono ora le cose, tutto ridonda a danno della riputazione de'ministri, e per questo eglino la perdono così presto, dicendosi che è lecito ad essi di farne di ogni specie e di ogni colore. E ciò durerà, fino a che non sia fatta una legge che stabilisca i termini della responsabilità ministeriale per mettere in pratica l'articolo 47 dello Statuto fondamentale del regno che dice « La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinnanzi l'alta Corte di Giustizia. »

V. Segue dal fin qui detto che la sola autorevole giurisprudenza è quella che emana dall' ufficio del giudice, nel quale ufficio essendo obiettivo la giustizia, bisogna ricordare che coglie nel vero in cotesta ricerca, almeno in taluni casi difficili, colui che meno se ne discosta. Laonde il giudice non può esser mai per questo capo tassato d'ingiusto, quantunque discordi dagli altri, e perfino dalle risoluzioni del tribunale supremo, purchè si tratti di casi (e questi son molti)

che noi diciamo opinabili. Questo conferma ciò che ho detto sopra che *la falsa applicazione di legge* non sempre, nè per regola, porta seco tale ingiustizia da lasciare l'adito aperto al litigante per far ricorso a quel supremo tribunale, avanti al quale si deve accedere per avere un rimedio straordinario contro le gravi e solenni ingiustizie commesse per ignoranza o malignità. In fatti lo studio di chi giudica consistendo nell'applicare esattamente per quanto è possibile le leggi, giusta i casi, la esattezza è proprio la cosa che da essi si attende. La quistione fra i tribunali e un cittadino la quale interviene ogni qual volta si sta in appello, non si raggira in altro che nel disputare se il magistrato di primo grado raggiunse cotesta esattezza che si chiama giustizia; dunque è contro logica mettere la quistione per ragione di giudicare, ossia il mero dubbio per responso.

VI. Fu già detto che il modo di giudicare secondo l'importanza de' fatti oscuri o complessi, della interpretazione di essi, della misura della legge che va applicata, della interpretazione delle leggi stesse, quando non hanno la massima chiarezza, del valutare la volontà di chi contrae, si obbliga o dispone per testamento, è riposto nella discrezione del giudice e di quel criterio che in senso buono chiamasi arbitrio. [1] Una

[1] Leg. 1. § 1, *Dig. Ad. SC. Turpillian.*; L. 15, *Dig. ad Municip.*

decisione della Segnatura romana dice egregiamente a questo proposito: *Sive facti, sive juris interpretationem consideres, a consulari Bononiae tribunali in judicando amplexam vel secutam, nunquam legem aliquam manifeste pessumdatam, et Rossio, veluti lapso succurrendum fore contendes ope extraordinarii remedii*; *cum in Foro canon sit, quo non vulgatior alter, nunquam dari posse locum manifestae reijudicatae injustitiae, ac proinde in integrum restitutioni in materia opinabili, conjecturali, atque interpretativa.* [1]

VII. Importa infatti moltissimo allo scopo di mantenere la buona riputazione all' amministrazione della giustizia, il separare la regiudicata da ogni specie di contesa; onde disse il nostro Plinio: *ne interrogare quidem fas puto de quo pronunciatum est,* [2] e non è chi non veda che tale rispetto giova grandemente a mantenere autorità alle leggi ed ai magistrati. Un giudice per tanto che ne' capi che involgono una qualche dubbiezza, si appiglia ad un partito o ad un altro, non deve essere sindacabile del fatto suo, pognamo, nella interpretazione de' fatti, delle volontà e delle leggi, non paia che siasi tenuto alla più retta. [3]

---

1 *Bononien. Restit. in integr.* 2 Sett. 1858. §. 6, Avv. M. Pulcinelli.

2 Lib. 1, ep. 5.

3 Leg. 19, § 1, *Dig. de judiciis;* Leg. 7, Cod. *de fideicomm.*

VIII. Le leggi sono interpretate dal legislatore, dal giudice secondo il proprio ministerio o dal giurisperito. Ogni interpretazione quindi è autentica, o usuale, o dottrinale. La prima ha fondamento nella volontà che ebbe il legislatore; la seconda nelle consuetudini del foro; la terza nella scienza degli studiosi, alla quale i tribunali sono liberi di attenersi o di non attenersi. Non essendo quasi più possibile cogli ordini costituzionali la interpretazione autentica delle leggi, come era comune un tempo, quando emanavano dal principe come propria fattura, bisogna far molto caso dell'autorità, ossia della interpretazione usuale e dottrinale. Il dissidio per tanto della giurisprudenza è esiziale, perchè mantiene ondeggiante la pubblica opinione tra i cittadini e i forensi, e da ciò deriva, come conseguenza di una premessa, la incertezza dei diritti dei privati. Ecco com' è che le liti sono molte e lunghe, e che più si litiga e si giudica, più il dubbio si fa maggiore; imperocchè le ragioni di dubitare e di decidere aumentano con le discordie non quietate da una somma autorità. Stimasi dunque come una gran provvidenza morale ed economica, la costituzione di un tribunale unico di Cassazione per tutto lo Stato.[1] Ma per avere

---

[1] E'pare che i nostri legislatori non sappiano far cose buone se non per metà; imperocchè avendo in animo di mantenere le altre Cassazioni del regno fino a che non sono fornite le cause che hanno pendenti, se è vinto in Parlamento questo partito, i beneficî della Cassazione unica non li godremo noi, ma la generazione ventura.

un corpo di giurisprudenza che faccia brevi e rade le liti, è di somma necessità che la Cassazione giudichi diffinitivamente. Per vero, non si comprende per qual ragione il tribunale supremo debba cassare e rinviare; ossia per qual ragione dica implicitamente chi ha torto e chi ha ragione, e poi se ne lavi le mani, lasciando in asso i litiganti, o con la sola, spesso sterile opinione del proprio torto, o del proprio dritto. Certamente che con tal forma di procedere non si guadagna la prontezza de' giudizî, nè si conserva l'autorità al primo magistrato.

IX. Il titolo di supremo che si aggiunge al tribunale della Cassazione, non comporta la coesistenza di tribunali uguali, significando sommo e massimo, ossia un ente che non ha pari. Se i nostri rettori, appena messa in vigore la legge comune nelle provincie che dianzi si reggevano a piccole monarchie, avessero abolito i tribunali di Cassazione che vi trovarono, come fecero a Roma senza punto pensarci, anzi senza impacciarsi nemmanco di farci la conoscenza, sorte comune toccata a tutti i nostri ordinamenti, buoni e cattivi; non avremmo questo grande impaccio che abbiamo, e il guazzabuglio di giurisprudenza che ne è seguito, non metterebbe in pensiero gli amanti della giustizia. Pur troppo, non poche sentenze maggiori si contrastano, e contrastandosi, si sta sempre

in forse sul modo d'intendere una legge o l'altra: un giudicatorio ha Torino, uno Firenze, uno Napoli, uno Palermo. Il tribunale supremo deve essere l'egemonico di tutti i tribunali, come la chiesa di Roma è l'egemonico di tutte le chiese cattoliche sparse nel mondo, e con grande utilità negli ordini della fede e della disciplina.

X. La giurisprudenza uniforme ne'casi di maggiore importanza, uscente dal tribunale supremo di Cassazione, è come di guida a tutti i tribunali ordinari, e alle discipline curiali. E quantunque l'Imperatore Giustiniano ci abbia lasciata scritta l'aurea sentenza che dice: *non exemplis, sed legibus judicandum sit*, [1] nondimeno il valore di un'autorità generalmente riverita, sarà sempre grandissimo, quando i giudicati non sieno magri nella parte razionale; imperocchè la giurisprudenza è la maestra del foro, come la storia è maestra della vita. Minore autorità avranno forse gli scrittori specialmente forensi. « Questo l'avrà detto Bartolo, Baldo, i Soccini, i Berò, il Cumano, il Fulgosio ecc. Sono grandi uomini, ingegni grandi; ma anch'essi vendevano una volta il loro ingegno a chiunque li pagava, perchè con la loro acutezza vincessero la lite presente, e non già per dare al pubblico una regola sicura del giusto e del vero nelle tali e tali

---

[1] Leg. 13, *Cod. de senten. et interlocut. omn. judic.*

cause. › Così scriveva il dottissimo Muratori;[1] e veramente è brutto il leggere nelle eruditissime opere del Cardinale De Luca: *defensionis causa dixi..... revera puto....*

XI. Alla unità e fermezza della giurisprudenza si oppone la pluralità delle Corti di Cassazione; e giurisprudenza generale non si forma, se il tribunale supremo che è il sommo interprete delle leggi non è solo nel suo ministerio. Essendo molti ad avere il medesimo uffizio, si costituiranno corpi di giurisprudenza provinciale, quantunque emanante da una legge sola, sempre in discordia tra sè, quasi apposta, per togliere alla giustizia ogni segno di riputazione.

XII. E non vi pare egli che la varia giurisprudenza faccia pensare al popolo che pel giusto e per l'ingiusto si tengono diversi pesi e diverse misure, secondo che se ne fa ricerca a Torino, a Firenze, a Napoli o a Palermo?

XIII. Non è possibile farsi esatto concetto del tribunale di terza istanza, se non gli si attribuisce una giurisdizione ordinaria, il che è indicato dallo stesso significato del numero di ordine.

Così non può farsi un concetto esatto del valore del tribunale supremo di Cassazione, se non le si attri-

[1] *Dei difetti della giurisprudenza*, VI.

buisce per regola una giurisdizione straordinaria; non occorrono per tanto molte parole per dichiarare la differenza grande che passa fra una giurisdizione e l'altra. La Cassazione non potendo essere altro che un tribunale avanti il quale si fa ricorso, quando tutti i gradi ordinari sono stati sperimentati, serve a correggere le ingiustizie enormi commesse con la violazione aperta delle leggi e delle regole del buon senso. Non deve essere adunque confusa con la terza istanza che è un vero tribunale d'appello; il quale è propriamente di secondo grado perchè si procede avanti di esso dopo due sentenze difformi. Tocca ai giudici di secondo grado l'indagare se i giudici dalla cui sentenza si appella incorsero o no nella *falsa applicazione di legge;* tocca alla Cassazione intendere se una legge sia stata manifestamente violata o disconosciuta, nella regiudicata che si sottopone al suo sindacato; ovvero se le forme sostanziali si pretermisero nel processo di quella lite sopra cui nacque giudicato. Per codeste considerazioni mi sono avviso che per la retta amministrazione della giustizia sia necessaria tanto la terza istanza quanto il supremo tribunale di Cassazione che ha per fine il correggere le grandi iniquità.

XIV. Non saprei dire davvero per qual consiglio sconsigliato fosse stata limitata a soli due gradi la

giurisdizione ordinaria, secondo cui si fa buono il volgarissimo andazzo di dar ragione al secondo che parla; dubito, se ciò facendo si tolse per canone la cieca osservanza delle consuetitudini forestiere, come inclino a credere dal vedere fatto regola il povero studio dell'imitare; o se siasi pensato che il secondo tribunale studiando la lite dopo molto svolgimento di difesa da una parte e dall'altra, gli sia facile di cogliere il vero del dritto e del torto, o finalmente se si abbia avuto più tenerezza per la brevità delle liti, e per l'economia dell'erario, che per l'interesse supremo della giustizia che è il palladio delle nazioni: certo è che con cotesto ordinamento il numero delle liti è maggiore, nè si raggiunge lo scopo di farle brevi, come già dissi, o se si raggiunge tal volta, la giustizia ci mette del proprio.

XV. Quanto all'economia dell'erario, penso che il governo rendendo unica la Cassazione con ufficio di giudicare diffinitivamente, troverà tanta economia, che coi risparmi può alimentare sei tribunali di terzo grado, quanti sono bastevoli per tutto il Regno. Questi per converso, assottigliano il novero dei casi di ricorso al tribunale supremo; imperocchè quando è aperta la via per la terza istanza, vanno avanti di essa in forma di appello tutti quei casi di ricorso che col sistema delle due istanze anderebbero alla Cassazione. Quindi,

io sono condotto a dire un'acerbissima verità: udimmo lunghe querimonie dell'enorme carico di liti che affannano le Cassazioni; ma chi ebbe il coraggio che è vero indizio di amor di patria, di svelarne le cagioni, che sono appunto lo smarrimento della giustizia? nessuno. Io per me nell'ascoltare da uomini autorevoli gli sdegnosi lamenti intorno a certi fenomeni morali che infermano il civile consorzio, e con essi prendersela e maledirli senza darsi pensiero delle cause onde nascono, penso ai cani di campagna ai quali se per difendervi lanciate sassi, questi mordono e voi più non curano. Le leggi *eccezionali* che ora sono in vigore, trovate per diradare i delitti, sono la prova della verità di ciò che dico; mentre non v'ha dubbio che tutte le cause sì civili che criminali sarebbero diradate, se l'amministrazione della giustizia fosse più savia, più facile e meno dispendiosa; ed allora non si udrebbe andar buzzicando che pei poveri non si trova, come un antico disse delle leggi che sono come i ragnateli ove le mosche restano prese, ma i calabroni le sfondano. Le leggi *eccezionali* rappresentano un arbitrio licenziato e regolato, di cui l'imperatore Tiberio, che parlava bene e procedeva male, diceva *nec utendum imperio ubi legibus agi potest?* [1]

---

[1] Iac. *Ann.* III T. 69.

XVI. Minor numero di cause ascenderanno al tribunale supremo, quando la giurisprudenza avrà guadagnato splendore e fermezza; imperocchè, di certo saranno meno frequenti le liti sopra uno stesso capo di disputa; minori i ricorsi contro i giudicati, quando quasi per antecipato sia noto come si giudicherà: indi, minore il numero dei temerari litiganti. Ma aver buona e soda giurisprudenza, vale amministrar bene e senza stento la giustizia, vale insomma bene giudicare, il che non si consegue se non si torna in vigore l'antica norma del bene difendere.

Capo Quarto.

DELLA DISCIPLINA NELLE COSE CRIMINALI E NELLE CIVILI.

I. Per fare che i giudici bene giudichino, è necesserio pure che non sieno condotti da una disciplina ad un'altra, ma sieno mantenuti sempre nella medesima, giovando a far loro acquistare quella consuetudine in una data faccenda, che è l'abito pratico costituente un'abbondante supellettile di cognizioni e di idee, e quel che chiamano senso giuridico, o vogliam dire criterio, che è norma nell'esercizio del loro ministerio. La confusione del criminale col civile, quel passaggio continuo dal pesare un delitto al ponderare un diritto, o un'obbligazione, nuoce al perfezionamento di cotesto criterio di cui potrebbe arricchirsi l'ingegno del giudice. Quello scandalo poi, così voglio chiamarlo, di condannarlo ad occuparsi nella vicenda di giudice e di processante, è un trovato maraviglioso per malmenar la giustizia, è una sconciatura cui non dar nome.

II. L'essere stato a Roma, sotto il governo ecclesiastico, separato il ministerio criminale dal ministerio civile, cooperò di molto alla formazione della buona

giurisprudenza del nostro foro. Cotesta separazione dee farsi addirittura e senza scapito dell'economia, in tutte quelle città ove i tribunali constano di più sezioni. Ma dopo che un giudice ha seduto in tribunale per vari anni consacrato al solo ufficio di giudicare i rei, si tolga che, per ispenzieratezza d'un guardasigilli, sia trasportato alle discipline civili. Il criterio del criminalista è diverso da quello del civilista: lo scopo è comune, in quanto solo consiste nella ricerca generica della giustizia; ma còrre un divario immenso tra il dare una soddisfazione alla persona offesa, o all'umana società col punire un delitto in proporzion del peccato, del dolo, o del danno; tra il prendere per la salute della civil società la difesa dell'esempio, col gastigo di colui che ne turbò l'armonia; tra l'esercitare una vendetta per pegno e guarentigia d'incolumità; tra il correggere gli animi perversi e dediti a mal fare; tra l'esercitare il magistero punitivo qualunque sia il fine (nella disputa non voglio entrare); e il pacato ministerio di rendere o conservare a ciascuno il proprio patrimonio. Certo egli è che i criminalisti si occupano dell'interesse pubblico direttamente, i civilisti direttamente del privato, indirettamente del pubblico; quelli pongono a fondamento del loro giudizio la certezza morale storica del delitto, i secondi la prova morale semplice del diritto; credo quindi che se il criterio del

giudice criminale si porta nel giudizio civile, il campo del giudicatorio civile viene messo in angustie. Cicerone dice: *Scriptum sequi calumniatoris est: boni vero judicis, voluntatem scriptoris, auctoritatemque defendere. Quae lex nam quod senatus consultum, quod magistratus edictum, non infirmari aut convelli potest, si ad verba deflectere voluerimus? consilium autem eorum qui scripserunt et rationem et auctoritatem relinquamus. Non enim ex verbis pendet jus, sed verba serviunt hominum consiliis et auctoritatibus, nec verba veniunt in judicium, sed ea res, cujus causa verba in leges conjecta sunt.* [1]

III. Nell'addotto passo di Cicerone si trova il divario che è fra l'ufficio del giudice criminale, e quello del giudice civile; imperocchè tutto quello che ivi è detto essere di competenza del civile, non è di competenza del criminale. Se li paragonate cotesti uffici, vedete a prima fronte, quanto sono diversi, e quanto è diverso il lavoro intellettuale di chi gli esercita. In criminale è di massima importanza il trovare e punire l'autore del misfatto, perchè se gli uomini perversi possono fare a fidanza con l'impunità, la loro pessima indole si risolve a prorompere. Ma non sempre l'accusa è seguita dalla pena, attesa la insufficienza delle prove

1 *Pro Cecina.*

le quali debbono essere limpidissime; onde fu detto essere minor male in caso di dubbio assolvere cento rei, che condannare un solo innocente. Nella punizione de'malfattori il giudice non può procedere *ex informata conscientia*, atteso l'obbligo che gli corre di fare la dimostrazione storica della reità dell'accusato, perchè la punizione dei rei è di immediato pubblico interesse. Al contrario, rendere il suo a ciascuno è d'interesse privato, ed anche pubblico, ma indirettamente; sicchè il magistrato civile fonda il suo giudizio anche sulle congetture, sugli amminicoli, sul raziocinio, ed ha larghezza di arbitrio in materia opinabile. Nel giudizio civile dee risultare il torto; nel criminale, non sempre risulta il reo. Mi si dirà che il torto v'ha pure nella causa criminale; e quando non si trova nell'accusato, starà nell'accusatore o nel fisco, secondo che si tratta di accusa o d'inquisizione. Sì, è vero, ma è un torto che si riduce ad una pretta negazione, è un torto che assolve la persona male accusata, e non cancella il delitto che è propriamente la materia dell'accusa. Ho fatto queste brevi riflessioni sull'indole e fine diverso dei due giudizi, per dimostrare quanto sono dissimili le due discipline di coloro che in essi si esercitano; e che quindi sarebbe utile alla retta amministrazione della giustizia, ossia alla buona giurisprudenza il separarle.

IV. In questi tempi in cui gli studi dell'economia politica insegnano la grande utilità della divisione del lavoro nelle officine, ed in cui questa teorica è messa in uso anche di soverchio e per fino con danno morale degli operai di quelle nazioni che primeggiano in fatto d'industrie, mi maraviglio che non sia entrata punto nell'esercizio della professione dell'avvocato e del giudice, e nella mente dei nostri rettori. A Roma prima del mutamento delle leggi e della politica, la predetta teorica regolava l'esercizio del foro e delle magistrature, e non v'ha dubbio che per tale usanza si mantenne in fiore la giurisprudenza. V'erano tribunali civili e tribunali criminali con le loro separate cancellerie; nel foro era in uso un'altra divisione di lavoro; imperocchè i procuratori si dedicavano alla procedura, ai contradittorii, alle faccende di cancelleria, quasi mai occupandosi delle difese scritte, quand'anche per tirocinio e per ingegno fossero peritissimi di leggi e stessero a pari cogli avvocati.[1] Questi nella

---

[1] Il Cardinal De Luca nel Disc. 46, Num. 97, scrive : *Nobile est in Curia Romana procuratoris officium, cuicumque insigni jurisconsulto etiam nobilium natalium congruum, ut quotidiana praxis docet, dum plures munus procuratoris exercent qui etiam advocati primi ordinis esse possent.* Con la nuova pratica sono avviliti, considerandosi quali fattorini degli avvocati. Talchè il De Romanis esclama « Dopo quarantacinque anni di un fortunato esercizio nella romana curia, e dopo essere stato il mio studio sempre onorato dai primi avvocati, ho dovuto in oggi quasi vergognarmi di

quiete del loro gabinetto, dopo essersi accontati coi procuratori sopra la scelta del lato più utile delle difese delle cause, distendevano le allegazioni, cui i procuratori facevano stampare e distribuire ai giudici alcuni giorni avanti alla proposizione della causa. Comunicate le difese tra gli avvocati, da una parte e dall'altra facevasi la risposta alla difesa contraria, e quindi alla vigilia dell'udienza aveva luogo la informazione orale ai giudici. Finalmente; per la stessa massima della divisione di lavoro, gli avvocati, per elezione, erano distinti in criminali e in civili, secondo che si dedicavano all'uno o all'altro esercizio verso il quale l'indole gli tirava. La forma del Governo ecclesiastico, e quella specie di gelosia che aveva rispetto alle cause criminali per delitti di maestà, e la singolarità de'regolamenti, furono di ostacolo al sorgere di molti valenti avvocati criminali, da stare a pari per numero con la fama dei civili. Forse non vi fu Stato in Europa nel quale gl'inquisiti per delitti di perduellione fossero in sì gran numero, all'avvenante dalla popolazione, come nello Stato della Chiesa. Nondimeno i nostri passati rettori, o per indisposizione di animo,

---

appartenere al ceto dei procuratori, e ho dovuto ricorrere a illustrare in qualche modo un tale ufficio, coll'assumere e congiungervi il titolo di avvocato. » *Osservazioni pratiche sulla necessità del terzo grado e sopra altri articoli riguardanti l'amministrazione della giustizia civile nel Regno d' Italia.* 1872, pag. 9.

o per ragione di scandalo, avrebbero voluto che non se ne sentisse mai fumo; volevano insomma che non se ne parlasse, affinchè la fama della mala contentezza dei popoli non si diffondesse. Indi il segretume, anzi il mistero sopra quei mal capitati cui erano divelti dalle famiglie e dalle care e dilette consuetudini per quasi ignoti delitti. Il tribunale della Sacra Consulta si brigava stentatamente dei loro processi, delle difese e delle condanne; nè era lecito all'inquisito eleggersi il difensore, nè al difensore propalar la difesa. Coteste precauzioni del governo, e la sua non ben tollerata libertà di difesa, svogliavano gli avvocati dal foro criminale.

V. Anche ne' tribunali superiori v'era la divisione del civile dal criminale. Pei ricorsi, ossia rimedi straordinari contro i giudicati criminali, la stessa Sacra Consulta giudicava, come altresì pei casi di dubbia giurisdizione, facendo quello che faceva in civile il tribunale della Segnatura.

Capo Quinto.

DELL'AVVOCARE E DEL GIUDICARE.

I. Io non dubito che il decoro della giurisprudenza e il concetto elevato che gli uomini debbono avere di quel delicato magisterio che è l'amministrar la giustizia, primo cardine che forma la saldezza degli Stati, molto più risplende, se al lavoro del magistrato viene soccorrevole il lavoro accurato degli avvocati. I quali debbono meritare l'estimazione con cui li raccomandavano gl' Imperatori Leone e Antemio dicendo: *Advocati qui dirimunt ambigua fata causarum, suæque defentionis viribus in rebus sæpe publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi, quam si prœliis atque vulneribus, patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis et thoracibus nituntur, sed etiam advocatos militant; namque causarum patroni qui gloriose vocis confisi munimine, laborantium spem vitam et posteros defendunt.* [1] Ora che la riputazione degli avvocati è sca-

---

[1] Leg. 14, *Cod. de advoc. divers. judiciorum.*

duta, bisogna che una savia legge la rimetta in onore, e tolga il brutto vezzo di chiamar con tal nome qualunque storcileggi, e prescriva un tirocinio più ragionevole a chi vuole essere insignito di cotesto titolo. [1] Ma venghiamo a parlare dell'opera loro.

II. Nella loro opera l'accuratezza non si consesuisce con le difese fatte a pispilli, nè con le aringhe. Ammesso che i fattori della giurisprudenza sono gli avvocati e i giudici, fa di mestieri che il foro sia governato saviamente, e che si corregga il pessimo andazzo sul modo di patrocinare e di decidere. Imperocchè l'uomo essendo più presto ricercatore che autore della scienza, deve intendere di entrare la buona via che ad essa conduce, con minori difficoltà, se brama che i suoi sforzi approdino, invece di menare al falso; il quale introdotto, prende il posto della verità e in esso si asside, chi sa per quanto tempo. Dice il divino Alighieri essere « da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione pren-

1 Con le costituzioni pontificie l'avvocato romano doveva compiere con la laurea nelle leggi il corso teorico che durava quattro anni e quindi fare il corso pratico di cinque, per essere ammesso agli esami e prendere il titolo. Con le confusioni presenti che fanno da regola nel regno d'Italia, è avvocato all'usanza francese chi è dottore, ed ha esercitato in curia per alcuni anni. La maggior parte de'giudici, de'presidenti e de'regi procuratori grassamente stipendiati, non ha diploma di avvocati, perchè il favoritismo gli sollevò.

der piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non coltivato e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando,[1] il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepolta si perde. »[2]

III. La mala opinione che ha preso piede in Italia in materia di foro, consiste nell'apprezzar molto la diceria di un avvocato, e in essa riporre la salvezza della giustizia. Infatti le allegazioni, specialmente dei riputati valentissimi, sono più orali che scritte, sì nelle cause formali che nelle sommarie. In queste poi, le difese scritte servono a maraviglia all'inganno, giacchè in esse vale più la destrezza che la sposizione della verità dei fatti e la scienza delle leggi. La verità a disegno si nasconde quando mette bene all'assunto del difensore, ed in luogo di essa ponesi l'impostura bene accomodata; e quando il difensore del collitigante se ne accorge, appena ha più agio di svelarla, e di togliere dalla mente de'giudici quella mala opinione che vi ha messo radici. Le arringhe servono alla vanità, niente alla verità; imperocchè in questi tempi di scienza ciarliera non si dice con

---

[1] Guardando un poco da lontano.

[2] *Convito*, IV, VII.

Plinio, « non desidero di esser lodato quando recito, ma quando son letto. »[1]

IV. I nostri antichi, perchè usarono le difese orali, in Grecia ed a Roma lo studio dell'eloquenza era tra i principali. I proginnasi servivano di palestra ai futuri oratori per le finte battaglie, che, quandochè fosse, dovevano diventar vere. Si preparavano materie di disputa, e quindi erano distese quelle famose declamazioni, delle quali alcune d'incerto autore sono passate sopra i secoli e venute sino a noi. Cotesta usanza foggiava uomini eloquentissimi; tra' quali alcuni acquistarono tanto seguito, che uscendo per via erano accompagnati al foro, alle basiliche da uno stuolo di clienti. Plinio conduceva seco i *nomenclatores*, i quali erano liberti o schiavi che lo accompagnavano per dirgli i nomi di coloro che cammin facendo lo salutavano. In que'tempi la massima riputazione guadagnavasi con l'eloquenza, come accade sotto ogni forma di governo ove sono in uso le concioni e le assemblee popolari dispensiere di carichi e dignità. Fra il popolo la rettorica, o l'abuso di essa, illustra colui che con linguaggio moderno chiamasi uomo di stato; il quale tiene nella cima de' suoi pensieri il desiderio del favor popolare, che si accatta rettoricheggiando. Quindi l'oratore in ogni diceria sostenendo il giusto e l'ingiusto, dove-

---

1 *Nec vero ego dum recito laudari; sed dum legor cupio.* VII, 6.

va essere più intento ad azzeccare applausi che a chiarire una controversia, parlando alla plebe, al senato, al pretore o ai centumviri; onde è che Ateneo soleva chiamar la rettorica *fallendi artem.*

V. Mutate le forme di reggimento, dovevano pur mutare le regole del foro. Alla necessità di tali mutamenti contribuirono i diversi costumi, lo spirito del tempo reso più razionale, non che il progresso delle leggi; le quali crescendo per numero, secondo che la società meglio costituita prendeva varie forme, ed espandevasi, e con essa i bisogni del popolo. All'arbitrio e alla vena dell'oratore, quando le leggi eran poche e semplici, non si parava ostacolo, restando libero di spaziare nei campi dell'immaginazione, senza pericolo che nessuna cosa gli tarpasse le ali. Chi arringava non era costretto di fermarsi ad ogni passo, come deve fare chi è obbligato a provare quel che dice; con citazioni e analisi sopra le varie leggi che si contrastano o pare. Certamente quando le leggi sono moltissime, e però s'intrecciano per causa della complicazione de'casi; e quando bisogna dimostrare che la disposizione di una legge o di un paragrafo di essa è applicabile al caso e non le altre, o che la detta disposizione viene ristretta da un'altra, o deve essere allargata per analogia di ragione; o quando cercar devesi

---

[1] Ap. Quintilian., Lib. II, Cap. XVI.

quale di tante disposizioni ha da essere la regola per giudicare la lite, e finalmente quando per l'applicazione e interpretazione occorre uno stringato e minuzioso ragionamento intorno al fatto e al diritto, e sovente giova allegare i testi e perfino l'autorità degli scrittori e delle regiudicate; ben vedesi che l'oratore è angustiato da tale precisione e compostezza di ragionamento, da non potere far di manco di ricorrere ad appunti notati per comodo di memoria, di leggi, di numeri, di paragrafi, di date di tempo, di luoghi, di nomi. Coteste necessità rompono la foga del dire, divagano l'oratore dal pensiero del bello, guastano la rettorica; sicchè ai tempi nostri la vera eloquenza non si trova nel foro civile, ma la logodiarrea. Diciamo ora quale effetto produrranno negli animi dei giudici e degli uditori queste pastoie dell'eloquenza.

VI. È manifesto alla bella prima che chi ascolta, per quanto concentri l'attenzione con la massima potenza, non riesce a seguire il filo del ragionamento, perocchè non può dimorar con la mente sopra una parte del discorso quanto basti alla comprensione, se non vuol perdere quello che viene di poi. Nessuno dubita che se giudice e avvocato sono uguali per ingegno e cultura, in concreto l'avvocato vince il giudice, in grazia dello studio diligentissimo che fece riposatamente sopra la causa che ha per le mani. Del certo, il

tempo che l'avvocato impiega a studiare una causa sola, il giudice deve impiegarlo per cento;[1] onde la inferiorità costantemente provata dell'uno rispetto all'altro nella conoscenza dei fatti e delle ragioni sopra cui si deve sentenziare. Questa inferiorità vedemmo fino a quando furono in uso nel nostro foro le informazioni orali che i difensori facevano a ciascun giudice alla vigilia della proposizione della causa.[2]

VII. Dal fin qui detto discende che potranno essere magnifiche le orazioni che gli avvocati faranno all'uditorio o per grandezza di eloquenza (in alcuni casi), o per dottrina, ma non porteranno buon frutto, non entrando nella mente di chi ascolta le bene sciorinate ragioni; anzi si può esser certi che spessissimo porteranno pessimo frutto, se di bontà non avranno altro che la sembianza, quando cioè i difensori proponendosi, come fanno, di vincere, non di convincere, riescono a non fare intendere che hanno svisato le legge e la verità. La ragione onde un Carneade pareva che disputasse tanto bene pro e contra in un medesimo argomento,

---

[1] Dico questo, riferendomi a quell'ordinamento giudiziario non ispietato come il presente, che manda il giudice all'udienza senza cognizione delle cause che udirà.

[2] Dicono che la informazione poteva essere di gran danno alla giustizia, perchè quel che ode il giudice in privato riesce sovente a violentare il suo giudizio; ma era utile, come quella che lo sforzava a studiare la causa.

risiedeva nella mancanza di tempo che avevano gli uditori, per discernere la dialettica dalla sofistica, il raziocinio dal paralogismo, presi essendo dalla venustà e abbondanza del dire, le quali prerogative piacciono naturalmente a chi ascolta, e per allettare, per muovere il senso del piacere non fa mestieri di ragionare. Onde è che un'assemblea che prende tanto diletto dell'abbondanza elegante o inelegante di un dicitore, e lui loda e porta a cielo, dà segno di corruzione o di frivolezza. Ora invece di un Carneade, possiamo ascoltare due rivali oratori pari per astuzia ed ingegno, di gran vena, pratici a maraviglia del foro e capaci di più ritortole che fastelli. In generale saranno ambidue applauditi [1] dagli ascoltanti, ma più quello che parlò per ultimo, perchè il piacere più prossimo la vince sopra quello che è più rimoto, il quale va cessando di esser piacere mano mano che per tempo ce ne allontaniamo, per cessare affatto di esser piacere e divenire un puro ricordo.

VIII. Le influenze degli oratori ammalianti non risparmiano neppure il giudice, massime se l'esercizio non lungo della sua professione, non avendogli soggiogato l' indole nativa, è tuttavia sensibile al fascino del-

[1] Sembra che di presente, tutto debba finir cogli applausi, nelle piazze, nel foro, nelle accademie, nelle scuole. Questo fa che i vanitosi tengano più a cuore il piacere *alle dotte assemblee* che alla rigida verità.

l'eloquenza, all'estetica, da cui chi giudica si dee schermire col freddo ragionamento. Però dicesi che l'avvocato ha duopo di molto ingegno; il giudice ha duopo di molto giudizio, il quale è assai più raro che l'ingegno, e diciamolo sotto voce, specialmente in Italia.

IX. Chi se la prende con le assemblee popolari dicendo che appo loro l'ultimo a parlare suole aver più ragione, dà segno di non conoscere lo spirito umano. Il quale avendo nella comprensione certi limiti, non è a pretender da esso che tenga nella memoria un posticino per l'orazione o discorso precedente, e un altro per quelli che seguono, per modo che possa farne paragone come di due statue sopra due piedistalli. Accade invece che essendosi illanguidita la ricordanza del precedente discorso, e che la corda del piacere restando sempre mossa solamente dall'ultimo tocco, quest'ultimo appunto sforza quasi sempre la volontà. In somma la cagione che conduce sovente a darla vinta all'ultimo che parla, quando non risieda nella commozione dell'animo intenerito, sta nella mancanza di due termini chiari di paragone, ossia nel non vedere spiccati, dirò così, il primo e il secondo discorso come due statue collocate su piedistalli giranti, siccome ho detto. Arrogi che questo fenomeno morale non è un privilegio della plebe, ma delle assemblee d'ogni fatta, delle accademie, dei circoli e dite pure dei collegi de'giudici, non foss'al-

tro per una certa influenza riflessa che loro torna dall'uditorio.

X. Il contradittorio è di capitale interesse nelle cause criminali, dovendo i rettori de'popoli render ragione ai cittadini tutti delle cause onde un uomo si strappa dalla famiglia e si priva di libertà per ridurlo in prigione, all'ergastolo o al patibolo: dico al patibolo, fino a che i legislatori della nazione non si convincono che la pena di morte è un atto che contraria il loro mandato di conservazione.[1] Ma nelle cause civili il contradittorio non solo non è necessario, ma è di danno al ben giudicare, perchè non chiarisce ma intorba la verità. Le difese orali confondono la mente dei giudici; imperocchè molte le leggi, grossa la giurisprudenza, complesse le fattispecie, innumerevoli gl'intrecci de'casi, discordi i documenti, poca o nulla la buona fede de'clienti e degli avvocati, nella testa de'giudici entra il disordine, il

---

1 « Il diritto di punire, a cagione di esempio (e sarà il solo esempio che cito), il diritto di punire, che è tanta parte del problema sociale, ha esso trovato, per non dire di altri paesi, in questa terra di Romagnosi, di Filangeri e di Beccaria, la sua più perfetta e più efficace espressione ? Non abbiamo noi ancora il sistema carcerario da riformare, la scala delle pene da correggere, il ludibrio di un essere umano, più ignominioso del patibolo onde è ministro, da far sparire ?» Parole dette dal prefetto Bargoni nell'Università di Pavia il 2 giugno 1872, pag. 8.

guazzabuglio. L'arringa di un avvocato potrà riuscire un capolavoro di eloquenza legale per gli amanti dell'abbondanza delle parole, ma ragguardata riposatamente coi fatti che sono in controversia, è spesso una pura vanità, se già non è una scienza ciarliera, vizio che è stato fatto entrare nelle più sode facoltà. Per giunta, è un' artifiziosa e non innocente confusione che si fa entrare a bella posta per imbrogliare una quistione che sarebbe semplicissima, il che rende malagevole l'uffizio del magistrato. Metterei pegno che, stante l'irrazionale ordinamento de'nostri tribunali, la maggior parte de'giudici, dopo avere ascoltate le scomposte orazioni, non si ricordano di nulla; e che moltissimi avvocati si gloriano di averli ingannati, come Cicerone nella causa di Cluenzio.

XI. Se i giudici, prima di ascoltare i difensori, avessero letti gli atti della causa e studiate le difese, sedendendo in tribunale, sarebbero meno soggetti all'inganno e alla noia. Ma eglino vanno all'uditorio ignari di tutto quello che debbono udire, trattandosi di cause sommarie; in quelle ordinarie, forse il solo giudice relatore avrà letto le difese fatte a pispilli, per botta e risposta. È vero che potranno studiare dopo, cioè prima di pubblicar la sentenza che viene sempre alla stentata e come tratta per filiera; ma allora, perchè far loro perdere il tempo delle udienze? La sola utile difesa

per chi ha da giudicare è quella scritta, [1] quantunque così sbocconcellata; insomma sta nel fascicolo della causa; ma è magra e stecchita come una sibilla, e non avendo un sol corpo, non ha unità; è per lo più manoscritta e però noiosissima a leggere. [2]

XII. La stampa è di grande utilità anche per questo capo. Nelle allegazioni stampate i giudici mettono più facile attenzione; e se fosse restituita la pratica che sempre avemmo sotto il passato governo, delle difese e delle risposte a stampa, i giudici faticherebbero meno e capirebbero più. L'uso delle risposte alle contrarie allegazioni, senza distinzione di cause sommarie o ordinarie, uso parimente smesso, essendo inteso a rappresentare la verità de'fatti che i difensori svisano, tanto valore ha, quanto la correzione autentica di un

---

[1] Si chiama ella *comparsa conclusionale* per istrazio di logica. A questo proposito il Marchetti così scrive: « La legge prescrive che nel procedimento formale l'istruzione delle cause si faccia per mezzo di *comparse*, le quali in verità non sono comparse, ma deduzioni scritte che i difensori si notificano da una parte all'altra. L'attore propone, il convenuto risponde entro i quindici giorni; l'attore replica e il convenuto duplica; e così di quindicina in quindicina, botte e risposte; finchè l'una parte o l'altra non si stanca. È un vero duello di scritture in carta da bollo. Il Tribunale intanto non ne sa niente, e viene digiuno alla discussione.» *Amenità giudiziarie*, pag. 258. Non meritano archi e statue i nostri legislatori?

[2] Alcuni usano di stamparle sopra carta bollata.

errore commesso. È utile insomma la difesa in un sol corpo, e la risposta in un sol corpo; ossia la difesa unica e la risposta unica; come le risposte alle risposte, o vogliam dire le repliche da una parte e dall'altra, e le conclusioni che non finiscono mai di concludere, generano una gran confusione nella mente dei giudici; onde io credo che se tutti potessero studiare come il giudice relatore, accadrebbe assai di rado la conformità ne'giudizi. Imperocchè le questioni morali hanno un infinito numero di lati, specialmente quando la semplicità e la sobrietà nel disputare sono bandite. Disse già Epitetto che ogni azione umana ha, per così dire, due manichi: io stimo che i forensi tanto arruffano, che vi fanno la giunta per rendere più difficile al giudice la scelta di quello ove prenderle.

XIII. Siccome avanti al tribunale della Sacra Rota romana non si restava mai di addurre documenti nuovi, non perchè la legge sul processo lo consentisse, ma per una certa tolleranza malamente introdotta, i *recedendum a decisis* si può dir che fioccavano, senza scapito per altro della verità dottrinale della decisione rivocata. In fatti conviene un modo di decidere in una disputa rappresentata in una maniera; ma mutato l'ordine de'fatti, chiaritane la storia, addotte migliori prove, mutasi la importanza dell' obbligazione, o il grado di essa, e quindi la seconda decisione subisce una modificazione.

Ne inferisco che le liti sarebbero sempre brevi, più giuste le sentenze, se tra i contendenti e i difensori non si attendesse quasi sempre invano la leale e semplice sposizione dei fatti onde sorge la controversia. Tra una narrazione e l'altra che ne fanno i difensori per presentare al tribunale, corre sovente tanto divario, che di comune v' ha poco più che i nomi dei luoghi e delle persone, non ostante che i documenti allegati sieno i medesimi.

XIV. Gran guasto alla morale pubblica e privata è il rispetto e quasi ammirazione che si porta generalmente all'abilità di un uomo, sia ministro di stato, deputato al parlamento, senatore, giornalista, avvocato o mercatante; imperocchè nel significato usuale, ossia nel vocabolario degli uomini che si chiamano di mondo, la parola *abilità* è stata volta a rappresentare destrezza in gabbare il prossimo, furberia, ragia, o che so io; prerogative che sempre sono scompagnate dall' onestà, quasi sempre dall'ingegno, ma che spesso e per molti incontri ne fanno le veci. Solamente nell'arte della guerra, ove i combattenti si propongono di fare scempio dei nemici per salvezza propria e della repubblica, fu creduto sempre lecito vincer di frode o di forza. La ragione di questa specie di tolleranza che ha la morale, sta proprio nel proposito o necessità di fare al nemico il massimo dei mali uccidendolo, quando non puoi ri-

durlo cattivo: il male maggiore scusa quindi il male minore.

XV. Tornando al tribunale della Rota Romana, gli si faceva carico di usar troppo arbitrio per amore di equità, per venerazione alla buona fede ingannata, per compassione verso la debolezza del sesso e dell'età. Io per me tengo che senza cotesto arbitrio *boni viri*, non si possa rendere veramente giustizia; ma perchè non se ne abusi, occorre che le magistrature sieno conferite ad uomini che per santità di vita, e per sapere abbiano l'onore dell'universale venerazione e che le leggi ed i regolamenti abbiano più schiettezza.[1] Il nostro Plinio amava tanto l'equità, che per rispetto di essa si sarebbe gettato dietro le spalle tutte le leggi di formalità; onde in materia di successione soleva dire che la volontà de'defunti antecede qualunque diritto, e che però si doveva attendere più ad essa che alle regole dei testamenti. Così scrive a Calvisio « Tutti sanno che è interdetto d'istituire erede una repubblica; ma Saturnino istituendo me, legò il quarto alla nostra,[2]. determinan-

---

[1] « 'Ovunque ch' io mi volga e ch' io mi guati' veggo con dolore che il vizio radicale di tutte le nostre amministrazioni consiste nelle troppe ruote che rendono stentato, affannoso e poco men che impossibile il movimento della macchina governativa. » Avv. Raffaele Marchetti, *Amenità giudiziarie*; degli atti del Congresso giuridico, pag. 233.

[2] A Como.

dolo in quattrocentomila sesterzi. Se guardi al diritto, è ìrrito; se alla volontà, rato e fermo. Quanto a me, la volontà del morto (non so che penseranno i giuristi di quello che son per dire) è anteriore al diritto, massime per quel che più giova alla patria comune. Alla quale se detti del mio un milione e centomila sesterzi, rifiuterò un avventizio di quattrocentomila, che è poco più del terzo? So che neppur tu sei lunge dal giudizio mio, amando, come cittadino ottimo, la stessa repubblica. Vorrei pertanto che tu nella prossima adunanza dei decurioni, dichiarassi quel che è di diritto, ma con moderazione e modestia, e poi soggiungessi che offro i quattrocentomila, come ordinò Saturnino: suo è il dono, sua la liberalità, mio solamente l'ossequio. Mi astenni di scrivere pubblicamente questo, prima, perchè mi sovvenne che tu, attesa la nostra amicizia, con la somma prudenza che hai, potevi e dovevi in tal congiuntura fare la parte mia e tua; poi, perchè dubitava di potere adoprare in una lettera que'modi che a te son più facili parlando. In fatti, il volto, il gesto, la voce stessa, moderano il parlare: la lettera, priva, dirò così, di ogni altra raccomandazione, è soggetta alla malignità degli interpreti. Sta sano.» [1]

XVI. Ma cercando l'equità cui senza l'arbitrio non si consegue, e questo essendo pericoloso, bisogna co-

1 Lib. V, ep. 7.

stringerlo con molte cautele, la maggiore e più giudiziosa delle quali, come dissi, consiste nella scelta delle persone cui si sollevano alle magistrature, e nell'imporre a chi distende le sentenze il debito di dar ragione di ogni capo di risoluzione. Per questa parte sono ricche le decisioni rotali, onde la giurisprudenza non incerta, perchè le verità morali non sopportano mutazioni. Alcuni dicono che per quel modo di procedere, si alimentava il casismo, e che gli avvocati romani sono tutti casisti, atteso lo studio di quella giurisprudenza. Ma se sono casisti coloro che variano la scienza dei generali in ogni particolar caso di applicazione, il casismo non si trova davvero nella giurisprudenza romana, rappresentante la scienza delle leggi nella pratica costante.

XVII. Le ragioni delle risoluzioni non possono avere una certa ampiezza, quando le difese ove i giudici attingono sieno aridissime. Col diritto puro consegnato nel codice italiano, non ci sarebbe modo nè verso di giudicare un decimo delle liti; per la qual cosa è di necessità allegare nelle sentenze il raziocinio, dirò così, le considerazioni della scienza de'generali portate ai particolari, e la ragion filosofica contenuta nel corpo del giure comune di cui i codici di ogni paese sono il rivolo. Attesa la insufficienza dei codici, non pochi scrittori si sono dichiarati avversi ad ogni codice particolare, ammettendo soltanto la necessità di un codicetto con-

tenente le sole abrogazioni del diritto storico, come essi dicono, ossia un novero di eccezioni, a un di presso come quello che era in vigore nello stato ecclesiastico. Io qui non pretendo di manifestare il mio giudizio su questa controversia che separa le due scuole de'giuristi; ma osservo che se si pone dall'un dei lati il diritto comune, anzi se gli avvocati e i giudici non si abbeverano in esso ed ivi non tolgono le massime somme, poche difese e poche sentenze tengono del razionale ed hanno autorità; e per ultimo osservo che per la nuova usanza portata, la giurisprudenza è morta e seppellita, poichè con la grettezza di non voler conoscere altro che i codici e i regolamenti, si inaridisce il giudicatorio dei giudici, i quali, mentre vogliono parere amici della giustizia, commettono ingiustizie enormi. Insomma, il fatto loro è la costante applicazione di quella sentenza che agghiaccia lo spirito: *summum jus, summa injuria.*

XVIII. Tornando a dire del metodo di patrocinare già in uso fra noi, ogni allegazione stampata portava la storia del fatto, e questa era la prima parte. La seconda si consacrava allo sviluppo delle ragioni e delle leggi; e qui la scienza e la dialettica primeggiavano. In quella erano i richiami dei documenti che in originale o in copia autentica stavano deposti nella cancelleria, e in copia stampata formavano il *sommario* della

difesa. In grazia della distribuzione delle difese a ciascun giudice e a' suoi aiutanti di studio, il giudice aveva nel proprio scrittoio una copia del fascicolo di cancelleria, e delle allegazioni di ambo le parti litiganti. Con tanta diligenza di difesa, i contraddittorii non servivano a nulla; anzi ne' tribunali superiori non si conoscevano punto. Ed io mi accordo col Muratori nel ritenere che la Rota Romana fornì costantemente una giurisprudenza esemplare, perchè non ammise il contraddittorio, ma soltanto le difese scritte, che i giudici nella quieta solitudine de' loro gabinetti freddamente studiavano, pesando le ragioni de' litiganti, riscontrando i testi e le dottrine prima di giudicare.

XIX. Il precitato scrittore riprovando l'uso delle arringhe ne loda l'opportunità di un tempo, e nota l'inopportunità sopravvenuta; e dopo aver detto dei mutati costumi e casi, così prosegue: « Il che posto, non è da desiderare che si risusciti l'eloquenza ed arte oratoria de' vecchi secoli per rimetterla nel foro.... Con le ragioni e non già colla pompa e col furbesco ruffianesimo dell'eloquenza artificiosa, si dee cercar quel che è giusto e vero. Aggiungasi l'altro caso del nostro foro, che più utile e spedito ancora dee confessarsi, per poter discernere il debole e il sodo delle vicendevoli pretensioni degli avvocati. Cioè quel delle allegazioni, ossia de' consulti, o stampati o scritti a penna, di cui non

so dire se si servissero gli antichi. Allora il giudice può stendere posatamente il guardo sopra tutto l'apparato delle offese e difese di un attore e di un reo. Ma prestando il giudice ne' contraddittorii le sue orecchie a due campioni legali che fan duello fra loro, può darsi che qualche volta gli venga meno l'attenzione e gli fuggano cose che era necessario d'aver bene osservato. Certamente non mancano di coloro che con molte parole nulla dicono; o se dicono cose buone, colla verbosità e logodiarrea imbrogliano e infastidiscono. Sogliono altri, o per ignoranza o per malizia, in siffatte battaglie citar leggi, decisioni, autori, tutte armi decisive, se si ha a credere a chi se ne serve, che nondimeno pesate e confrontate coi testi, a nulla servono pel caso proposto. Entrano ancora i sofismi (e volesse Dio che fosse di rado) in questi combattimenti, perchè i disputanti nelle lor teste s'ingannano, o son dietro ad ingannare. Non è da tutti il ritener tutto nel libro della memoria, nè il discernere ad un tratto le false merci che vanno in fiera, dovendo la mente degli ascoltatori giudici tener dietro alle susseguenti ragioni dei dicitori. Ora, a questi incomodi e pericoli s'è provveduto coll'uso delle allegazioni e de' consulti prodotti dalle parti. Non usa la Rota Romana i contraddittorii, perchè meglio si soddisfà al bisogno colle ragioni in carta. Nulla manca allora al giudice che voglia soddisfare al suo dovere, per esattamente esaminare e

combinar la forza delle ragioni opposte, e per potere chiarirsi, se con buona fede e a proposito per la quistione servano le allegate leggi, decisioni e autorità de' sapienti. » [1]

XX. La riverenza che porto alla Rota Romana non mi conduce a lodare le sue lungaggini, non i suoi facili *audiatur*, nè l'uso della lingua latina negli atti, nelle difese e nelle decisioni. Ne lodo per altro quella larghezza che concedeva alle difese, e quell'accuratezza e sapienza che metteva nelle decisioni. Per tali prerogative le sue decisioni acquistarono tanta fama, che ogni nazione le volle avere. Osservo che il foro romano ebbe sopra tutti il privilegio di conservare e tramandare per lungo ordine di secoli la sua giurisprudenza raccolta in serie non interrotta di annali che ebbero fine coi mutamenti politici del 1870; e si prevede che se i nostri rettori non si risolvono a mutare le discipline che regolano la curia, cotesti annali non si riaprono. Quelli che con tal nome si vengono pubblicando; non sono altro che un monumento della incostanza delle leggi o degli uomini; senza che, concedono troppo larga parte alle cause criminali e alle quistioni di forma, e lasciano vuota di dottrina la piccola che rimane alle controversie civili, o per essi vedi risoluto quello che è ap-

---

1 *Dei difetti della giurisprudenza.* Cap. XVIII.

pena disputabile; e infatti la scienza spazia nelle questioni in cui si attribuisce al giudice una certa larghezza di considerazioni, ossia di arbitrio. Però dissi che l'arbitrio, secondo che io l'intendo, è necessario; e dove esso ha luogo, il che accade nella maggior parte dei casi, si manifesta la sapienza del giudice. Questo arbitrio non pure è necessario, ma in taluni casi è ingiustizia il sommo diritto; tuttavolta i giudici saccenti pigliano gusto del secondo per ostentazione di rettitudine. Di grande insegnamento è quello che Plinio scrive ad Anniano: « Tu invero, per una certa tua diligenza, mi avverti che i codicilli di Aciliano, il quale mi fece erede in parte, si hanno come non scritti, perchè non sono confermati dal testamento. Questo diritto non mi è certo ignoto, essendo di quelli che son conosciuti pur da coloro che non sanno altro: ma io mi sono fatta una legge mia propria, cioè di sostenere la volontà de' defunti come perfetta, quand'anche irrita. Constando che quei codicilli furono scritti per mano di Aciliano, sebbene da testamento non confermati, li debbo osservare come se fossero confermati, tanto più che il fisco non può intromettersi con le sue ragioni. Che se fosse a temere che ciò che io cedo pigliasse l'erario, sarei più lento e più cauto. Ma essendo lecito all'erede donare quel che andrebbe all'eredità, niente si oppone a questa mia legge, a cui le leggi pubbliche non contrastano. »[1]

---

[1] Lib. II, ep. 16.

È questo un bell'esempio di equità doverosa per onestà, quantunque dai codici non comandata; sicchè sovente, le leggi, col volersi ficcar dappertutto, hanno sanzioni che ripugnano alla coscienza.

XXI. Volendo adunque richiamare la buona giurisprudenza, è mestieri, rispetto al patrocinare, abolire le arringhe e rimettere in uso la difesa unica e la risposta unica a stampa coi documenti allegati, e con l'obbligo della distribuzione antecipata a tutti i giudici: rispetto al giudicare, è mestieri tornar in uso il sistema dell'opinamento, con facoltà di confutarlo in iscritto da colui che non se ne contenta. L'opinamento manifesta il primo concetto che il tribunale si fa della lite, concetto spesso inesatto ed errato, dal quale recede, quando l'avvocato riesce a mettere in mostra meglio che prima la verità dei fatti o quella particolarità di essi, la quale doveva muovere diversamente l' animo dei giudici. L'opinamento salva da molti errori, e per conseguenza avaccia le transazioni, abbrevia le liti, comecchè paia che le allunghi; e difatti il ben giudicare scema i casi di appello.

XXII. La savia giurisprudenza è non solo un freno alle liti, ma anche una specie di codice morale obbligante con la verità, apparandovisi la pratica doverosa di quei sovrani precetti della sapienza antica insegnati

con queste auree parole: *honeste vivere, alterum non lædere*; *jus suum unicuique tribuere.* Forse molte liti temerarie e molte ingiustizie avrà riparato la famosa biblioteca che i Romani custodivano nel tempio d'Apollo al Palatino, ove solevano convenire i giureconsulti per disputare intorno alle cause dubbie. [1] Una biblioteca di opere legali e di giurisprudenza dovrebbe essere il principale ornamento della Curia. Ma fino a che non si trova modo di rendere meno appenato il ministerio dei giudici, con alleggerirli del soverchio peso che portano, con liberarli da tante sofistiche formalità comandate dai regolamenti, la nazione non si arricchirà del desiderato patrimonio di giurisprudenza. Mancando cotesto patrimonio, il novero delle liti crescerà fuor misura, e per giunta saranno condotte con acrimonia per tutti i gradi di giurisdizione, sendochè appellasi sempre dalle sentenze che non convincono, se già le arpie del fisco non vi sforzano ad abbandonare anche le cause non dubbie. Laonde in niun tempo più che in questo apparve giusta quella sentenza di Cicerone che dice: *melius est aliquid tradere de suo, quam totum consequi litigando.* Ma lasciando dall'un dei lati la voracità del fisco, egli è certo che in un secolo razionale come

[1] L'antico scoliaste di Giovenale spiega il verso 128 della Satira 1ª dicendo: *aut quia juxta Apollinis templum jurisperti sedebant et tractabant, aut quia bibliothecam juris civilis et literalium studium in templo Apollinis Palatini dedicavit Augustus, nam hic est Apollo, cujus meminit Horatius.*

questo si deve far più conto del sapere, onde non sono sopportabili quelle sentenze che per la loro magrezza meriterebbero più presto il nome di responsi, riducendosi in fondo al *quod sic* e *quod non*, quando le hai spoglie delle vuote frasi in cui sono intrigate dalla vana loquacità.

XXIII. Un altro impedimento a ben giudicare è il povero stato di alcuni magistrati, di quelli cioè che hanno uno stipendio che li mantiene poveri, sicchè mettersi nella carriera di pubblici uffiziali equivale ad assicurarsi per sempre la miseria, dalla quale non si esce per altro che per fiacchezza di animo. Nelle promozioni dicono i governanti, che si ha rispetto soltanto all' anzianità di servizio, ma invece si bada alla docilità nel servire anche a chi sgraziatamente comanda. Fu creduto che l'anzianità di servizio avrebbe ovviato che la grazia dei superiori potesse sollevare i meno degni a danno dei più valenti: fine per verità commendevole, ma che per voglia d' imparzialità guasta la giustizia, come accade quando debbono andare innanzi anche gl'insufficienti. In questa regola, infatti, pare di vedere una specie di abbandono della giustizia per rispetto ad un uomo.

Ora, essendo un assurdo il credere che nelle piccole meno che nelle grandi faccende si debba tener conto del giusto e dell'equo, non veggo perchè abbia ad essere

disparità di trattamento tra i pretori e i giudici, o tra i giudici di prima istanza e quelli d'appello. In una società civile bene costituita, si ricerca che la giustizia venga esattamente resa ai poveri che possono avere qualche lite avanti un giudice pedaneo, come ai ricchi che portan le loro contese avanti i tribunali di collegio, e fin al tribunale supremo di cassazione. Per diminuire le liti, non con la impossibilità di litigare addotta dalla gravezza delle tasse di registro e di cancelleria, ma in grazia dell'autorità della giurisprudenza, si dee mettere ogni diligente cura nella scelta dei giudici singolari; imperocchè dalla riputazione che essi godono, purchè procacciata dal sapere e dall'onestà, dipende l'appellare o l'accettare le loro sentenze. Se di alcuni si potesse dire che rendono giustizia senza che la giustizia vi entri punto, come Plinio dice per modestia di sè: *scribo plurimas sed illiteratissimas literas,* [1] sarebbe la più turpe macchia della civil società. Non v'ha statistica in Italia, da cui si cavi se sono più gli appelli dalle sentenze dei giudici singolari o da quelle dei tribunali collegiali, e in quale proporzione stieno con essi le revoche delle sentenze. Giudicando così a occhio e croce, come si suol dire, son assai più gli appelli dalle prime, tanto più se fai ragione della maggior povertà dei litiganti avanti i pretori giudicanti sopra cause di minor importanza pecuniaria.

[1] Lib. I, ep. 9.

XXIV. Il maggior numero dei giudici singolari risiede in piccoli paesi. Quando un cittadino ne riceve una sentenza contraria e va con essa al capo luogo della provincia, per interrogarne un curiale circa la giustizia o ingiustizia, raro avviene che non oda il consiglio di appellare. Prescindendo dall'onestà e dal sapere del curiale che così consiglia, egli è un fatto che per una certa borietta che hanno tutti i curiali del capo luogo, poca estimazione si fa de'poveri giudici singolari, ed essa è sovente la consigliera del mal capitato cliente. Tale sinistra opinione ha per fondamento una ragione storica e però contingente; ed è la consuetudine antica di conoscere in essi uomini per lo più sforniti d'ingegno e di dottrina, e posti in caso di non poter adempiere il loro difetto col consiglio di avvocati e procuratori che nelle piccole terre son pochi e di poca esperienza. Quindi accade veder che dalle loro sentenze si va quasi sempre in appello, anche quando son giuste, essendo la ingiustizia di esse, per così dire, presunta.

XXV. Segue dal fin qui detto, esser necessario stipendiare i pretori a pari dei giudici di prima istanza, e di stipendiare i giudici di prima istanza come quelli di appello, se vuolsi rimettere in onore la magistratura la cui riputazione non fu mai così in basso; e di collocare nelle preture uomini dotti, anche migliori dei giudici collegiali, perchè questi fanno pro del con-

siglio dei loro colleghi e della curia, mentre quelli non possono confidare in altro aiuto fuorchè in quello della propria dottrina. Ora, è veramente una vergogna che i giudici singolari siano i più tapini fra quanti compongono la magistratura, mentre si prova di coprire la loro miseria col nome grandissimo che portano, e in fatto, della loro grandezza antica è rimaso non altro che il nome, rivangato con poco giudizio, e quasi per loro oltraggio, o per vaghezza di antifrasi.

XXVI. *Pretore* si disse da *præundo vel præcessendo.* [1] Era il secondo magistrato dopo il console. Creato nell'anno 388 di Roma, fu primamente investito di tal dignità Spurio Furio Camillo, per amministrare la giustizia, mentre i consoli erano occupati nelle guerre. A principio, per avere questo sommo carico, bisognava essere patrizio romano; ma nell'anno 417 vi furono abilitati anche i plebei. Soleva eleggersi nei comizi delle curie; ebbe anche potestà consolare; fu detto collega dei consoli. Vi fu il pretore urbano, perchè eravi insieme il *prætor peregrinus* che giudicava nelle cause degli stranieri; e quelli che si mandavano nelle provincie ne erano pure governatori e capi delle milizie. Si ebbero poscia vari pretori come i *cereales* che sopra-

[1] Varrone, *De lingua latina: «Prætor dictum cum qui præiret, iure et exercitu.»*

stavano alle vettovaglie; e Claudio istituì i *fidecommissari* per giudicare in ultima istanza le cause intorno ai fidecommessi; Nerva il *fiscale* per risolvere le cause tra il fisco e i citadini; Marco Aurelio i *tutelari* per le cause di tutela. Quando l'Impero non aveva soffocato la libertà, il pretore aveva i *littori*, gli *scribi*, gli *accensi;* vestiva la toga pretesta adorna di porpora siccome i consoli; sedeva nella sedia curule ed era portato sulla sedia di avorio. Tanto insigne era tal dignità, che l'ufficio del pretore chiamavasi *jus honorarium.* Portando l'asta e la spada, significava avere giurisdizione civile e penale. Il suo potere giungeva persino ad avere facoltà di modificare e abrogare le leggi e a farne di nuove, onde nacque l'editto pretorio. Il pretore urbano convocava il senato ed il popolo quando gli talentava. Proteggeva specialmente le vedove e i pupilli; presiedeva ai sacrifizi, provvedeva alle spese pubbliche ed ai giuochi del circo; insomma, aveva tanti ministerii che gli era interdetto di allontanarsi da Roma per più di dieci giorni. Non potendo agevolmente spacciare tante faccende, il pretore urbano aveva un collega che a lui obbediva. Insomma era il più onorato, sino a meritar il nome di custode dei diritti dei Quiriti, sicchè i suoi editti, dovevano essere di guida agli altri pretori, e però era detto massimo.[1] Perchè ora è stato risuscitato

[1] *Juris disceptator, qui privata judicet, judicarique jubeat, prætor esto. Is juris civilis custos esto. Huic potestate pari, quotcumque senatus creverit populusve jusserit: tot sunto. Regio imperio duo*

il nome di pretore? per maltrattare forse la storia, o per ischerno dei giudici singolari? è difficile intenderlo, ma io inclino a credere che sia stato consiglio di vanità di qualche ministro moderno che abbia mal digerito la storia. So che di lui, chiunque sia che risuscitò questo nome, i pretori potrebbero dire con ragione quel che Tacito scrive di Tiberio: *proprium id Tiberio fuit, scelera nuper deperta, priscis verbis obtegere*;[1] infatti, si cuopre quasi un'infamia nuova con la maestà di una parola antica, giacchè il pretore dei nostri tempi è malamente trattato e sottostà alla dura disciplina di un sostituto procuratore del Re, e alla censura di un brigadiere dei carabinieri: veramente il primo divenne ultimo.

---

sunto: iique præeundo, judicando, consulendo prætores, judices, consules appellantur. Militiæ summum jus habento, nemini parento. — Cic de leg. III, 3.

[1] Ann. IV, 19.

Capo Sesto

DEL TRIBUNALE DEI GIURATI.

I. Salito sul tronó imperiale Traiano principe valoroso e magnanimo, i Romani si dimenticarono presto della passata soggezione, per saziarsi nelle delizie della libertà. Plinio scrivendo ad Aristone per chiedergli un parere sopra una controversia di dritto pubblico senatorio, descrive la vita di que' tempi, facendo considerazioni morali così assennate che meritano l'ammirazione anche de' presenti. Traduco quindi questa lettera con la certezza di far cosa gradita a chi mi leggerà.

« Essendo tu peritissimo del diritto privato e pubblico, del quale il senatorio fa parte, bramo sapere specialmente da te, se errai nell'ultima tornata del Senato, non già per istruirmi sopra il passato (che è tardi), ma per regola dell'avvenire, quando occorresse qualche cosa di simigliante. Dirai: Perchè chiedi quel che dovevi conoscere? La servitù de' tempi andati addusse una certa oblivione e ignoranza, come delle altre ottime discipline, così anche del giure senatorio. Imperocchè chi è sì longanime che voglia apparare ciò

che gli è disdetto di esercitare? Aggiungi essere malagevole ritenere quello che apprendi, se non lo poni in uso. Così è che la ricoverata libertà [1] ci sorprese rozzi e inesperti; e noi tratti alla sua dolcezza pensiamo a fare, prima che a conoscere. Per antico istituto dovevamo apprendere dai più vecchi, non pure ascoltando, ma vedendo, quel ch'era da trattare, per poi insegnarlo ai più giovani. Onde, i giovinetti si mandavano per tempo agli accampamenti, affinchè con l'ubbidire si avvezzassero a comandare, col seguire gli eserciti a guidarli. Indi coloro che un giorno avrebbero domandato dignità, se ne stavano in sugli usci della Curia, spettatori delle pubbliche adunanze, innanzi che partecipi. Ognuno aveva il padre per maestro, o un antico e illustre personaggio faceva le veci di padre a chi n'era orbo. Con l'esempio, che è fedelissimo precettore, apprendevano qual fosse la potestà di chi proponeva, quale il diritto di chi deliberava; quale la forza de'magistrati, quale la libertà del popolo; ove fosse da cedere, ove da resistere; quale il tempo di tacere, quale la misura del parlare; quale la distinzione delle sentenze che si contrastano, quale la continuazione da fare alle prime cui alcuna cosa si aggiunga: insomma tutte le consuetudini senatorie. Ed io, per verità tuttavia giovane, militai, ma allora quando la virtù era in suspi-

---

[1] Sotto Nerva e Traiano.

cione, l'ozio blandito, quando nulla era l'autorità dei comandanti, nullo il ritegno de' soldati, in niun luogo l'imperio, in niuno l'obbedienza; le cose fatte manomesse, turbate e volte a male per fino, insomma da dimenticare, meglio che da ricordare. Io stesso vidi la Curia, ma Curia timida e muta; ciò che volessi era pericoloso a dire; ciò che non volessi, terribile. Qual cosa allora potè impararsi, qual cosa giovava avere imparato, se il senato era dannato al massimo ozio, o alla massima scelerità, essendo convocato per ludibrio, ora per infamia, mai per faccende gravi, spesso per orride? Gli stessi mali, io, ora senatore, ora partecipe, per molti anni vidi e portai, onde il mio ingegno anche per lo avvenire istupidì, si accasciò, soggiacque. Da breve tempo (imperocchè pare breve quanto è più felice) ci è grato sapere quel che sappiamo, e quali siamo dimostrarci. . . . . » [1]

II. Ho riferito le belle sentenze di Plinio e premesso questi cenni di storia a quel poco che del tribunale de' giurati sono condotto a dire, non senza il timore di non andare a' versi a molti lettori, ma con la certezza di esporre la verità. Vorrei interrogare i più ragguardevoli uomini del foro e della cittadinanza, non pure a Roma, ma in tutte le città

---

[1] Lib. VIII, ep. 14.

italiche, e specialmente quei pochi cittadini che sono più vaghi della verità che della vanità dominante, per sapere quel che pensano dell'utilità pubblica e privata di questa foggia di tribunale, e non dubito che nè pensano pessimamente. Scorrendo i diari delle varie provincie, ci imbattiamo sovente a casi di massima ingiustizia da far trepidare. In una lettera di Messina, [1] dipingendosi foscamente lo stato miserevole della quiete di quella città, lessi le seguenti parole intorno al tribunale dei giurati: « i testimoni hanno paura di deporre; i presidenti delle Assisie hanno paura di mostrarsi severi; i giurati hanno paura di scrivere il sì. » Una società ridotta a cotesti estremi di calamità, non solo fa spavento, ma orrore, e duole di esserne cittadino. Nondimeno io penso che cotali orrori sieno passeggeri, essendochè a lungo andare si accorgono tutti, che il miglior modo di tenere in rispetto gli uomini dediti per mestiere a mal fare, è il coraggio che loro oppongono i buoni; i quali per quanto alieni dall'impeto e dalle brighe, pure si riscuotono al fine, non foss'altro per necessità di difesa.

In questo senso un antico filosofo e legislatore di Grecia censurava quei cittadini i quali in un abbottinamento non prendessero alcuna parte. Gl'inconvenienti dei tribunali popolari sono quelli che ogni uomo avvezzo a meditare, reputa connaturali a tutte quante le

---

[1] Stampata nell'*Italia Nuova,* li 29 maggio 1871.

assemblee; in essi per altro sono esiziali, perchè nel loro seno si tratta non solo di libertà o di prigionia, di vita o di morte, ma quel che più monta, di correggere le generazioni col magistero salutare della pena contro coloro che mantegono rangolosa la civile società. Nelle assemblee; in generale non si possono trattare negozi che richieggono indagini minuziose che vogliono accuratezza infinita; il che basterebbe per risolvere che i tribunali popolari non sono fatti per la giustizia. Ne' parlamenti nazionali si tratta anche di ricerche storiche e filosofiche, talvolta necessarie per compilare una legge; ma innanzi tratto le commissioni studiando sull'argomento, ammanniscono gli schemi di legge, e poi gli presentano per essere approvati. Senza di ciò malamente si compirebbe cotesto ufficio; e in fatti le leggi compilate da molti, e son quelle che nelle assemblee ricevettero diversi tocchi, rassomigliano a quell'edificio ove misero le mani vari architetti.

III. Le risposte de' giurati, se le consideri attentamente con la storia del delitto, sono quasi sempre manchevoli di esattezza; ossia se consideri la proposta più addentro che nel senso grammaticale, sono di rado la natural conseguenza di una premessa, o il risultato che per fil di logica discende da rigoroso raziocinio. Sono per altro meno errate quelle che si raggirano sulle quistioni di puro fatto storico, con ammettere o negare la

esistenza del delitto nella persona che n'è imputata. Udito infatti il processo orale e le deposizioni de' testimoni, non sei obbligato sempre a fare un ragionamento molto complesso, per dire se la reità esiste o non esiste nell'inquisito. Tuttavia, in generale, si disputa, se diasi una quistione giuridica di fatto, che non abbia veruna colleganza interiore col diritto. E qui piacemi di addurre l'autorevole opinione di un insigne scrittore, cui reputo veramente libero, ossia scrittor non comune pei tempi che corrono di sfrenata licenza e nauseante piacenteria.[1] Udiamolo « Ma esiste poi ella veramente tale questione di *puro fatto*, proponibile al giudice popolare? Quando il giurì pronuncia l'*accusato è colpevole*, o veramente, *non è colpevole*, che cosa fa egli? Egli considera il fatto nei rapporti colla legge che lo ha vietato; egli lo considera non nella sua *materiale esistenza*, ma nella *sua qualità*, nel suo *carattere politico*, ed infine, pronuncia un vero giudizio d'*imputazione civile*, giudizio che è veramente di *diritto*. Perchè il giurì pronunciasse sul solo fatto, sarebbe duopo proporgli quel solo giudizio, che nel linguaggio della scienza chiamasi d'*imputazione fisica*; converrebbe, a cagion d'esempio, proporgli a risolvere non *se Tizio è colpevole d'omicidio commesso sulla persona di Caio*, ma bensì: *se Tizio è*

[1] Prof. Giuseppe Giuliani, *Sulla istituzione de' giurati*, discorso; Pisa 1869, pag. 26 e 27.

autore della morte di Caio. [1] Ma qualora la questione così si proponesse e così si risolvesse, in senso affermativo, che cosa si sarebbe fatto pel criminale giudizio? Nulla del tutto, perchè rimarrebbe a sapersi se Tizio ha ucciso *con diritto* o *con ingiuria*, ed in questo secondo caso, se abbia ucciso *con dolo*, o *per semplice colpa*, e così va discorrendo d'altre subalterne fasi d'imputazione: in una parola, la questione di puro fatto, lascerebbe del tutto integro e irresoluto il giudizio dell'imputazione civile. »

IV. Che se venisse disgiunto il giudizio del puro fatto da quello del dritto, lasciando cioè che il magistrato giudicasse rispetto alla civile imputazione, la risposta dei giurati tornerebbe vana in tutti quei casi in cui il magistrato assolvesse l'accusato dall'imputabilità civile, chè allora ne verrebbe lo sconcio di vedere solo giudice utile il magistrato. E poi « come separare il fatto dal dritto nelle imputazioni di libello famoso, di falso, di stellionato, di truffa, di bestemmia, di violenza pubblica o privata, di turbato possesso, della ragion fattasi di propria autorità, di scopelismo, di baratteria, di espilata eredità, di prevaricazione, di usura e di infiniti altri delitti? In tutti questi casi è inevitabile che il giudizio dei giurati sia di fatto e di dritto al tempo

[1] Carmignani, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, Tom. IV, pag. 85.

stesso. [1] » Per dire le cose in breve, il principio di giustizia o d'ingiustizia entra in tutti i casi, e non dite diversamente nei casi di morale. « Ma è forse lieve (continua il Giuliani) la differenza che passa fra le dottrine della morale e quelle della politica? Vedetene per tutti un esempio nell'attentato criminoso intrapreso con atti del tutto inidonei a produrre il danno finale preconcepito. La morale rigida ed inflessibile lo condanna, mentre la politica non se ne allarma punto e lo assolve. [2] » Nello affermare o negare la esistenza delle circostanze attenuanti la gravezza della imputabilità politica, fa duopo in talune congiunture molta finezza di studio, molta maestria, occorrendo intendere come si generano, procedono e sgorgano gli odi e le passioni; bisogna esser maestri nell'etica e nella psicologia, ed aver molta conoscenza de' casi e degli uomini per non errare. E si badi bene, che quando in fatto di alcune dispute morali complesse, o dispute psicologiche, si dice desiderarsi di non errare, non si vuole mica pretendere che chi giudica imberci proprio nel segno, ma solamente che gli vada accanto, non essendo possibile la esattezza. Trovandosi nella difficile ricerca delle cause attenuanti che mitigano il rigor sommo della pena, i giudici hanno a fare un minuziosissimo esame sulla moralità dell'azione, ossia, debbono qualche cosa

1 Giuliani, op. cit. *ibid.*

2 Romagnosi, *Genesi del dritto penale*, § 746 al 755.

concedere al bollore delle passioni, misurare il grado di colpa, la coazione, la seduzione, l'amore, la gelosia, la cultura civile dell'accusato, tutte quelle cause insomma, che noverano i criminalisti intrinseche o estrinseche all'indole del delitto o all'indole della pena. Quanto agli accusati, per esempio, che sono in età minore, si suole chiedere ai giurati se operarono con discernimento, e quando viene risposto che sì, sono puniti con rigor di giustizia. Vi pare che sia facile sentenziare su tale quistione? Sull'azione coatta lungamente disputarono gli scrittori per diffinirla. Il Carmignani dice esser quella che fu consigliata prepotentemente da un timore *imminente*, *improvviso*, *presente*, *grave*, *ingiusto*, *inevitabile*: dall'ammettersi per tale, dopo un processo mentale di non facile riescita, segue l'indagine se vi fu modo, o eccesso di difesa. Vedete quindi quali conseguenze adduce l'errare nel riconoscere una premessa, e poi dite se questo è lavoro ove possa far buona prova un giudice dilettante ignaro della disciplina. Intorno all'impeto degli affetti in cui fra le passioni si dee distinguere le *ferventi*, *fredde e calcolatrici* come le classifica il Giuliani ed altri scrittori, o *cieche e ragionatrici* come le chiama il professor Carrara, [1] possiamo credere in buona pace che i giudici popolari arrivino a cogliere la gravezza morale del delitto? In Inghilterra,

[1] *Programma del corso di dritto criminale*, Vol. 1, pag. 197, 2ª ediz.

allorquando domina il dubbio nel distinguere se il delitto fu premeditato o improvviso, i giurati, senza superbia, rimettono la questione alla coscienza del magistrato. Bene però esclama il dottissimo Giuliani, « o bisogna negare che la giurisprudenza colla sua logica giuridica che ne forma parte sostanziale, sia una scienza; o bisogna confessare che questa scienza non è il patrimonio del medico, del pittore, dello scultore, del filologo, e di tanti altri uomini che prestano bensì utili servigi alla società, ma che appunto, pe' loro studi affatto estranei alla giurisprudenza, si veggono da sé stessi incompetenti ad esercitare un ministero, al quale si riconoscono profani. » [1]

V. Ammesso pure che alcuni sieno competentissimi a cosiffatti giudizi, in generale i giudici popolari, diciamolo sotto voce, sono veramente profani; ed essendo direi quasi, giudici accattati per pochi dì, risentono sempre delle passioni delle moltitudini, le quali sono inclinate ad ingannarsi, perchè le passioni dominanti trapelano nel loro seno, anzi mandano un potente influsso perfino sopra chi arringa alla loro presenza; onde si dice di un oratore antico che quando vedevasi applaudito senza modo dagli uditori, chiedeva agli amici che gli stavano a lato, se nella foga del dire gli fosse

[1] Op. cit. pag. 41.

escito di bocca qualche gran scerpellone; il che basta per farci intendere che chi azzecca troppo agli applausi dell'uditorio, maneggia con tale artifizio la rettorica, che può chiamarsi veramente *ars fallendi.*

VI. Mi perdonino i fautori smaccati dei giudizi dei giurati e di tutte quante le assemblee popolari, ma oso dire che il più delle volte le loro sentenze sono meri fatti e non altro, nulla aventi di razionale; e tuttavia a questi si debbono accomodare le sentenze finali. Quindi osservo che se mai fu tempo in cui si potesse dire giustamente cogli antichi, che la giustizia nauseata degli uomini, abbia abbandonata la terra per riedere al cielo, questo è desso; in ispezieltà, quando nelle cause entra un po' di politica, chè allora davvero la giustizia si nasconde. Veggiamo in tali casi applauditi e festeggiati gli oratori se lo meritano, e se non lo meritano; e d'altra parte i regi procuratori con la loro aspra eloquenza, invano sudare e invano infarcìre i discorsi con tutte le frasi d'uso, destreggiandosi nella topica, per trarre a sè la volontà dei giudici dèl fatto e qualche volta non indarno. Onde è che errano coloro i quali nel tribunale delle Assisie trovano questo di buono che, accusato e giudici sono di pari condizione , e che le sentenze si proferiscono senza tenere ira nè parte. Ma è un inganno cotesta presunzione, perchè i presidenti e i regi procuratori posseggono tutta l'arte di vincere, e perchè men

tre i proletari non sono mai giudici giurati, fra essi nascono la maggior parte dei delitti consigliati dalla miseria e dall'educazione non raffrenati. Per giunta v'ha un gran divario e non vorrei dire diffidenza, fra la condizione civile degli accusati e dei giudici; e per vero, vediamo sovente che i giurati aggravano la mano contro gli accusati di furto e di rapina, essendo un istinto nei possidenti il temere per sè le passioni del proletario, in ispezieltà da che la quistione sociale va serpendo pel corpo infermo della civil società, quistione fatta nascere, a parer mio, dal lusso pubblico che è un oltraggio alle angustie dei tapini i quali contribuiscono col proprio sudore a mantenerlo, e dalla sconsigliata frivolezza economica di privilegiare il capitale e il credito di cui si fa pericolosissimo abuso ne' tempi nostri, e dalla smania finalmente delle grandi officine e della coltivazione in grande. [1]

---

[1] « Nella società è sorta una nuova classe: quella de' banchieri e degli uomini d'affari. Non v'è casa ove non si trovi una banca. Non v'è speculatore senza danaro, non v'è giuocatore a vuoto, non v'è intrigante senz'arte nè parte, non v'è cassiere sottratto al codice penale, che non si qualifichi come banchiere. Non v'è uomo che per far denari rischierebbe una comparsa alla Corte di Assisie, che non si spacci per uomo d'affari e non apra una banca. Quella di banchiere è divenuta la professione di coloro che non ne hanno alcuna. La professione più temuta dagli onesti sembra la più facile per gli uomini che sono pronti a fare dell'onestà il più orrendo strapazzo. » *Gazzetta d'Italia*, 6 ottobre 1872.

VII. Ora le Corti delle Assisie sono divenute teatro, non so se mi dire di scandalo o di spettacolo; il che è una prova che vi si annidano tutte le passioni cittadine dalle più innocenti per frivolezza, fino alle più colpevoli per impudenza di oratori o di accusati, o di cialtroni che là corrono per addestrarsi nelle future palestre. I diari portano una rubrica intitolata *Cronaca giudiziaria*, posto di spensierati al pari che le appendici, ove non sai se è bandita affatto l'istruzione dell'esempio per dar posto agli accattati applausi degli avvocati, o se l'unico intendimento è satollare la curiosità pettegola di chi suole leggere per passar la mattana. Fatto è che la sodezza degli Italiani è smarrita, il carattere nostrale non si trova più, e sapete perchè? perchè gl'incauti rettori, invece di fondare e mantenere quegl' istituti e quelle costumanze che si confanno coll' indole nazionale, si comportano da rapsodi, introducendo le consuetudini forestiere; [1] così si guasta il costume di una nazione e si riduce a perdere il proprio senza sopperire coll'altrui che le sta come panni accattati. [2] Plinio scrivendo a Massimo, fa una certa pittura del tribunale

[1] Si vedrà nel progresso di questa operetta che il nostro giurì non è tolto dalla seria Inghilterra.

[2] Vegga il lettore da questo brandello di *Cronaca giudiziaria* che tolgo da un giornale grave di questa metropoli, quale disacconcia letteratura si adopera per la santità de' tribunali.
« N. N. è un giovane in sui 18 anni, di statura piuttosto pic-

dei Centumviri, in cui t' avvedi che i depravati costumi dei tempi nostri trovano riscontro in quelli che egli ci descrive sdegnoso. In vero, nel primo secolo dell'Era volgare il foro era caduto in basso, il favore degli uditori si mercava, l'adulazione e una impudente libertà chè in tempi stretti tuttavia scapestrava, si cozzavano, e nel cozzo la verità e la giustizia si nascondevano. Era la vanità e la corruttela in quei tempi come in

---

cola, e con una fisonomia che promette proprio nulla. Al vederlo, sembra uno di quegli esseri innocui che si possono tartassare senza che muovano palpebra; ma pur troppo la natura deve avere sviluppato nel suo cranio qualcuno di quei bernoccoli che il frenologista Gall ha collocato fra le indubbie prove di un carattere aggressivo. Ed infatti N. versando in uno stato anormale di esaltazione, una bella mattina voleva quale sparviero, far sua preda una tenera colomba più o meno candida, ma la fortuna arrise all'innocenza ed N. rimase sconfitto sì ma col proposito fermo di vendicarsi. In sulla pubblica strada che guida a Monticelli avviavasi una chioccia piuttosto attempata e brutta anzi che no, ma lo sparviero pure di sfogare le tendenze portategli da quel maledetto bernoccolo, volle vendicare la disfatta primitiva. Coll'atteggiamento di un Adone cinto della corazza di Marte, si presenta alla stagionata beltà, e prima con parole e poi con pugni e calci, manifesta il fuoco ardente che covava nel seno. Ma egli si è abbattuto in una preda che sa affrontare i teneri artigli del giovane sparviero, il quale al fine è costretto a lasciarla per cadere più tardi nelle mani dei Reali Carabinieri che erano stati informati del fatto. E sempre per quel maledetto bernoccolo che la legge non sa calcolare come circostanza attenuante, il povero N. siede sul banco degli accusati per risponderө della tentata depredazione. « *La Libertà* » 15 Nov. 1872. — Salvo la sguaiataggine della lingua pitocca par di leggere il Lasca.

questi, le marmeggie che rodevano l'umana società, come incontra quando si abbandonano le forme semplici e gravi del dirc e dell'operare. Odasi il gentilissimo Plinio. « Tu pensi il vero: sono appenato dalle cause centumvirali, le quali mi esercitano, più che dilettano; imperocchè quasi tutte di niun conto e di rado insigni per chiarezza di negozi. Arrogi esser pochissimi i meritevoli che ci si disputi: gli altri, audaci e per lo più giovani oscuri che vengono a declamare con tanta irriverenza e temerità, che mi pare aver ben detto il nostro Attilio, che i giovani esordiscono al foro centumvirale, come nelle scuole, con Omero: davvero, anche quì come là, si principia dal fine. [1] In verità prima che io nascessi (i più vecchi me lo contano) non v'era posto neppure pei giovani nobilissimi, se non fossero accompagnati da un consolare; tanta era la venerazione onde esercitavasi il maestoso uffizio. Ora, violati i termini del pudore e della riverenza, tutto è per tutti, e questi non hanno duopo di esservi introdotti, ma irrompono. Agli attori vanno dietro uditori della stessa risma, menati per prezzo. Si adunano nel centro della basilica, e quivi dan loro il dono palesamente come fossero in triclinio; e così da una causa all'altra passano per uguale

---

[1] Ai fanciulli del primo anno di ginnasio s'insegna la lingua francese. Chi negherebbe anche in questo che si principia dal fine?

mercede. Onde è che niente affatto incivilmente vengon chiamati alla greca lodatori mercenari, e alla latina, laudiceni. [1] Questa turpitudine sbeffatta in ambo le lingue, nullameno cresce ogni giorno. Ieri due miei nomenclatori [2] (hanno certamente l'età di coloro che di fresco presero la toga) furono condotti a lodare per tre danari: tanto ti costa l'essere disertissimo. Per questo prezzo si empiono le numerose panche, per esso si raccoglie un grandissimo stuolo di uditori, per esso infiniti clamori si sollevano quando il direttore del coro ne dà il segnale. E sì che è necessario il segnale per gl'ignoranti che neppure ascoltano; e la maggior parte non ci bada punto, e tuttavia non v' ha chi più di essa lodi. Se in passando per una basilica ti prende vaghezza di sapere come il tale arringa, non accade che salisci il tribunale, nè che ti poni ad udire, essendo facile indovinarlo: sappi che arringa peggio chi è lodato di più. [3] Questa mala usanza introdusse per primo Largio Licinio, ma soltanto per adunare uditori, il che ricordomi di aver udito da Quintiliano mio maestro. Egli mi narrava così: Io accom-

---

[1] Lodatori per una cena.

[2] *Nomenclatori*, erano servi o liberti che, accompagnando il padrone, avevano ufficio di dirli i nomi delle persone, che passando lo salutavano.

[3] *Scito eum pessime dicere qui laudabitur maxime*: bisogna convenire che per questo capo, le basiliche del tempo di Plinio si assomigliano come goccia a goccia ai circoli del tempo nostro.

pagnava Domizio Afro che soleva arringare avanti i Centumviri con gravità e quiete (era proprio il suo modo); quando una volta udì dalla stanza contigua un clamor grande e insolito. Maravigliato si tacque. Tornato il silenzio si rifece a discorrere; ma daccapo il clamore. Di nuovo si tacque; e quando tornò il silenzio, egli tornò a parlare per la terza volta. Al fine domandando chi arringasse di là, gli fu risposto: Licinio. Allora intermessa la causa, esclamò: Centumviri, questo ministerio è perito. Ma, al contrario, principiava a perire, quando sembrava ad Afro che fosse perito: ora se n'è ito ed è rovinato del tutto. Fa vergogna il riferire i discorsi che vi si fanno con sconcia pronunzia, e nondimeno con accoglienza e clamori commoventi. A que' cantici non manca altro fuorchè i battimani, i cembali, i timpani. Ma gli ululati (così le lodi sconvenienti dei teatri non si possono esprimere con altro vocabolo) largamente abbondano. Me intrattengono e mantengono tuttavia nel foro, l'utile degli amici e le considerazioni dell'età. Imperocchè temo che non si dica che io abbia abbandonato non queste indegnità, ma fuggita la fatica. Mi vi mostro per altro, più di rado che mai, il che è inizio del lasciare a poco a poco. Sta sano. »[1]

---

[1] Lib. II, ep. 14.

VIII. Questo disprezzo della buona fama e delle massime di onestà si suole vedere sfaccicato, specialmente quando alcuni uomini disciplinati ad un partito, come oggi si dice, hanno fatto una colleganza che ha per fine la professione aperta del vizio o del desiderio di novità, mentre altri che si chiamano conservatori tirano tanto all'opposto, cioè verso il vecchiume che non sanno acconciarsi dell'animo con alcuna specie di opposizione, e neppur col progresso, se non possono dire che ne sono essi gli autori privilegiati. Avviene insomma, quando tutti parteggiano, governanti e governati, imperocchè basta che ognuno si attenga strettamente alla professione del partito, perchè i sodali gli perdonino qualunque scappuccio. Chi vedesse l'impudenza di taluni di costoro portata all'eccesso dovrebbe avvertire gli edili che se la società civile sta per cascare non ci sprechi i puntelli. Ma grazie al cielo, ai tempi nostri in ogni partito son pochi quelli che menano tanto rumore per azzeccare fama e quattrini: i più se ne stanno ne' loro panni, stomacati dalle onorate e arricchite scostumatezze. La pittura che fa Plinio del tribunale de' Centumviri, dell'impudenza degli oratori e dei laudiceni, è uno specchio ove comparisce l'immagine dell'avvenire, la società umana incancrenita che dee soggiacere, divorata dalla tabe della corruzione, disfatta dal suo mortifero lavoro. E pure l'impero d'occidente durò altri tre secoli per la forza delle consuetudini, per l'organamento semplice e saldo, per la comparsa

di principi e cittadini grandi e virtuosi, i quali erano come tanti rimedi che arrestavano di quando in quando i rodimenti del male.

IX. Lo stato moderno è composto più artifiziosamente dell'antico; il suo organamento è sì complesso, per non dire confuso, che mette spavento in pensando che ad ogni piccolo sconvolgimento sociale corre pericolo di smarrire la vitalità, perchè e' pare che ciò ch'è composto di parti minute, fra loro necessariamente connesse, è più soggetto a guastarsi ad ogni minimo inciampo, sicchè può dirsi che la semplicità è argomento di robustezza. Nella vita quieta e ordinata, il corpo sociale soverchiamente complesso si muove alla stentata, se non v'ha fra le parti un accordo diligente e sincero, ossia quell'armonia che è governata da quegli uomini, che sono preposti agli uffizi. Tale accordo anche nei tempi ordinari sovente manca per difficoltà di organamento, quando non manca l'idoneità degli uomini, o l'onestà nell'operare. Ecco perchè il governo italiano ha tali amministrazioni che non contentano alcuno; ed ecco perchè molti valentuomini per non perdere la pace loro e la buona riputazione, o per disperazione del bene, o per nausea verso quei mediocri ingegni e senza fine superbi, che con sapienza empirica guidano i negozi pubblici, si astengono dal prendervi parte. Non già sfacciatamente come ai tempi di Afro e di Plinio, ma poco di

manco, vediamo battere le mani all'ignoranza impudente. La società civile inclina a divenire una colleganza d'inetti, i quali per patto reciproco debbono inneggiarsi a vicenda; nè mancano i laudiceni nei giornali e negli scrittori, quand'anche meno ignobili degli antichi che lodavano per tre danari.[1] Qualunque errore marchiano trova i lodatori e gli apologisti, come i censori; ma le censure e le lodi si elidono, e nessun difetto si ammenda. Così intanto la umana società procede zoppicando fino al giorno in cui gli odii traboccando si sconquassa, e tornano lo stato ex lege e i diritti primitivi dell'uomo. Quale stato non potendo durar molto, la civile società viene riordinata con quel flagello da inorridire, con quel flagello, che modernamenta è detto riazione.

X. Per cansare siffatti disastri bisogna rimettere in onore la giustizia, ossia la buona giurisprudenza nei tribunali e negli uffizi, dai quali esulò da anni parecchi. Dov'è infatti la giurisprudenza intesa in quella maniera larga, onde gli antichi la intesero? io non la trovo. Se vai in un uffizio per una faccenda ordinaria, devi perdere qualche mese di tempo prima di venirne a capo. Se la cattiva fortuna ti conduce alla Corte dei conti per liquidare una pensione, fa' assegnamento

---

1 Lessi in un libro del Guerrazzi, non mi si ricorda quale, che dice un uomo « se non è bugiardo quanto un giornale ministeriale, sta a pari cogli epitaffi. »

con sei mesi d'inedia. Se vai a riscuotere lo stipendio mensuale di giubilato, o i frutti del debito pubblico, sarai pigiato per molte ore tra gli assiti di ferro simili a quelli che rattengono le belve. Se fai ricorso ad un ministro contro una soperchieria, contentati d'aver perduto il danaro della carta bollata. Se hai a farla cogli agenti delle tasse, coi doganieri, coi cancellieri, datti per rassegnato se non vuoi guastare i tuoi fatti con quei pinzaguerra. Se vuoi intender le leggi, scordati di ogni disciplina morale e della scienza di Giustiniano, non avendo fra sè altro nesso che quello di vicinato.

XI. Al contrario la giurisprudenza che è la principale delle regole di morale educazione, che è una vera disciplina la quale dovrebbe stare sulla cima de' pensieri di chi governa uno stato, non si raccapezza nemmanco ne' tribunali: in quello delle Assisie neppure è sperabile. Se finisse pertanto quella ragia che è fra popolo e governi, per colpa de' governanti, guadagnerebbe di molto l'umanità, componendo una magistratura di giuristi che ne facesse le veci. Si teme forte nel magistrato, specialmente in questi tempi in cui anche chi timoneggia lo stato si comporta da partigiano, la indipendenza di animo dagl'influssi de' ministri e della politica signoreggiante. Io convengo che la magistratura come è di presente ordinata, stando in soggezione dei regi procuratori, essendo sottilmente stipendiata, non

avendo il privilegio della inamovibilità del luogo, essendo composta di tutti uomini di carriera, come oggi si dice, ed eletta dal potere esecutivo dello stato, non abbia veramente tutta quella indipendenza di spirito che si desidera. Dico per altro che i giudici giurati ne hanno poca essi pure, perchè attese le condizioni morali permanenti fra cui vivono, e delle quali sentono le influenze, di più non ne possono avere. Quando ne fanno mostra, anzi ostentazione, allora non ne hanno punto, essendo un effetto di riazione inculcata, e manifestata per servire a quella pericolosa autorità che si dice popolare, più disconosciuta da chi più la blandisce. Un magistrato di giuristi potrebbe averne maggiormente e per regola costante, giacchè « questa virtù è effetto non tanto della inamovibilità della magistratura, quanto della educazione, che dà l'esercizio abituale della giurisdizione, il quale è una scuola efficacissima di perfezionamento. Il magistrato devoto allo studio della verità e della giustizia, ne concepisce il sentimento e l'amore, ne acquista lo zelo, solleva il suo spirito in un'atmosfèra severa, ove non giungono ad offuscarlo le nubi delle passioni, vede da quella in più bassa sfera le commozioni de'popoli, i pericoli de'governi, e, sacerdote della società, contribuisce alla pace pubblica dichiarando i diritti, dispensando le pene colla sacra trepidazione di chi sa di esercitare un mandato divino. All'incontro il giurato, questo giudice di un giorno sente tutte le passioni do-

minanti, le quali lo accompagnano come ombra seguace al tribunale e suggellano le sue sentenze. Ciò si verifica più specialmente nei delitti politici. In questi lo spirito di parte è tutto pel giurato: processo, scienza e criterio. Se il governo è forte, il giurì gli dà un'onnipotenza effimera, mostrandosi generoso col punire, perchè vede nella punizione la salvezza dello stato. Guai però al governo che si compiaccia del suo zelo e non resista alla tentazione di moltiplicare i processi! Se nasce il risentimento pubblico, il giurì lo favorisce e se ne fa l'interprete, assolvendo anche i delinquenti più manifesti, e pone il governo nell'alternativa della rivoluzione o dello stato d'assedio. Perlochè il giurì è, secondo che volgono i tempi, or ministro d'oppressione, or fautore di rivolgimenti, sempre campione della parte più potente, perpetuo e involontario strumento d'ingiustizia. Chi ne dubitasse, legga la storia d'Inghilterra sotto l'ultimo degli Stuardi, e vedrà se dico il vero. » [1]

XII. È evidente che le passioni popolari in tempi di partiti politici fanno un gran male alla retta amministrazione della giustizia. [2] Notevole e degno di meditazione, non che vero per tutti i tempi è quel che scri-

---

[1] Gaetano Bandi citato dal Giuliani a pag. 52 e 53.

[2] Il caso avvenuto in Roma nell'anno 1872 dell'uccisione di un gendarme del Vaticano, e dell'assoluzione dell'accusato n'è la prova più fresca e dolorosa.

ve il Romagnosi sull'influenza delle passioni di partito. Egli dice: « Fingete il caso in cui gli spiriti sieno animati da dissensioni politiche e da odii religiosi? l'accusato è perduto colla sola presunzione di partigiano opposto o di differente religione. Fingete il caso in cui taluno abbia maltrattato un esattore pubblico di un'imposta, od abbia fatto passare un cotrabbando a mano armata? l'accusato è assoluto. Fingete che un gendarme in un tumulto popolare sia stato coraggioso nella difesa di sè stesso, e per necessità abbia ucciso o ferito? l'accusato sarà condannato. Gli annoverati inconvenienti saranno perpetui, perchè inerenti alla natura delle affezioni degli uomini posti in certe relazioni. »[1] E non ostante ciò, il tribunale popolare o perchè trae origine dai giudici giurati dei Romani, o perchè è consacrato ab immemorabili dalle usanze inglesi, è riputato qual civile progresso, quale guarentigia della libertà, ed ha un'autorità somma, sicchè quasi per espediente nessun democratico ardirebbe di parlarne in pubblico o di scriverne con poca riverenza. Il Carmignani ha provato essere erroneo il ritenere che il nostro giurì rassomigli al tribuale de' giurati dei tempi repubblicani di Roma. Il Giuliani accordandosi col prefato scrittore istituisce un parallello fra i due tribunali popolari, dicendo: « là un'assoluta parità di forze fra l'accusatore ed il

---

[1] *Scienza delle Costituzioni*, parte I, Teoria generale, § 35.

reo: qua l'accusator pubblico che rappresenta il Re a fronte del debole accusato ; là una decisa guerra di facondia fra gli oratori delle due parti, accompagnata da tutto il prestigio di un'azione veramente drammatica, le lagrime del reo, i di lui parenti vestiti a lutto da una parte, l' artifizio dell'accusatore nell' esagerare tutta l'orridezza del delitto dall'altra; qua tutta tranquillità, tutta freddezza fino a collocare l'accusato in modo che i giudici non ne veggano la faccia; là in fine attribuita la forza giuridica alla maggioranza de' voti; qua rigorosamente prescritto che la sola unanimità costituisca la sentenza. [1] Fatto è che il tribunale dei giurati per ragione storica apparterrà ai Romani, ma quale noi l'abbiamo, è una sconciatura di quello dell'Inghilterra donde fu trasportato in Francia sfigurandolo e guastandolo, e dalla Francia venne a noi così bastardo come lo trovammo colà, al pari di tante altre leggi e costumanze che hanno creato la presente confusione in tutti gli ordini delle civili amministrazioni.

XIII. In Inghilterra veramente l'accusato è attorniato da tutte le possibili guarentigie, la qual cosa apparirà manifesta dal parallelo che verrò facendo fra quella e la nostra corte delle Assisie, notando quei casi che sono di maggiore importenza. [2] In Inghilterra

[1] Pag. 12.

[2] Dall'opera accuratissima del Giuliani traggo tutte le osservazioni che mi servono di paragone.

adunque, v'ha primamente il grande giurì, il quale non è altro che un tribunale che ammette o esclude l'accusa a maggiorità di suffragi, cui potremmo chiamare tribunale per la quistione pregiudiziale. Accettata da esso l'accusa, l'imputato è condotto avanti il piccolo giurì che giudica il merito. In Italia non si conosce punto questa guarentigia, che, a parer mio, è la capitale per l'accusato; imperocchè quella che chiamasi sezione di accusa è composta di magistrati eletti dal potere esecutivo, ed essa decide se l'imputato debba esser menato alla corte delle Assisie. In Inghilterra nel piccolo giurì che risolve sul merito, l'accusato esercita perentoriamente o per causa il diritto di ricusa de' giudici: il Pubblico Ministero solamente per causa. In Italia ha la ricusa per causa l'accusato, e perentoriamente il Pubblico Ministero. La quale cosa è una sconcezza, oltrechè è un'offesa pubblica fatta ai cittadini, investiti legittimamente del ministerio di giudicare. E siccome la ragione della ricusa è la presupposta parzialità in bene o in male verso l'inquisito, il Pubblico Ministero che interviene qual semplice procuratore della civile società oltraggiata, ossia qual rapresentante della legge, si dee ritenere che è lungi dall'impero d'ogni passione, e però non dee credere che altri la nutra contro di lui, ossia contro l'incolumità pubblica, fino a che non lo dimostra con evidenza. Lasciamo che parli il ch. Giuliani: « Nel sistema inglese (egli dice) è inibita al Pubblico Mini-

stero la ricusa perentoria de' giurati. Appo noi si è conservata, senza riflettere che con essa si disnatura del tutto l'indole della istituzione. Di fatti, quale è il maggior pregio che i partigiani del giurì veggono in esso? Quello che l'accusato abbia fiducia ne' suoi giudici, ricusando coloro, della cui imparzialità può dubitare, e lasciando nel numero de' giudicanti quelli che reputa scevri da passioni a lui avverse. Ma quando il Pubblico Ministero, all'estrarsi de'nomi de'giurati, ha *per primo* la facoltà di escludere, senza addurre causa alcuna, un numero considerevole di essi, [1] accade per lo più che rimangono eliminati dal giudizio, anche senza mala intenzione del procurator regio, quelli appunto, sulla cui delicatezza e religione l'accusato avrebbe fatto fondamento. Ecco come sfuma e si dilegua appo noi anche quell'unico vantaggio del sistema. Ne ciò è tutto. La ricusa perentoria attribuita al Pubblico Ministero, racchiude una mostruosa contraddizione: imperocchè quando il potere pubblico ha determinato che i tali e tali cittadini sono abili a profferire il giudizio, quando di più ha voluto che le liste elettorali passino sotto il sindacato del Consiglio provinciale e del funzionario rappresentante il governo, dando all'uno e all'altro il diritto e insieme il dovere di cancellare una metà dei nomi iscritti, [2] e ciò col fine di escludere tutti quelli che

---

[1] Art. 116 dell'Ordinam. giudiz.

[2] Art. 95 dell'Ordinam. giudiz.

possono avere una qualche anche leggera personale eccezione, il vedersi fornito il Pubblico Ministero della facoltà di ricusare i giurati perentoriamente, palesa la contraddizione fra la legge che li ammette e il rappresentante della legge che li esclude. »[1]

XIV. Dopo questa intramessa di cui il lettore mi vorrà scusare, continuiamo il parallelo fra il giurì inglese e il nostro, ossia fra un originale ottimo, e una copia pessima. In Inghilterra un magistrato da ciò, ha l'incombenza di regolare il processo orale, di presiedere ai dibattimenti, senza veruna ingerenza nel giudizio finale, essendo a lui vietato il suffragio nella sentenza per l'applicazione della pena. Altramente in Italia: qua il presidente della Corte è investito di cotesto ufficio, e quindi dà il suo suffragio nella sentenza; e per giunta alla derrata, fa egli il riepilogo di tutto quello che appare dal processo, di quel che fu detto nell'accusa e nella difesa; di tutto ciò, insomma, che emerge a danno o a vantaggio dell'accusato. Cotesto ingerimento del presidente è notato generalmente come un grandisimo inconveniente rispetto alla imparzialità de' giudizi, e però viene sfatato come si merita da tutti gli scrittori più amanti della verità che delle parvenze, fra i quali nomino a cagion d'onore gl'illustri Pisanelli e Giuliani. Davvero che è un inconveniente grande cotesto; imperocchè

[1] Op. cit., pag. 44 e 45.

quella imparzialità che deve dominare dal principio del processo fino alla sentenza di assoluzione o di condanna, svanisce affatto, non essendo credibile che il presidente non parteggi, ossia non inclini ad una opinione sul merito della causa. Quindi è impossibile che un presidente, d'accordo per lo più col Pubblico Ministero, anzi quasi sempre carne ed unghia con esso, riesca a celare questa sua opinione, quando destramente non procura d'inculcarla. Egli non è altro in fondo, che un giudice processante nelle interrogazioni che rivolge ai testimoni e all'inquisito; egli è colui che per necessità di ufficio meglio entra nelle ragioni di fatto e di dritto, ed il giurato sa che è la persona meglio istrutta nella faccenda. Oltredichè soprastando per ingegno, coltura e pratica dei giudizi e dei processi, anche senza disegno, attrae facilmente con la sua autorità la volontà dei giurati: i quali quasi sempre mentre stimano di giudicare col loro istinto del vero (come dicesi), giudicano per ossequio. Mosso da cotali considerazioni il Pisanelli, nella sua opera sul giurì,[1] scrive le seguenti parole: « Stabilendo il giurì, si è pensato di ottenere, in ogni causa che gli è sottoposta, il giudizio indipendente dei giurati. Ma essi senza avvedersene non fanno che esprimere quello del presidente che regge la Corte. Essendo costui incaricato di riassumere e prospettare ai giurati tutte le

[1] Pag. 183.

ragioni che nel corso della pubblica discussione, il quale può essere lunghissimo, si sono allegate a pro e contro l'accusato, gli riesce agevole d'insinuare nell'animo dei giurati la sue proprie opinioni, e sarà difficile che ciò non avvenga, anche quando egli non ne abbia il disegno. » « E noi aggiungeremo (dice il Giuliani) che un'altra deplorabile conseguenza del riassunto, è che con esso si viola una delle più importanti guarentigie giuridiche che tutelano la libertà civile dell'accusato, quella cioè che egli ed il suo difensore sieno gli ultimi ad aver la parola. »[1] La qual cosa quanta importanza si abbia nello sforzare l'intelletto e la volontà degli ascoltatori, specialmente nelle assemblee popolari, dimostrai parlando di esse.

XV. Finalmente per proseguire il paragone fra il tribunale popolare degl'Inglesi e il nostro, e mettere in mostra le difformità principali, passiamo a dire delle sentenze ossia delle risposte dei giurati. In Inghilterra essi al fine del processo verbale si ritraggono nella sala del *verdetto (vere dictum)*, la quale non ha alcuna di quelle consolazioni di cui sono sì amanti gl'Inglesi; ivi insomma, senza cibo, senza bevande, senza fuoco, il che è un gran patimento in un paese così freddo, se ne stanno rinchiusi fino a che non rimangono tutti con-

---

[1] Op. cit. pag. 47.

formi nelle risposte, per avere l'unanimità di suffragi necessaria alla condanna o all'assoluzione dell'accusato. In Italia, come usarono i Romani, si osserva la maggiorità de' suffragi; sicchè ammesso, come non può negarsi, che i suffragi per la condanna restino elisi da altrettanti per l'assoluzione, accade che un accusato è condannato per l'opinione di un solo giurato. E pure « nel criterio logico l'unanimità dei suffragi costituisce la certezza; la parità il dubbio, la maggioranza una probabilità o presunzione di giustizia che cresce o decresce in proporzione della maggioranza stessa, ma non giunge mai alla certezza. »[1] Laonde se alle risposte dei giurati fu dato nome di *vere dictum*, il che suona *verità*, per venerazione all'opinione dell'universale, rappresentando quasi il vecchio dettato *vox populi vox Dei*, in Italia non era da usare la parola *verdetto*, mancando alle risposte dei giurati quelle ragioni di essere, che danno alle stesse sì grande riputazione da farle parere una credenza universale. Sicchè, fra noi, i placiti dei giurati non hanno quasi mai quella guarentigia di certezza morale di verità, che è necessaria allo scopo salutare dei criminali giudizi, vale a dire, che il condannato sia veramente reo e meritevole di quel dato grado di pena.

XVI. Da queste considerazioni inferisco che quei governi i quali con simulata imitazione della libertà in-

---

[1] Giuliani, op. cit. pag. 19.

glese, introdussero il giurì ne' propri stati, non furono tratti dalla persuasione del meglio, ma si arresero alle istanze dei popoli vaghi di libertà e di novità, e però nel concedere fecero un po' di finta. Quindi conchiudo che non mi fido di quella convinzione istintiva che è la guida irrazionale dei giudici popolari; non del loro sentimento, il quale quando l'accusa è di quelle che commuovono le passioni sociali è pericoloso, e quando si tratta di delitti privati si riduce a criterio trasfuso dal presidente o dal Pubblico Ministero; non mi fido del loro giudizio sintetico, in generale; specialmente nelle cause alquanto complesse. La logica giuridica, mi pare invece che per la sua eccellenza sia da anteporre a cotesto sentimento, almanco per la minore probabilità di errare, essendo una specie di critica in cui riesce meglio chi ha più abito di meditare, ed ha l'obbligo di fare la dimostrazione del giudicato, il che è impossibile nei placiti dei giurati. Che se da un lato vi adombra la consuetudine che ha un magistrato a profferire condanne e la sua smarrita sensibilità di animo, o la sua piacenteria verso il governo; più vi dee sgomentare ne' giudici popolari la poca sperienza, la soverchia sensibilità, e spesso ancor l'ignoranza. [1] Non mi fido neppur per ombra della imparzialità dei presidenti delle Corti, nè del potere

---

[1] È di questo parere il signor Ermanno Salucci, benchè favorevole alla istituzione de' giurati. Vedi il suo dotto scritto nel periodico *La Temi* 1856.

del P. M. che ha la ricusa perentoria, mentre gli si dovrebbe attribuire soltanto quella per causa, in concreto; indi oso affermare che questa istituzione non pure riesce di poca utilità all'incolumità della civile libertà che il Giuliani definisce « quella persuasione che le buone leggi hanno il potere d'infondere nei cittadini, per la quale essi non temono di dover soffrire impedimenti di sorta nell'esercizio de' loro diritti, nè di patire nell'ordine morale cosa alcuna che non sia dalle leggi comandata ; »[1] ma la reputo di grave danno alla pubblica quiete, imperciocchè nel popolo non può entrare la persuasione che i giudizi che ne emanano abbiano il carattere di giustizia.

XVII. Molti sostengono questa istituzione attesa l'autorità grandissima che gode in Inghilterra ove nacque, ovvero emigrò da tempo immemorabile, o attese certe considerazioni politiche interne, o finalmente atteso il poco credito che hanno i tribunali de' magistrati. Finalmente la sostengono per quell' « error comune, che mentre nell'altre discipline sono rispettate le competenze, nelle morali invece, ogni mediocre dilettante pretende usurpare i diritti dello scienziato. In ogni caso; io conosco un solo modo di far partecipare al popolo il potere giudiziario con verità e col minor dan-

---

[1] Op. cit. pag. 11.

no, ed è questo stesso con cui esercita il legislativo, cioè l'elezione. Come elegge i rappresentanti al Parlamento, elegga, se così piace, per mezzo di questo i suoi giudici. Questo sistema, quando fossero ben fissate le condizioni dell'elegibilità, e gli eletti fossero inamovibili, sarebbe di gran lunga più razionale che non il giurì. »[1]

XVIII. Quando il Mayer apologista del tribunale popolare, discorrendone con venerazione, loda i suoi placiti per certe ragioni che nessuno intende e saprebbe dire, è difficile che coloro i quali vogliono la vera dimostrazione della eccellenza delle cose, si acquetino a creder buono ciò che ha una bontà non dimostrabile. Che se almanco, all'impossibile dimostrazione razionale facesse le veci il fatto e l'esperienza, allora forse potrebbe ammettersi per buone le sue prerogative; ma l'esperienza insegna che gli scappucci del tribunale popolare sono quotidiani e pericolosi per la quiete pubblica e per la libertà civile, della qual cosa potrebbe recarsi una serqua d'esempi. Il precitato scrittore ne ragiona così: « Colui che è incaricato d'esaminare un fatto e le sue circostanze, deve valutare le prove, non già secondo certe regole fisse e determinate, ma giusta l'impressione che hanno fatto nella sua coscienza. Sovente la

---

[1] Bandi, cit. dal Giuliani a pag. 70.

sua convinzione si vien formando pel contegno, pel gesto, per l'accento di coloro che ei vede ed ascolta: la menoma particolarità può dare questa persuasione, talora personale e indipendente da ciò che un altro può non aver veduto ; quindi è difficilissimo il render ragione a se medesimo, è impossibile istruire un altro di ciò che ha prodotto l'opinione. È il complesso delle prove quello che colpisce lo spirito, il decomporle è un distruggerne l'effetto, il descriverle è un disnaturarle. Per quanto animata fosse una narrazione, sarebbe sempre una pittura imperfetta; inoltre non potrebbe trasmettere che le sensazioni individuali, che l'impressione degli oggetti su di colui che le descrive: questa sensazione, questa maniera di vedere non sono l'oggetto medesimo, ma un composto dell'effetto che ha prodotto sull'intelligenza e della disposizione in cui si è trovato colui che ne rende conto. La persona che secondo la sua coscienza giudica sulla sussistenza di un fatto, non può motivare la sentenza; si può bene esaminare di bel nuovo, ma non mai sottomettere questa convinzione ad un esame. » [1] E il Mittermaier, in verità poco amico di questa foggia di tribunale, dice al contrario con molta autorità che « il così detto istinto del vero, ossia tatto, della cui onnipotenza tanto si favella, è qualche cosa di sì confuso che fa rabbrividire all'idea dell'influenza

[1] *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primari stati di Europa.* Lib. VIII, cap. XXII.

che si vuol concedere a questa incomprensibile forza, con che modestemente l'amico della giustizia domanda, quali guarentigie si abbiano, affinchè questo istinto sia nella necessaria misura ripartito fra le persone che la sorte destina ad esser giurati. » [1]

XIX. Si ponga adunque nel posto delle Corti delle Assisie un magistrato di giuristi ; ma trovisi modo di renderlo più amico e riverente alla verità e alla giustizia che ai ministri di stato, ai regi procuratori e alle passioni partigiane; la qual cosa non si può conseguire altramente, che facendo sopra questo negozio un certo ritiramento ai principii, cioè rimettendo alla sorte dello scrutinio la elezione dei giudici, e questi tener lontani da ogni altra carica e dignità, vietando per fino che sopra di essi si espandano gli onori di corte, come i titoli di cavaliere e di commendatore. Il lettore già si è avveduto esser mia opinione che la magistratura in Italia sia caduta molto in basso. Chi non mi credesse, oda quel che ne scrisse il comm. Vacca che è un procurator generale e fu già ministro di grazia e giustizia non ha molti anni, ed è un personaggio onoratissimo dall'universale. Egli scrive: « Ultima ed infausta cagione dello scadimento

---

[1] *Processo orale accusatorio*, ediz. di Reggio di Modena, trad. M. M., pag. 481.

della magistratura, ci si fa manifesto nella sinistra influenza del parteggiare politico insinuato nel sereno campo della giustizia... Bando alle illusioni! Se voi tollerate gl'invadimenti dei partiti politici nel terreno neutro e inviolabile della giustizia; se tollerate che le sorti del magistrato siano poste in balìa della parte politica prevalente; se persuadete il magistrato, ed in genere il pubblico funzionario a stare nel sodalizio dei partiti politici a dritta o a manca, secondo il vento che spira, sulla via più facile e più piana a venir su, vincendo la concorrenza dei migliori, oh! tenete certo che assai pochi sapranno anteporre l'alto sentire della propria dignità, della integrità della fama, della indipendenza dell'animo, alle seduzioni dell'interesse, dell'ambizione, della cupidigia del potere. »[1]

XX. Ebbi dunque ragione di dire che il giudice deve essere collocato in un posto, dal quale degli onori, che sovente si danno anche a meno degni, e quasi sempre a coloro che sanno più innanzi degli altri nell'arte di andare ai versi dei potenti, appena se ne senta fumo. Egli non deve essere deputato al parlamento, non senatore del regno, nè consigliere municipale; non dee immischiarsi nei contrasti della politica, quandanche metta bene pel suo ministerio l'aver notizia delle

---

[1] *I due fattori della buona giustizia.*

passioni prevalenti, non già vivere al mondo di simigliante a romito. Così i deputati e i senatori, i quali sono giudici delle buone leggi e autori delle nuove, sarebbero più autorevoli e imparziali se non prendessero tanta parte nelle operazioni economiche, nelle intraprese industriali per diretto nè per indiretto. Ma, sa male il dirlo, in questo tempo di affannosa cupidigia di arricchire, di tanto abuso di teorie economiche sul credito e sulle banche, eglino non solo entrano nelle faccende, ma vi si gettano, [1] sovente per dare

[1] La *Gazzetta d'Italia* in un dotto e giudizioso articolo intitolato *Pericoli finanziari* pubblicato li 2 ottobre 1872 così scrive: « Il soggetto cui accenna questo titolo è serio assai; tanto serio, che non uno, ma dieci articoli dovremmo scrivere per porre il paese in guardia contro l'immancabile crisi cui va incontro, ove non si ponga al più presto una poderosa diga alla marea dell'affarismo, che monta minacciosa ed irruente, rovesciando i modesti argini della legge. È una febbre perniciosa che in ispecial modo dal 20 settembre 1870 ha invaso l'Italia, come avvenne in Francia dopo la rivoluzione di luglio, coll'aggravante dell'orgasmo che offusca ora le menti degli uomini in conseguenza delle conquiste del vapore e dell'elettricismo, per cui non sognansi che subitanee fortune e pronti godimenti. Sono già ben lontani i tempi in cui era ammesso come assioma indiscutibile che solo col paziente lavoro, colla probità dei commerci, colla pertinace economia, fosse possibile conseguire un benessere relativo. Oggi tra noi regna invece sovrana la massima americana, spaventevole nel brutale cinismo « fate danaro onestamente, se potete; se non potete fate danaro! » Traversando l'Atlantico, questo immorale aforismo è divenuto il vangelo della moderna società; quindi le truffe, i furti scandalosi, le banche rotte fraudolenti, ed ogni maniera di tranelli, divenuti non solo possibili, ma quotidiani, dacchè il codice penale non punisce quasi mai, o punisce assai blandamente i colpevoli. Questa

importanza effimera con l'autorità del nome o della dignità, anche a quelle che non sono bene apparecchiate nè condotte con onestà.

---

malvagia tendenza che si allarga ogni giorno più in forma epidemica e viene incoraggiata dalla impunità, ha prodotto in Napoli le banche usura che in breve tempo sottrassero ai credenzoni ben 50 milioni di lire : per questa tendenza succedonsi senza tregua e alla gionata i furti e fughe d'esattori e di pubblici funzionari con irreparabile danno dell'erario e della morale pubblica; per essa vediamo oggi pullulare le centinaia di banche e di società industriali, i cui creduli azionisti saranno ben presto rovinati..... Ciò che v'ha di più doloroso in tutto questo si è la facilità e la buona fede di persone considerevoli, le quali consentono di figurare nei consigli di direzione di queste ipotetiche società, e seducono in certa guisa coll'autorità dei loro nomi i poveri soscrittori che gettano in quelle voragini senza fondo i loro risparmi, l'avvenire delle loro famiglie. Già in Francia erasi fatto questo stesso sperimento; e pari e deputati non si peritavano di accreditare colla rispettabilità dei loro titoli le cento speculazioni che sorgevano alla giornata, per miniere, ferrovie e simili..... Ora quanti di quei valori fittizi non sono caduti per non rialzarsi mai più, travolgendo nella rovina migliaia e migliaia di famiglie? È dunque fatale che l'esperienza della storia non debba giovare mai a chi vien dopo?.... »

Capo Settimo.

DELLA ELEZIONE DE' MAGISTRATI.

I. I Romani creavano i magistrati per suffragi pubblici nei comizi centuriati; quindi vennero le leggi tabellarie che regolavano le elezioni. Prima di esse i suffragi si dettero a voce, la quale consuetudine durò fino a quella legge che primamente fu chiamata con tal nome di cui fu autore Gabinio, tribuno della plebe sotto il consolato di Gneo Calpurnio Pisone e di Marco Popilio Lenate nell'anno di Roma DCXIV.

Quella legge così fu detta, dal comandare che nei comizi ove si creavano i magistrati, il popolo desse il suffragio scritto in una tavoletta, anzichè a viva voce, e ciò fu inventato per mantener l'ordine nei comizi e la libertà negli elettori. Dopo quella prima legge tabellaria vennero la Cassia, la Popinia, la Celia, le quali stabilirono che in tutte le elezioni non solo, ma anche nei giudizi, non eccettuato quello di perduellione, si adoperassero le tavolette per iscrivere nel dare i nomi dei favoriti. Ma cotesta regola fu sovente intermessa, come ci fa intendere il nostro Plinio con la seguente

lettera che scrive a Massimo. Ecco la lettera che a me sembrando di non poca importanza storica, e di morale insegnamento volto in volgare: « Non ti si ricorda di sovente quante contese suscitò la legge tabellaria, e di quanta gloria e biasimo fosse cagione al suo autore? Ora è stata approvata in Senato senza contrasto alcuno, come suole avvenire delle cose ottime. Il giorno dei Comizi chiesero tutti le tavolette. In verità, con quei manifesti suffragi dati a voce, avevamo maggior licenza che nelle concioni. Non più era conosciuto il tempo di parlare, non più la modestia del tacere, non finalmente la dignità di stare.

» Da ogni banda, grandi e dissonanti clamori: tutti facevansi avanti co' loro candidati: gran moltitudine in mezzo, crocchi e confusione; tanto ci eravamo ribellati alla consuetudine dei maggiori, appresso i quali ogni negozio trattavasi con moderazione, compostezza e quiete, le quali cose mantenevano al luogo la maestà e l'onoranza. Vivono tuttavia alcuni vecchi i quali mi narrano che l'ordine dei comizi era questo: citato il nome del candidato, nel massimo silenzio egli stesso sciorinava le lodi di sè, dichiarava la vita propria, proponeva testimoni e panegiristi, nominava il capitano sotto cui militò, o colui del quale fu questore, o l'uno e l'altro, se poteva, e aggiungeva qualcuno dei presenti, i quali allora, brevemente e con gravità parlavano; il che approdava meglio che le preghiere. Alcu-

na volta il canditato biasimava il suo competitore pei natali, per l'età ed anche pei costumi, mentre il Senato ascoltava con gravità censoria: in tal guisa quasi sempre i più degni erano anteposti ai favoriti. Questo uso essendo al presente guasto dall' impudente favore, per rimedio, si è fatto ricorso ai suffragi segreti, e fu per ora rimedio certo, come quello che era nuovo e acconcio. Ma temo che con l' andare del tempo non ne nascano degl'inconvenienti, sendovi pericolo che coi suffragi segreti non prevalga l' insolenza. E in vero, sopra quanti uomini la medesima cura dell' onestà vale in segreto, come in palese? Molti temono la fama, pochi la coscienza; ma troppo presto ci prende pensiero dell'avvenire. Intanto col beneficio dello scrutinio, avremo per magistrati i più meritevoli. Imperocchè noi, in questi comizi, fummo giudici sinceri, perchè scelti all' improvviso come nei giudizi recuperatori...... » [1]

II. Quella specie di disordine già temuta da Plinio pur troppo comparve; ma tale che non potrebbe rinnovellarsi in Senato, ove i senatori sono gelosi del proprio decoro. Plinio in un'altra lettera al medesimo gli dice: « Ti aveva scritto esser da temere che qualche inconveniente non partorisse il suffragio segreto : siamo al caso. Negli ultimi comizi si videro in alcune ta-

[1] Lib. III, ep. 20.

volette diversi motteggi, e perfino cose da tacere. In una era scritto il nome dei protettori invece di quello dei candidati. Il Senato andò in bestia, e con molto clamore concitò il principe irato contro coloro che siffattamente scrissero. Ma chi fece la beffa si nascose, e forse era fra quelli che se ne querelavano. Che cosa farà privatamente colui che in tanta grandezza di negozi e in momenti sì gravi scherza con tale scurrilità? insomma colui che nel Senato è sì maledico, incivile, ironico? Cotanta licenza è consigliata ai pravi ingegni dal poter dire: chi lo saprà? Domanda la tavoletta, prende lo stilo, china il capo, non teme di alcuno, sè disprezza: quinci coteste infamie, degne della scena e del teatro. Ove ti volgi? quali cerchi rimedi? ove? se i mali sono più gagliardi dei rimedi? Ma questa cura spetta a chi ci sta superiore, alle cui diverse e quotidiane vigilie e molte sollecitudini, assai aggrava la nostra disutile e sempre sfrenata petulanza. » [1]

III. Rinnovando la legge tabellaria, ponendo in uso la inamovibilità anche di luogo, ingrossando gli stipendi, tornando in onore la sublime carica delle magistrature, la giurisprudenza or quasi dissecata rifiorirebbe del certo. Inculco il ritorno della legge tabellaria, perchè parmi di capitale importanza che la scelta dei

---

[1] Lib. IV, ep. 25.

magistrati venga tolta al capriccio dei governanti, essendo provato per esperienza costante, che quando un ministro solleva un uomo a un grado cospicuo, se non erra è più per fortuna che per virtù; imperocchè sbalordito dalle molteplici faccende, può avere attorno a sè poche persone libere; poche cose può vedere e considerare. Laonde gli manca l'agio di conoscere il buono e di scegliere il migliore; e siccome sovente, o quasi del continuo s'inganna, fu creato dai censori il vocabolo *favoritismo*, per dinotare che le raccomandazioni e il favore più valgono che l'onestà e l'ingegno. [1] È veramente questo un gran male, tanto se lo ragguardi nel danno che genera in tutte le cose il maneggio degli inetti e dei tristi, quanto per la cagione di mormorare che somministra al popolo contro i rettori, anche quando non meritano rampogne. Il che a lungo andare fa passare le aspre censure dalle persone alle leggi, e fino

---

[1] È grazioso il ch. Filippo Ugolini tanto tenero della nostra lingua che è principal decoro della nazione, il quale nel suo *Vocabolario di parole e modi errati*, alla voce *nipotismo*, scrive così : «Qualche filologo domanda grazia per *egoismo*, e sta bene, perchè è vizio che regna; ed io la dimando per *nipotismo* ad esprimere un altro vizio di cui ci forniscono abbondante materia le storie di qualche principato italiano. Se il vizio vi è, o vi è stato, ha buon dritto anch'egli di avere la sua parola. Ma *se la domanda mia non è superba*, avrei una seconda supplica da presentare per ottenere grazia ad un'altra parola, che picchia importunamente all'uscio: e questa è *favoritismo*, con cui s'intende quel favore, o principesco, o cortigiano, o ministeriale che si versa sugl'inetti, e anche peggio.»

a quelle che sono i cardini dello stato, diffondendo la mala contentezza, e dopo aver tolto ogni riverenza agli ordini stabiliti, fomentano desiderii di novità.

IV. Quindi farebbe opera pietosa chi provasse a togliere o diminuire le occasioni di esercitare cotesto favoritismo, il quale intento, secondo che io penso, non si può conseguire altramente, che attribuendo al Senato del regno l'ufficio di eleggere i magistrati fra quei candidati che si presentano pubblicamente e si fanno in pubblico raccomandare. [1] Vedremmo una gara fra i più savi senatori nel procacciare le cariche agli uomini più virtuosi, come facevano i più ragguardevoli personaggi fra gli antichi romani, nella protezione de' buoni. Plinio nelle sue lettere ci lasciò scritto molti esempi di questa sua massima gloria nelle pubbliche e private

---

[1] Sotto il titolo di magistrati comprendo non solo i pretori e i giudici e i consiglieri d'Appello e della Cassazione, ma i consiglieri di stato e della Corte dei conti, sino a che i legislatori non si risolvono di abolirla, contentandosi di un economato per ogni ministero. Quanto agli esami introdotti per entrare negli uffici, si suol dire che sono la maschera del favoritismo, tanto le cose passano di sottecchi. I *programmi* per gli esami, come li chiamano barbaramente ne' ministeri, e perfino in quello della pubblica istruzione ove dovrebbe parere un sacrilegio il pessimo scrivere, sono troppo complessi e pretensionosi, sembrando che vogliano giovani enciclopedici. Un tale mi diceva: Fra dieci anni, se gli esperimenti d'esame corrispondono ai manifesti, gli impiegati del regno saranno un popolo di enciclopedici, e ogni ufficio un'accademia.

raccomandazioni. Stimolato una volta dall'imperatore Traiano ad arringare in una causa illustre, gli risponde nella seguente maniera: « Mi esorti ad arringare in una causa che ti sta a cuore ed è anche bella e famosa: arringherò, ma non a uffo. Come può essere, dirai, che non vuoi farlo a uffo? può essere ; giacchè per un patrocinio gratuito, chieggo la più onesta mercede. Chieggo e pattuisco che Cremuzio Rufo arringhi meco. E solito per me questo costume, e già lo tenni per molti chiari giovani, ardentemente desiderando di presentare al foro ed assegnare alla fama quei che sono valenti. La qual cosa se debbo procacciare ad alcuno, certo debbo al mio Rufo, a cagione de'suoi natali e del gran bene che mi porta; onde assai mi cale che sia veduto comparire con esso me, e udito nelle medesime cause e pe' medesimi clienti. Tu obbliga me, e mi obbliga anche prima che io arringhi; imperocchè dopo arringato, me ne saprai grado. Ti fo sicurtà che egli è per corrispondere alla tua sollecitudine, alla mia speranza, alla grandezza della causa. Egli è di ottima indole, e tra non guari presenterà altrui, se intanto sarà presentato da me. Non v'ha alcuno di certo che abbia sì chiaro ingegno, che subito possa comparire, se non gli vengono soccorrevoli la materia, le opportunità, l'amico ed anche il mecenate. Sta sano. » [1]

[1] Lib. VII, ep. 23.

V. Plinio tanta venerazione portava agli uomini d'ingegno, che per essi facevasi pubblico e privato mecenate, solendo dire: O quanti uomini dotti nascose o tolse alla fama, la propria modestia o la quiete;[1] sicchè fecesi protettore di tutti gli uomini virtuosi che conobbe. Ottenuto a Sesto Eurizio la carica di tribuno, dopo avergli ottenuto la toga senatoria e l'uffizio di questore, scrisse ad Apollinare: « Mi tiene nell'ansia e nella inquietezza la petizione del mio Sesto Euricio: me ne travaglio; e quella sollecitudine che per me non provai, adopero per un altro quasi me stesso, come se altramente la mia fama , la mia estimazione, la dignità mia corressero pericolo. Io impetrai per Sesto dal nostro imperatore il laticlavo,[2] io per lui la questura: pel mio suffragio acquistò il diritto di chiedere il tribunato, cui se in Senato non conseguisse, temo di non comparire di avere ingannato l'imperatore. Debbo pertanto adoprarmi affinchè lo giudichino tutti quale il principe lo giudicò per mio consiglio. La quale ragione se non ispronasse la mia sollecitudine, pure domanderei aiuto per un giovine probissimo, gravissimo, dottissimo, degnissimo insomma di ogni encomio per sè e per tutta la casa sua.

---

[1] Lib. VII, ep. 25.

[2] Veste che solevano portare soltanto coloro che avevano la dignità senatoria.

In fatti è suo padre, Euricio Claro uomo santo, antico, eloquente e nel trattare le cause esercitato, quali difende con lode insigne, con pari costanza e non minor verecondia. Gli è zio Cajo Septicio, di cui non conobbi uomo più leale, più semplice, più candido e più fedele: tutti costoro mi amano a gara, e pure egualmente, sicchè in ringraziare uno, ringrazio tutti. Laonde stringo gli amici, supplico, vo per le case, mi raggiro ne' ritrovi, e sperimento con le preghiere quanto io valga per autorità e grazia. Te ne renderò la pariglia se te ne curi, e tè la renderò anche se non te ne curi. Tu sei amato, riverito, visitato: mostra soltanto di volere, che non mancheranno quelli che desiderano ciò che vuoi. Sta sano. [1] »

VI. E veramente ammirabile tanta espansione di affetto nel nostro Plinio, e sarebbe di gran vantaggio agli stati se gli uomini più insigni per sapienza e dignità cercassero di sollevare i più degni, giacchè quando tutti i buoni e dotti possono pervenire alle cariche maggiori, lo stimolo allo studio è potentissimo, e forma una generazione di uomini eccellenti. Le candidature, i pubblici concorsi, esponendo gli ambiziosi ad un rigoroso sindacato nel carattere, nel sapere e nell'onestà, sono di freno alla seduzione delle passioni

---

[1] Lib. II, ep. 9.

e giovano a mantenere illibata la vita; giacchè si reputa necessaria la onestà per ottenere che i personaggi di maggior conto ne prendano pubblicamente il patrocinio. Al contrario quando dipénde in tutto e per tutto da un ministro il sollevare un uomo a gran dignità, favorire l'amico proprio o dell'amico, raccomandato quasi furtivamente, egli va alla cieca nel giudicare del merito altrui, e in questo facile ufficio, quandanche non erri, l'opinione pubblica non resta tuttavia paga, e trova cagione di mormorare. Le lettere di Plinio che io adduco chiariscono la bella usanza del favor pubblico ne'tempi antichi, già nota per testimonio di altri scrittori; imperocchè ci ritraggono la sua immagine e la grandezza dell'animo suo. Finalmente col paragone fra quei tempi e questo, abbiamo la notizia del nostro che non è migliore davvero, che i passati. Gl'imperatori romani, anche i più crudeli e tiranni, ebbero quella verecondia che i moderni non conobbero: opprimevano i cittadini illustri e buoni, ma glorificavano la repubblica, conservando almanco in apparenza le antiche istituzioni. Tiberio che mandava a morte anche i senatori, parlava del Senato con una venerazione edificante, magnificandone l'autorità anche sopra il principe, e sè a petto ad esso vilificando. È una solenne ipocrisia cotesta, dirà taluno, ed è vero; ma dà a divedere che le pubbliche e private libertà erano incarnate nelle consuetudini, giacchè si poteva mano-

mettere e sprofondare coi fatti tutto e tutti, ma era necessaria la riverenza ne' discorsi; ed è a tutti noto quel rimprovero che lo stesso Tiberio faceva a'senatori chiamandoli gente nata a servire. Laonde fu ben detto che la libertà è antica, e la tirannia è moderna.

VII. Ma che cosa è quella libertà che non ha sempre al suo fianco la giustizia? Se la libertà è definita da Cicerone *potestas vivendi ut velis;* aggiungendo *is vivit ut vult qui recta sequitur, qui gaudet officio cui vivendi omnia considerata atque provisa est: qui ne legibus quidem propter meum paret dicas sequitur atque colit quod salutare maxime judicat, qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique, nisi libenter ac libere; cujus omnia consilia resque omnes quas gerit, ab ipso proficiscuntur, eodemque seruntur; nec est ulla res quæ plus apud eum polleat, quam ipsius volunluntas atque judicium;* [1] non può ella esistere nè godersi senza le buone leggi e senza la giudiziosa applicazione di esse. Quindi quel popolo che le ha pessime, non può dire che goda un'ombra di libertà, quandanche la forma del governo tenga della democrazia. Non è chi non veda che in Italia è di supremo interesse il ricoverar la giustizia e farle mettere salde radici. Il governo costituzionale è cosiffatto, che non ostante il sindacato

---

[1] *Paradoxa* penult.

del parlamento e le censure pubbliche della stampa, quei ministri che nell'aula dei rappresentanti del popolo hanno la maggiorità divota o servile, cosa facile a procacciarsi da chi è dispensiero di onori e favori, possono impunemente vietare che la giustizia si riponga in trono, col correggere le leggi pessime e coll'eseguire religiosamente le buone e le ottime. Coteste maggiorità si formano eziandio e si mantengono per amor di partito, quando i censori sono troppo mordaci e inclinati alla democrazia; imperocchè i conservatori dall'altro lato sono i sostenitori dei ministri, non sempre perchè ne son degni, ma perchè rappresentano il partito politico da essi professato. Per tale procedere ostinato e illiberale, sono cagione di continui dissidi che al fine preparano contrari eccessi, ossia quando al pari dei suoi rappresentanti parteggia anche il popolo dimentico del mandato che dette di non parteggiare. Qual parte volete che abbia la considerazione dell'ingegno, dell'onestà e del giudizio in amministrar la repubblica, se gli uomini che sono preposti al governo non son giudicati dai fatti, ma dagli intenti, e son difesi per obbligo di disciplina? E inevitabile che la giustizia sia manomessa e che le fazioni pullulino, con la certezza per parte del popolo desideroso de' mutamenti, che qualunque personaggio della propria fazione salisca al potere, si comporti verso i seguaci come fece co' suoi quel ministero che ne discende. Ecco il governare dei

tempi nostri, ecco la immoralità germinare, allargarsi, invadere i pubblici ed i privati negozi con le cospirazioni fatte regola di vita, le quali finiscono riducendo un popolo intiero a professare la morale di chi non ne ha veruna e a quella corruzione che dilagando uccide le nazioni. Sono utili le dispute nella politica, è utile la censura, ma separiamo la giustizia dalle contese di ambizione, e per separarla, sia aperto il concorso alle magistrature, si onorino i candidati, e si rimetta la elezione di essi al suffragio del Senato, per avere se non la giustizia nelle leggi, almanco nell'applicazione. In breve andare sarà creduta generalmente opera nobilissima e non priva di gloria il presentare candidati degni, e nasceranno i novelli Plini, tra' quali alcuno che per sostenere il proprio dirà: *Prenso amicos, supplico, ambio domos, stationesque circumeo, quantumque auctoritate vel gratia valeam, precibus experior.* [1]

VIII. Anche la lettera che egli scrisse a Fondano, è ammirabile per la dimostrazione di amore verso un candidato degnissimo di esser prescelto alla dignità che domanda. Egli dice: « Se alcuna volta desiderai che tu fossi a Roma, proprio è adesso, sicchè pregoti di venire. Ho duopo di un compagno di suffragio, di fatica e di sollecitudine. Giulio Nasone domanda dignità:

[1] Lib. II, ep. 9.

concorre con molti, con buoni, a superare i quali, come glorioso, è difficile. Sto pertanto in forse, mi nutro di speranza e son preso da timore; sentomi appena uomo consolare, parendomi di nuovo andar candidato alle cariche che percorsi. Merita questa cura per la lunga amicizia che sente per me, non perchè mi fosse amico suo padre, che certo non mi era, attesa la mia età, ma perchè fin dalla giovinezza mia con molta soddisfazione tale mi si mostrò. Egli era amantissimo non pure degli studi, ma degli studiosi, venendo quasi ogni giorno a udire Quintiliano e Nicete sacerdote, che io allora frequentava; fu uomo chiaro e grave anche per altri rispetti, e la sua memoria deve essere utile al figlio. Ma di presente sono molti in Senato ai quali è ignoto, molti ai quali è noto, ma di quelli che riveriscono solo i vivi. Tanto più per esso a cui è inutile la gloria del padre, per la quale trarrebbe ornamento con mal sodo favore, è necessità che si maneggi e travagli. Alla qual cosa di continuo, quasi prevedendo la sua mala ventura, provvide, si procacciò amici, i procacciati osservò, fra i quali me, che al certo come primo giudicò e scelse per amarmi e imitarmi. Quando io arringo, è del continuo presente; quando recito, mi sta a lato: e primo anche nell'interessarsi allorchè pubblico nuove opere. Ora è solo; prima, col fratello, cui morto di recente, ne prende le parti e fa le veci. Io compiango lui che inde-

gnissimamente fu rapito da immatura morte; questo, che rimase privo dell'aiuto del fratello ed ai soli amici confidato. Per tali cagioni esigo che tu vieni e unisci il tuo favore al mio, premendomi assaissimo di mostrar te, e di averti meco quando vo attorno. La tua autorità è tale che essendo teco, reputo di poter pregare con maggiore efficacia anche i miei amici. Rompi ciò che ti trattiene, come vogliono le congiunture, la mia confidenza e perfino la dignità. Presi sopra di me la candidatura, e che l'abbia presa è noto: io cerco l'onore, io mi avventuro; insomma, se è concesso a Nasone quel che domanda, a lui la gloria; se è negato, a me la ripulsa. Sta sano. »[1]

IX. Non basta: Plinio fu tutto per tutti i buoni e savi uomini che a lui fecero ricorso; la sua carità fu maravigliosa, molto più se si considera i tempi non certo peggiori dei nostri in cui primeggiano la superbia e l'egoismo dei grandi per merito, e per dignità. Plinio raccomandò Voconio Romano scrivendo a Prisco, e a Traiano; [2] ottenne una carica ad Ariano Maturio; [3] fece uffici per Calvisio Nepote affinchè fosse in-

---

[1] Lib. VI, ep. 6.

[2] Lib. II, ep. 13 Lib. V ep. 3.

[3] Lib. III, ep. 2.

vestito del tribunato militare; [1] per Asinio Basso affinchè fosse questore. [2] Supplicò Traiano per Arpocrate per essere cittadino romano; [3] per Rosiano, [4] per Accio Sura, [5] per Nifido Lupo, [6] per Gabio Basso, [7] prefetto di Pontica per Svetonio Tranquillo suo maestro, [8] per Flavio Archippo, [9] per Dione ed Eumolopo, [10] pei cittadini di Nicea, [11] per la figlia del centurione Ponzio Aquila, [12] pei parenti di Postumo Macrino. [13]

X. Egli è certo che non si sbandeggia altrimenti il favoritismo segreto, che promuovendo il pubblico; il quale in grazia appunto della pubblicità tende ad essere imparziale e toglie le cagioni di mormorare. Può credersi con fondamento che in tal guisa si attribuiscono cariche e dignità a solo premio della virtù, come dice Tacito de' tempi antichi. « Gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso, chiedere magistrati, e faciensi

[1] Lib. IV, ep. 4.
[2] Lib. IV, ep. 15.
[3] Lib. V, ep. 4.
[4] Lib. V, ep. 12.
[5] Lib. V, ep. 13.
[6] Lib. V, ep. 15.
[7] Lib. V, ep. 96.
[8] Lib. V, ep. 111.
[9] Lib. V, ep. 21.
[10] Lib. V, ep. 23.
[11] Lib. V, ep. 26.
[12] Lib. V, ep. 105.
[13] Lib. V, ep. 121.

consoli e dittatori di prima giovinezza, non si guardando a età.[1] » E niuno ignora quanto sarebbe utile che i migliori uomini prendessero una certa parte nelle faccende dello stato; ma questo intento non si consegue fino a che i carichi pubblici saranno la meta dei desiderii dei mediocri, come quelli che mantengono nella mediocrità e quasi nella povertà coloro che ad essi si sobbarcano. Dalle consuetudini presenti emana quella pessima contentezza, che con iscandalo dell'universale invade quella classe di cittadini che per professione li maneggiano e servono: sottilmente pagati, angustiati d'ingrato lavoro come quello che essendo ridotto a prammatica, scusa l'ingegno; poco onorati mentre servono, gettati nel lastrico quando per infermità o per vecchiezza non possono più servire, hanno sempre dinanzi a sè lo spettro squallido della miseria propria o dei congiuntissimi, cui lascerà orfani, e per giunta umiliati con una pedantesca disciplina che disgrada quella dei collegi; non hanno in somma un bene presente nè un bene con fondamento sperato. Con tali condizioni di vita miserissima, bisogna essere veramente meschini per risolversi ad entrare in coteste carriere. Onorati non coi ciondoli ma con la riputazione dell'eccellenza e dell'onestà, stipendiati largamente, quando sia sradicato il fa-

---

[1] Ann. XI, XXII. Traduz. del Davanzati.

voritismo privato col pubblico che ha duopo di esser legittimato dai provati meriti dei candidati, potremo dire con Plinio: *interim beneficio tabellarum habebimus magistratus qui maxime fieri debuerunt.* [1]

[1] Lib. III, ep. 20.

Capo Ottavo.

DEL CARATTERE DI PLINIO.

I. Plinio il giovine è un uomo onoratissimo fra i migliori del suo tempo, cioè del decadimento di quella romana virtù, la quale nondimeno in molte congiunture apparve tuttavia maestosamente romana; quando cioè buoni imperatori sortivano il governo dei popoli di quell'immenso impero. Buono veramente, anzi ottimo fu l'imperatore Ulpio Trajano, per prudenza civile, per umanità singolare, per onesti costumi, per valore nelle guerre. Sotto il suo impero la romana repubblica rifiorì, furono allargate le tragrandi estensioni delle provincie, avendo soggiogata la Dacia, vinti i Parti, ricuperata l'Armenia, conquistata la Persia, fatta sua Babilonia e Seleucia, prese assai terre al di là del Tigri, corso l'estremo confine delle Indie, ridotto a provincie la Mesopotamia e l'Assiria. Le romane legioni, rinverditi gli antichi allori regnante quell'ottimo principe, non fecero parere più un sogno quell'invitto coraggio cui, morto Cesare, pareva morto esso pure. Cotesta, di quando in quando, ricoverata gloria dei Romani, è

testimonio appunto di quel decadimento predetto, perocchè quello che un tempo era abito, sembrò poi virtù singolare; il che prova che di quella specie di fiacchezza sopravvenuta debbano essere accagionati non solo i vizi delle molli generazioni, ma più forse i rettori inumani e codardi, ossia i vizi dei grandi.

II. Questo che io dico della virtù e valore dei Romani, è confermato da'casi anche molto posteriori, dico dalle guerre coi Saraceni e coi Turchi, nelle quali i Romani fecero prove stupende. Quando i Saraceni ebbero conquistata la Sicilia, il Pontefice Gregorio IV, come un tempo Scipione, se è lecito paragonare le grandi alle piccole cose, gli assalì nell' Africa con un'armata condotta dal conte Bonifazio, e gli battè. Nell'anno 846 sotto papa Sergio II, quando i Saraceni salito il Tevere, con settantatrè navi e con undicimila fanti e cinquecento cavalli, scorrazzavano le terre di Roma, i Romani li assalirono e sconfissero quasi tutti nei pressi della basilica ostiense. È memorabile la battaglia di Ostia sotto Leone IV e quella di Terracina sotto Giovanni VIII, in cui i Mori perdettero diciotto legni, e seicento Cristiani che tenevano schiavi. Nel 916, regnando Giovanni X, i Romani li debellarono un'altra volta e discacciarono da tutto il territorio romano, con la presa del castello del Garigliano ove si erano ridotti e gagliardamente muniti. È celebre la battaglia sostenuta

contro il soldano del Cairo, celebre l'assedio di Damiata, ove per imperizia de'collegati la legione romana rimasa circondata, si aprì la via fra i nemici facendone sterminio e poi tornando all'assalto. Queste battaglie che tanto costarono e a nulla approdarono, perchè gl'Italiani ubbidivano agli stranieri, furono gloriosamente combattute sotto Alessandro III. Clemente IV nel 1344 prese Smirne, cui fu tenuta per qualche tempo a nome dei Romani, e mandò molti aiuti all'imperatore de'Greci assalito da Maometto II. Con Calisto III la flotta romana, duce Lodovico Scarampo, dà la caccia ai Turchi, a'quali toglie venticinque legni, domina l'Arcipelago, prende Lesbo, Lemno, Nasso, Imbro e tante altre isole, e rende la libertà a meglio di centomila Cristiani. Sisto IV con l'aiuto di alcune galere veneziane, prese Smirne la seconda volta, soccorse Rodi e Cipro, e battè i Turchi ad Otranto liberando le provincie di Napoli da quella peste. Di eterna ricordanza è la battaglia di Lepanto, ove tanta gloria raccolse Marcantonio Colonna. [1]

III. Gli ultimi di questi fatti gloriosi avvennero nel secolo decimosesto; ma i frutti di tante sollecitudini e di tante fatiche non si raccolsero per conservarli; dunque

---

[1] Vedi Anton Pietro Filippini, *Storia di Corsica*; Roncioni Rafaello, *Storie pisane*, nell'Arch. stor. ital. To. IV; Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, e l'aureo libro del medesimo, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto.*

mancava la virtù del mantenere e quella civile prudenza di cui furono sì ricchi i nostri maggiori. Che se si fossero conservati gli acquisti come accadde di farli, non vedremmo tuttavia barbara quella bella parte dell'Asia tanto vicina un tempo alle sorti di Roma, tanto partecipe dell'incivilimento latino. Se fossero tuttavia nostre quelle isole conquistate dalle armi romane apparecchiate dai papi, chi può dire quanto ne avrebbe guadagnato la civiltà, alla quale colla signoria dei Turchi sono mancati cultori quegl'ingegni che resero celebre il nome di Grecia? Oltrechè la marina italiana non sarebbe sì perita, che ancora non riprende lena. Oh che entra questo con Plinio? Entra per certa rassomiglianza di fatti che si sogliono vedere in epoche diverse; e perchè le analogie che sono le immagini de'tempi fra sè rimoti, e formano l'argomento più saldo dell'utilità e ammaestramento della storia, non si debbono far passare senza considerazioni: adesso mi rimetto in via.

IV. Cajo Plinio Cecilio Secondo, da noi detto il giovine, sortì a Como il suo nascimento, e però chiama suo il lago Lario, [1] sul quale possedeva deliziose ville che egli descrive in una lettera a Romano [2] nel modo che segue: « Godo che mi scrivi che fabbrichi: trovai

[1] Lib. II, ep. 8.
[2] Lib. IX, ep. 7.

la mia difesa; imperocchè fabbricando con te, già con ragione io fabbrico; e v'ha questo di simile, che tu al mare, io al lago Lario, nel cui lito ho diverse ville, ma due specialmente che mi ricreano ed occupano. Una addossata alle roccie come quelle di Baja si specchia sul lago, l'altra, parimente come quelle di Baja, vi si bagna. Laondè a quella do nome di tragedia, di commedia all'altra, perchè la prima si sostiene quasi sui coturni, la seconda sui socchi. Ha ciascuna la propria amenità, e per la stessa diversità è di più giocondezza al padrone. Questa è più prossima al lago, quella ne gode maggiore: questa un solo seno abbraccia con dolce curva, quella lo sparte in due con l'altissimo dorso: ivi con un diritto viale per lungo spazio distendesi sopra il lito, qui con un ampio recinto di alberi dolcemente si piega: quella non ode i fiotti, questa li frange: da quella puoi vedere i pescatori, da questa puoi pescare tu stesso e gettar l'amo dalla camera e quasi anche dal letto, come da navicello. Così inducomi a fare nell'una e nell'altra quel che manca, per quello che v'ha. Ma perchè ne rendo ragione a te, cui è ragione il fare la stessa cosa? Sta sano. »[1] Il disputare qual sia il paese natale di Plinio il giovine come fecero molti, sarebbe un pretto perditempo per chi considera il suo epistolario ove è moltissime volte ricordata Como come sua patria, e per chi

---

[1] Lib. IX, ep. 7.

specialmente scrive dopo le minuziose e lunghe ricerche del Rezzonico. [1] Ora niuno pone più in dubbio che Como fu la patria gloriosa di questo insigne scrittore. La importante raccolta delle sue lettere è un monumento inestimabile della sapienza antica e della gentilezza dell'autore, imperocchè vi raccogli le usanze del foro e della vita pubblica de' Romani, e per esse apprendi quanto al gentilissimo scrittore stesse a cuore la carità di patria, la giustizia, la tenerezza verso i congiunti e gli amici, l'amore per gli studi, la sollecitudine della repubblica, la gloria di quel miracolo di principe che fu Trajano. L'umanità grande e la dolcezza de' suoi costumi bene appaiono per esse, non che la civile prudenza nel maneggio delle cose private e pubbliche; e la ingenuità nel descrivere i costumi dei primi Cristiani, cui per altro non sa accusare che per vedere deserti i templi degli Dei patrii, onde erano rimasi senza sacerdoti e senza adoratori gli altari, e questi non più rallegrati dal sangue delle vittime scannate per augurar bene alla patria e all'imperatore, lo rende caro a chi legge. I seguaci della novella fede non sono da esso accusati per volerne il gastigo, giacchè in essi non trova cagione di pena, anzi li dichiara innocenti verso la repubblica e il principe, come quelli che mansueti

---

[1] *Disquisitiones Plinianæ in quibus de utriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, codicibus, editionibus, atque interpretibus agitur*. Parmæ excudebant Borsii fratres MDCCLVIII.

pregano ed amano. A chi li vorrebbe condurre avanti al suo tribunale per esser puniti, risponde non aver donde, occorrere che l'imperatore lo consigli, e all'imperatore gli rappresenta con parole tali che non attendono risposta crudele. La sua filosofia, le sue opere cosperse forse a ribocco di fiori letterari, di sani precetti, di apoftemi politici, di civile sapienza, di domestiche soavità lo raccomandano.

De' suoi lavori non ci pervenne altro che le epistole e il panegirico di Trajano.

V. Nelle opere dei benemeriti scrittori Anton'Angelo e Marcantonio De' Cavanis, [1] degni di essere più noti agli studiosi (anche nella riputazione degli scrittori ha gran parte la fortuna) si legge: « Plinio il giovane resta, a mio giudizio, inferiore a Seneca (il filosofo) e a Plinio vecchio, nell'acutezza dell'ingegno e nella vastità ed estensione di mente; ma li supera nella soavità dell'indole e nella dolcezza del cuore, che trasparisce nel suo stile; e se non giunge a certi tratti grandi e sublimi de' suoi predecessori, non cade nemmeno in alcuni difetti, in cui quelli precipitarono per volersi troppo innalzare. » [2] Intorno alle lettere si

---

[1] *Il giovane istruito nella cognizione dei libri*, Vol. X. *Plinio Cajo Cecilio.*

[2] Andres ab. Giovanni, *Della origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*, To. 7, par. 2, lib. 2, l. 1.

trova scritto: « Sono giudiziose, piene d'ingenuo candore, e scritte con tersità ed eleganza: lo stile, benchè un po' troppo fiorito, è più semplice e meno studiato, nè ha l'affettazione e ricercatezza di quello del *Panegirico*; ma nondimeno si risente alquanto del gusto allora regnante, e alcuni contrapposti, alcuni concetti, e concisi e tronchi periodi, non poco detraggono alla spontanea fluidità, alla naturale posatezza e nobile gravità che ben si convengono alle lettere de' Romani, e che molto piacciono in quelle di Tullio e de' suoi amici. »[1] Tutto mi par vero ed esatto in questo giudizio fuorchè quando dice che è inferiore a Seneca. Per me se lo stile di Plinio rivela un poco lo stato di decadenza delle buone lettere, quello di Seneca le manifesta cadute. Quello scrivere a concettuzzi e a sospiri, dimostra che la sintesi antica dei Latini è perduta.

VI. Quanto al *Panegirico di Traiano* è detto: «Il primo vero elogio che abbiam degli antichi è il *Panegirico di Traiano* detto da Plinio il giovane. Questi era il più eloquente oratore del suo tempo, ma il suo tempo era troppo contrario alla vera eloquenza, perchè egli potesse scrivere un panegirico colla conveniente decenza e sobrietà. Non pochi sono i pensieri nobili, le immagini grandi e le espressioni sublimi che si ritrovano in quel panegirico; ma quasi tutto è infet-

---

[1] Andres, op. cit., *ibid.*, cap. 5.

tato dal morbo allor dominante dell'amore dell'enfasi, della sottigliezza e della novità. Naturalezza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile Pliniano, tutto si annunzia con acutezze e concetti, in tutto si cerca di fare pompa di spirito, a tutto vuol darsi un'aria di maraviglia e sorpresa, si perde per l' affettazione e lo studio la maestà e la forza dell'orazione, e le cose stesse che, sposte con espressioni comuni avrebbero del grande e del sublime, riescono per l'enfasi e pel raffinamento de' sentimenti e delle parole, fredde e puerili. I contrapposti, i rapporti, la concisione e lo studio di risparmiare alcune parole, e tutto ciò insomma che può mostrare vivacità di spirito ed acutezza d'ingegno, è profuso con prodiga mano nel *Panegirico* di Plinio, e dandogli un'aria di stento, d'affettazione e di ricercatezza, gli toglie la fluida scioltezza e il maestoso andamento e la romana gravità dello stile oratorio. Pure il *Panegirico* di Plinio conserva eleganza e coltura di lingua, e aiutato dalla vera grandezza dell' eroe e dei fatti che loda e dal fiorito stile e dall'arte dell'oratore, sa mostrare nelle sue esagerazioni od iperboli qualche colore di verità. [1] In esso, Plinio dimostra moltissimo spirito, anzi non ne può avere di più, ma spiega troppa premura di ostentarlo, onde è che si sfuma quasi del tutto. È sempre colla lima alla mano per polire i pen-

---

[1] Andres, T. 7, p. 2, L. 2, c. 5.

sieri, per renderli piccanti e per dar loro un'aria di ingegnosi epigrammi; e questo lavoro incessante e questa profusione di sali, e questa monotonia di continue arguzie, stancan sin dalle prime il lettore. Simile a Seneca, piace più quando se ne cita un frammento, che quando se ne legge un gran tratto. La sua maniera di scrivere, ben diversa da quella dell'oratore d'Arpino, non respira quell'aria di nobiltà, di grandezza; quella ricchezza facile e seducente, quella connessione progressiva d'idee, quell'insieme dove il tutto non è che armonia, dove le parti non sono che proporzione, quel calore e quel sentimento che a tutto imprime vita ed azione, quella dizione sonante, quelle figure, che quasi raggi lumeggian tutti gli obbietti: ella è piuttosto un ammasso di affastellati brillanti, una successione di vive scintille che piacciono per un momento, che sorprendono, o a meglio dire, che abbagliano e ci lasciano sbalorditi. Ha tanto spirito, e ce ne vuol tanto per tenergli dietro, che si ha tutta la tentazione di ringraziarlo e dirgli: *Ne avete assai più del dovere.* [1]

VII. Il giudizio che ho riferito intorno al *Panegirico* è troppo severo, ma in gran parte vero, per vizio massimamente della materia anzichè dell'autore, al quale per altro non si potrà mai dire che l'adulazione gli dettò i fatti egregi che conta del suo eroe; anzi

1 La Harpe, *Liceo ovvero corso di letteratura*, t. 5, c. 5.

non si può dire neppure che per essa gli magnificò. Traiano non è un eroe della favola, ma della storia, e per consentimento di tutti gli scrittori, ebbe singolare virtù nel governo civile e nelle cento battaglie che guerreggiò; e mirabile a credere, in mezzo ai maggiori negozi dell'uomo pubblico, risplendevano in lui l'umanità e l'affabilità del privato. Ma del *Panegirico* potremmo dir quasi che è uno scritto di opportunità, e questo non ritrae mai bene nè l'immagine vera dei tempi, nè l'indole dello scrittore. Per intendere Plinio e i tempi non possiamo avere più chiaro documento del suo epistolario. Nella precitata opera, [1] a proposito delle lettere si legge: « Plinio pose in ordine e pubblicò queste lettere ad istanza de' suoi amici, come ce ne rende avvertiti egli stesso: e vuol dire che han elleno l'aria di un'opera, ed in fatto è così. Non bisogna dunque aspettarsi quella famigliare spontaneità, quell'effusione di cuore e di sentimento, quella confidenza di maniere, quell'apertura de' propri pensieri, che sono altrettante caratteristiche del genere epistolare. Non è questa una collezione di lettere scritte per non vedere la luce, ed il cui interesse muove singolarmente da quella curiosità così propria dello spirito umano, avido di sapere quello che scrissero gli altri, quando credevano di avere a testimonio la sola amicizia di coloro con cui si apri-

---

[1] *Il giovane istruito nella cognizione de' libri*, loc. cit.

vano. Madama di Sevigné ci rapisce colle sue lettere, perchè ha il talento di spargere molto interesse anche sopra i più piccoli oggetti; e Cicerone è letto con tutta l'avidità, perchè squarcia il velo degli avvenimenti più importanti. Plinio ci si presenta colle divise di un autore, ma non si può negare che nol sia con molta grazia e con assai varietà. Tutti i suoi viglietti sono scritti per la posterità, ma ella gli ha letti con piacere, e la lettura le ha ispirato del sentimento pel loro autore. » [1]

VIII. Le considerazioni del prefato autore sulle lettere di Plinio non mi paiono esatte: imperocchè è lungi che Plinio abbia voluto scrivere un' opera in forma di lettere, giacchè le raccolse, non già le scrisse per raccoglierle poscia, e pubblicarle. Certamente avrà raccolto le migliori quando si risolvette di dare ad esse l'onore della pubblicazione; ma non è credibile che le abbia scritte apposta per pubblicarle, e neppure che nel pubblicarle le abbia raffazzonate o limate. Infatti l'originale di ciascuna lettera che egli pubblicò si trovava presso la persona o gli eredi di colui cui fu diretta; il che fa credere che quanto alla sostanza non potè fare mutamenti senza taccia di disonesto, e che poco gli poteva esser permesso di pulire o correggere la forma. Certamente la persona più autorevole fra gli amici che

---

[1] La Harpe, *ibid.*

ricevevano quelle lettere era l'Imperatore Traiano. Ora essendo quasi certo per testimonio di tutti gli eruditi che a Traiano non sopravvisse,[1] non è da presumere che pubblicasse quelle lettere, dando ad intendere che sendo al governo dell' Asia le aveva scritte all' imperatore; in questo caso l'imperatore sarebbe stato mezzano ad una specie di frode che Plinio commetteva col pubblico.

Quindi svaniscono quelle considerazioni che fa il citato scrittore per menomare l'importanza dell'epistolario, imperocchè quandanche l' autore stesso l' abbia reso di pubblica ragione, non lo ebbe scritto con l'intendimento di pubblicarlo. Infatti nella prima lettera così ne parla a Septicio: « Mi hai esortato spesso a raccogliere e pubblicare quelle lettere che per avventura avessi io scritto con più accuratezza. Le raccolsi senza attendere all' ordine del tempo (giacchè non compilava una storia), ma secondo che mi vennero innanzi: resta che tu non ti penta del consiglio, nè io

---

[1] *Quidquid enim usque ad Antoninum Pium imperantem Arnaldus Pontacus* (in Cleron. Euseb.)*; aliique ineptius Christianum pro Christo passum: illique demum extremo vitae sacrificio vere religionis testimonium praebuisse mordicus praedicaverint*(Petrus Natal.Catal. Sanctor. lib. VIII c. 108) *nihilo tamen minus, quamvis verus mortis annus nos lateat, Traiani imperium excepisse minime videtur*. Rezzonic. *Disquisit. Plinianae,* lib.1.Il Cellario per altro è di opinione che sia vissuto più di Traiano.

dell' ossequio; chè allora ricercherò quelle che sono ancora nascoste, e non lacererò le avvenire. Sta sano.[1] » Chi legge questa lettera e non tiene per uomo falso l' autore, non ha ragione alcuna di considerare l' epistolario come un' opera, negandogli i pregi che hanno le lettere ove l' autore discorre con un solo amico, non pensando al giudizio del pubblico. Io dunque son fermo a credere che dalla lettura delle lettere del nostro autore oltre appararsi molti precetti morali per la vita domestica e per la vita pubblica, compaiano ben disegnati i tempi e i costumi specialmente sotto gl' imperatori Domiziano e Traiano, e con quella verità e semplicità usata da chi scrive con la confidenza di amico.

IX. Plinio desiderava con passione che gli studi fiorissero, e in tanta tenerezza che nutrì pel suo municipio natale, fu prodigo per esso, per la sua gioventù, per le scuole. A tale intento scrive una lettera a Cornelio Tacito dicendogli: « Mi consolo che sii venuto a Roma in salute, e se mai ti ho desiderato, ora principalmente. Io mi fermerò qualche altro giorno nel mio Tuscolo per dar fine all' operetta che ho per le mani; imperocchè temo che se, ora che sono al fine, lascio passare questa intenzione, di malo animo la ripiglio.

[1] Lib. I, ep. I.

Intanto perchè nulla manchi alla mia sollecitudine per ciò che a voce dirò, te ne pregherò con questa lettera quasi precursoria; ma prima, intendi cagione del pregare. Non ha guari, quando fui in patria, venne a salutarmi un figlio pretestato di un mio concittadino. Gli dissi: Studi? Sì, rispose. E dove? A Milano. Perchè non qui? E suo padre (che era insieme, anzi me lo aveva condotto), disse: perchè non abbiamo qui alcun maestro. Per qual ragione, nessuno, se a voi che siete padri (e, opportunamente, molti padri ascoltavano) sarebbe stato di grande interesse, che qui principalmente si educassero i vostri figliuoli? E di vero, dove sarebbero trattenuti con più giocondezza che in patria? ove meglio pudicamente contenuti, che sotto gli occhi de'genitori? ove con minore spesa che in casa? Quanto poco adunque occorrerebbe con le spese riunite condurre i maestri, se ciò che adesso spendete per le abitazioni, pe' viaggi, per quello che in viaggio si compra (in viaggio si compra tutto) fosse aggiunto allo stipendio. E sì che io il quale ancora non ho figliuoli, son presto a dare per la nostra repubblica, quasi per una figlia o per la madre, la terza parte di quanto vi piacerà di contribuire. Prometterei anche l'intiero, se non temessi che questo mio dono, quandochessia si corrompesse per àmbito, come veggo accadere in molti luoghi, ove i maestri si tengono pubblicamente a condotta. Al qual vizio v'ha un solo rimedio: lasciare ai soli genitori

il diritto di condurli, e aggiungere ai medesimi la cura di ben giudicare con la necessità della spesa. Imperocchè coloro che per avventura sono spensierati dell' altrui, saranno certamente curanti del proprio, e faranno che da me prenda il danaro non altri che chi n'è degno, dovendolo ricevere anche da essi. Laonde consentite, accordatevi, pigliate animo da me, il quale desidero di esser colui che darà più di tutti. Nulla di più onesto potreste fare pe'vostri figli, nulla più caro per la patria. Qui si erudiscano coloro che qui nascono, e dall'infanzia primamente si avvezzino ad amare e conoscere la terra natale. E sia in piacer del cielo che meniate sì chiari maestri, che dalle finitime terre vengano qui ricercati gli studi; e come ora i vostri figli vanno in altri luoghi, così gli altrui corrano qua. Io stimai pigliar queste cose assai dalla lunge e quasi dal fonte, per farti meglio intendere quanto mi sarebbe grato che imprendessi ciò che ti propongo; e ti propongo, e scongiuro per la grandezza della cosa, che dal numero degli studiosi i quali accorrono a te per ammirazione dell'ingegno tuo, prendi di mira quei precettori cui possiamo invitare, ma con condizione di non obbligarmi con alcuno, imperocchè lascio tutto alla libertà de' genitori. Essi giudichino, essi scelgano, io prendo soltanto sopra di me le cure e la spesa. Quindi, se ne avremo alcuno che confidi nel suo ingegno, vada con

questo patto, di non portar niente altro di certo che cotesta sua confidenza. Sta sano. »[1]

X. Questa lettera dettata con tutto il senno che onora la civiltà latina, e con tutta quella carità di patria di cui è capace un cittadino insigne, darebbe materia per lungo ragionamento. Ma voglio essere breve senza lasciar indietro i bei pensieri che in essa si coglie. Il dialogo col figlio di un suo concittadino, è principalmente una doglianza di Plinio per cagione della mancanza di scuole pubbliche a Como; una considerazione di prudenza domestica e cittadina, tanto pel poco decoro che da tale mancanza torna alla città, quanto per gl'inconvenienti possibili nell'educazione della gioventù, costretta in età tuttavia tenerissima a lasciare i parenti per vivere altrove, onde il dispendio delle famiglie e il danno di coloro che son lungi dalla disciplina domestica. Infatti è naturale il credere che Plinio, parlando con un giovane pretestato, faccia allusione a'primi studi, perocchè, come le università degli studi ai tempi nostri, così gli atenei degli antichi non si trovavano fuorchè nelle più illustri città, ed abbiamo esempi di coloro che di Grecia vennero alle scuole italiche, e d'Italia andarono in Grecia, e che da Roma stessa gl'ingegni andavano a forbirsi nella gentilissima Atene. Savio giudizio di eco-

---

[1] Lib. IV, ep. 13.

nomia è quello di computare le spese del viaggio per chi da Como si recava a Milano, le spese di abitazione, e di tutto quello che bisogna comperar durante il viaggio, per cavarne, che messe insieme coteste spese dei padri di famiglia, bene poteva provvedersi a tenere un maestro nella propria città, e i figliuoli sotto gli occhi dei parenti, invece di lasciarli andare svolazzando. L' amore de'buoni studi, della giovanile costumatezza, e della pubblica istruzione, lo consiglierebbe a mettere del proprio quanto occorre per stipendiare un maestro, quantunque egli non abbia figliuoli, tant'è la tenerezza per la sua repubblica cui per amore chiama figlia o madre. Tuttavia certi guai furono, sono più che mai di presente, e dureranno sempre in ogni paese, sotto qualunque cielo, sino a che Dio non vorrà meglio: i guai del favoritismo, o del conseguimento delle provvisioni per àmbito. Nella elezione alle cariche pubbliche, non già il valore è considerato, non l'ingegno, non l' onestà e la prudenza dei concorrenti, ma il favore fa da giudice, le brighe soverchiano la virtù. Venne timore a Plinio che siffattamente non accadesse, se egli mettesse tutta del proprio la pecunia per mantener un maestro da eleggersi dai decurioni; anzi la esperienza, il fatto di altri luoghi lo portavano a cotesto sospetto, da che si ritrae che l' istruzione pubblica non è una modernità. Il rimedio che egli pensa per cessar questo male possibile, è tanto efficace, a parer mio, che io non dubiterei

di proporlo pei tempi nostri. Che il rimedio debba essere salutare, l'insegna il riflettere che in generale gli uomini sono incuriosi dell' altrui, solerti pei propri negozi. Sicchè ponendo la elezione dei maestri nella coscienza di chi è padre e conferisce la quota dell' onorario, dovendo eglino confidare ad essi il prezioso possesso de'loro figliuoli, di rado interverrebbe che le elezioni si facessero per favoritismo o per àmbito. L' usare tanta liberalità per procacciare un maestro alla sua patria, l'esortare i padri a contribuire e ad attenersi alla elezione, fanno chiaro l' amore di Plinio per la patria, per la giustizia, per l' istruzione pubblica, non che il possesso di quella prudenza, somma per tutti i tempi.

XI. Padre di Plinio fu Cecilio da Como, del cui nome niente lasciò scritto la storia. Madre gli fu Plinia sorella di Plinio lo storico il quale gli divenne padre per adozione. Se quando il monte Vesuvio si squarciò la prima volta per vomitar fiamme e fuoco e coprire di cenere e lapilli tutta la campagna e le città intorno, egli noverava soltanto diciotto anni, come egli stesso narra a Cornelio Tacito,[1] e questa sciagura pubblica avvenne sotto Tito, è evidente che la sua nascita risale circa al quinto anno dell' impero di Nerone, cioè intorno al sessagesimo anno dell' era volgare. Imperocchè prima di Tito ebbe regnato dieci anni suo padre Vespasiano, Vitellio otto

[1] Lib. VI, ep. 20.

mesi, Ottone quattro e Galba sette e sette giorni.[1] Tacito, quel sommo storico, avendo deliberato di scrivere sulla morte del dottissimo naturalista, richiese il nipote dei casi che l'accompagnarono. Questo accenna la lettera di Plinio il giovine, la quale parendomi non solo bella, mà sublime, sia per la narrazione della morte dello zio, sia per le notizie della catastrofe insigne, la traduco tutta intiera.

XII. « Mi chiedi che ti scriva della morte di mio zio, affinchè nella schietta verità tu possa narrarla ai posteri. Te ne ringrazio, vedendo che gloria immortale si prepara alla morte di lui, se sarà celebrata da te. Imperocchè sebbene morto fra lo sterminio di bellissime terre, onde, per sì memorabil caso quasi sempre è per vivere come i popoli e le città; sebbene egli abbia disteso assaissime opere non periture; tuttavia l'eternità de' tuoi scritti molto aggiunge alla sua perpetuità. Certo, beati stimo coloro cui per dono degli Dei è dato fare cose da scrivere, o scriver cose da leggere: beatissimi poi cui l'uno e l'altro. In questo novero sarà mio zio pe' suoi libri e pe' tuoi; laonde più volentieri fo quel che mi commetti, anzi lo chieggo. Egli era a Misene, e di persona reggeva l'armata come

---

[1] Aurelio Vittore in *Tito*, in *Vespasiano*, in *Vitellio*, in *Ottone* e in *Galba*.

generale. Al primo di novembre, [1] intorno alle sette ore, mia madre gl'indica il comparire di una nube insolita per grandezza e forma. Egli si levò, perchè, come soleva, dopo aver beuto acqua fresca, stava studiando in letto: fecesi dare le pianelle, e salisce in luogo donde si poteva veder meglio quello spettacolo. Una nube sorgeva, ed era incerto, da lontano guardando, da qual monte, e poi si conobbe essere stato dal Vesuvio. La sua somiglianza e forma meglio non si avrebbe che nell'albero di pino; perciocchè siccome in altissimo tronco campata in aria, allargavasi con alcuni rami, forse perchè sollevata da nuovo vento, poi abbandonata, secondo che veniva mancando, o accasciata dal suo proprio peso, si dileguava nello spazio, or candida or lorda e macchiata, avendo portato terra o cenere. Uomo dottissimo siccome era, vuol vedere più da presso questo grande spettacolo. Comanda che si allestisca una liburnica, [2] invitandomi di andar seco se mi piacesse. Risposi voler piuttosto studiare, e per avventura mi aveva dato alcuna cosa da scrivere. Uscendo di casa, ricevette un memoriale a Retina ove i soldati esterrefatti per l'incalzante pericolo (imperoc-

---

[1] Molti leggono *nov. kal.* invece di *nono kal. septem.* Cataneo, *Comment. in Plinio*, ed altri; il che si accorda con quel che scrive l'abbreviatore di Dione del giorno dell'eruzione, cioè *autumno iam ad exitum vergente.*

[2] Barca scorritrice bireme inventata già dai Liburni, popoli dell'Illiria: Appian. *Fragm. Illyr.*

chè quella villa era in basso, nè v'era scampo che con le navi) lo pregavano di levarli da tanti guai. Non mutò egli consiglio, ma quel che aveva cominciato con animo studioso, proseguì con grandissimo. Fece uscire i quadriremi, e vi salì egli stesso per dar soccorso non solo a Retina (imperocchè era assai popolata l'amena riviera), ma a molte ville. Correva là donde gli altri fuggivano, naviga di fronte al pericolo, si libera dal timore di esso, sì da poter registrare e dettare i movimenti e gli aspetti tutti di questa catastrofe come gli si paravano innanzi. Già la cenere era caduta nelle navi più infuocata e densa come più si accostava; già le pomici altresì e le pietre dal fuoco annerite, consumate, e rotte; già comparso un subito guado; ma le ruine del monte, facendo impedimento all'approdo, stettero alquanto in forse se dovessero retrocedere, e disse al piloto che così consigliava: La fortuna aiuta i forti: va verso Pomponiano. Era a Stabia diviso dall'interposto seno; imperocchè entra a poco a poco per lo girare e incurvarsi dei liti. Quivi benchè il pericolo non fosse imminente, pure sendo manifesto e prossimo, come veniva crescendo, aveva imbarcato le bagaglie, certo della fuga, se il contrario vento quietasse; col favor del quale ivi pervenuto mio zio, abbraccia il trepidante nocchiero, lo conforta e lo consola; e per lenire il suo timore con la propria tranquillità, si fa portare nel bagno; quindi riposato, cena tutto lieto, o, quel che è

più, simulando. Intanto da più parti del monte Vesuvio rilucevano larghissime fiamme ed alti incendii, de' quali lo splendore e la chiarezza accrescevano la tenebria della notte. Per scemarne lo spavento, diceva che ardevano le ville lasciate deserte e in abbandono dagli spauriti agricoltori: quindi si posò, e infatti dormì un verissimo sonno. Imperocchè il respiro che in esso, per la grossezza del corpo, era più grave e sonoro, udivasi da quei che attendevano nel liminare. Ma la piazzuola per cui s'andava alla camera, già per la cenere e commiste pomici erasi tanto innalzata, che se poco più vi avesse dimorato, sarebbe impedita l'uscita. Destato, ne esce e si unisce a Pomponiano e agli altri che avevano vegliato. Consultano in comune, se rimaner sotto i tetti, o vagar nell'aperto; perocchè per le frequenti e grandi scosse i tetti cricchiavano, e quasi spostati, sembravano or qua or là andare o accennare. Fuori, temevasi di nuovo il cader delle pomici, quantunque leggiere e consunte: il che nondimeno elesse, paragonati i pericoli; in lui la ragione vincendo la ragione, in altri predominando il timore. Si legarono de' guanciali nel capo, per riparo contro le cose che cadevano. Altrove era già giorno: ivi, notte più densa e nera di tutte le notti, cui rompevano le molte fiaccole e i vari lumi. Gli piacque di farsi sul lito, per guardar da vicino se fosse meglio di mettersi in mare, che era tuttavia irato e grosso.

Colà posandosi sopra un povero lino, più volte chiede e bee acqua: quindi le fiamme e un odor solfureo foriero delle fiamme, altri volgono in fuga, lui risvegliano. Appoggiato a due servi si levò, e proprio allora morì, siccome io conghietturo; chè la più grossa caligine, impeditogli il respiro, gli serrò lo stomaco che in lui per natura era debole e stretto, e sovente infiammato. Quando tornò il sole, che fu il terzo dall'ultimo dì che egli vide, il corpo fu trovato integro, illeso e coperto de' medesimi panni in aspetto più di chi dorme che di chi è morto. Intanto, io e mia madre stavamo a Misene. Ma ciò non importa alla storia, nè tu mi chiedesti d'altro che della sua morte. Dunque mi soffermo, aggiungendo soltanto che ti ho veramente detto tutto quello che io stesso vidi, o che subito, quando le cose vere si narrano, ebbi udito. Tu cavane il meglio, perocchè altro è una lettera, altro una storia, altro scrivere ad un amico, altro a tutti. Sta sano. [1] »

XIII. Plinio nel compilare dieci libri delle sue epistole, unisce nel libro ultimo cinquantuno lettere di Trajano scritte a lui stesso. Perchè non vi ha unito altresì quelle degli uomini più celebri, e specialmente di Cornelio Tacito, che allo stesso Plinio parve l'uomo più chiaro fra tutti gli amici suoi? È inutile andare

---

[1] Lib. VI. ep. 16.

congetturando le ragioni che Plinio ebbe di non tramandarci con le sue, le lettere di tanti chiari uomini, imperocchè sempre si ha la ragione del fare, non sempre del non fare. Fatto è che noi, per consiglio forse di un poco di vanità di Plinio, abbiamo cinquantuno lettere di Trajano e tutte d'interesse pubblico; non abbiamo alcuna di quelle del divino Tacito. Dopo la surriferita lettera in cui Plinio narra a Tacito la morte del zio, Tacito gliene scrisse un'altra con cui chiede contezza de'casi suoi propri. Alla storia sono riputate di pari importanza entrambe, e però avendo io riportato per disteso la prima, non posso passarmi da riportare anche la seconda.

XIV. « Plinio a Tacito salute. Mi dici essere indotto dalla lettera che a tua richiesta scrissi intorno alla morte di mio zio, a desiderare di conoscere (il che aveva principiato a dire e poi tralasciai) quali timori e quali casi sopportai abbandonato a Misene.

« Benchè lutto e dolor mi rinnovelle
E sol della memoria mi sgomente,
Io pur lo conterò. » [1]

Partito mio zio, spesi negli studi il restante del tempo (appunto per questo era rimaso): poscia mi bagno, ceno, e fo un sonno breve e inquieto. Era preceduto

---

[1] Virg. *Æn.* Lib. II.

di molti giorni un terremoto, non spaventoso, essendo consueto in Campania; ma in quella notte tanto ingagliardì, da parere, non che traballasse, ma che tutto si riversasse. Mi comparve nella camera mia madre, quando io mi levava per destarla se dormisse. Ristemmo nella corte, la quale divideva per poco spazio il mare dai tetti. Non so se il fatto mio debba chiamarsi costanza o prudenza, essendo appena di diciotto anni. Chiedo un volume di Tito Livio, e leggo quasi per ozio, e proseguo anche a far sunti come aveva principiato, quando ecco un amico di mio zio, venuto di fresco dalla Spagna, il quale al vederci seduti, e me che perfino leggeva, garrì la pazienza di mia madre e la mia sicurtà: nè io per questo mi levai dal leggere. Già era la prima ora del giorno, e tuttavia dubbiosa e quasi languida la luce; già conquassati i circostanti tetti, e sebbene il luogo aperto, pure si era fatto angusto: grande e certo il timore delle rovine. Finalmente allora ci parve tempo di uscire. Ci segue l'esterrefatto popolo, e quel che nel timore par prudenza, preferisce al proprio l'altrui consiglio, e a grande caterva preme e spinge i fuggenti. Usciti dall'abitato femmo sosta, ove, molto da osservare, molto da inorridire. Imperocchè i carri cui volemmo che ci seguissero, quantunque in un terreno pianissimo, davano in dietro non restando, ancorchè puntellati da'sassi. Si vedeva inoltre il mare che pareva restringersi quasi spinto dal

terremoto; talchè il lito che erasi allargato, aveva molti pesci nelle secche arene. Dall'altro lato un'altra e orrenda nube di fuoco, rotta dalle vertiginose folate del vento, si spalancava in lunghe liste di fiamme: erano come folgori e maggiori. Allora sì che quell'istesso amico venuto di Spagna, con più severità e sollecitudine ci disse: Se tuo fratello, se tuo zio vive, vuole che vi salviate; se perì, vi desiderò superstiti: dunque perchè indugiate a uscir di pericolo? Rispondemmo, che come incerti della sua salvezza, non avevamo cuore di pensare alla nostra. Non attende altro: si mette in fuga, e con grande celerità si toglie dal pericolo: non guari dopo, quella nube cala e cuopre i mari. Aveva cinto e nascoso Capri, tolto dalla vista il promontorio di Misene, quando mia madre, a pregare, esortare, comandare, che in ogni modo fuggissi: essermi facile per la giovinezza; lei grave di anni e di corpo, esser contenta d'incontrare la morte, purchè non fosse cagion della mia. Risposi, non volermi salvare se non con lei; quindi presala per mano, la sforzo a studiare il passo. Ubbidisce a stento, e si rammarica di trattenermi. Ecco la cenere, quantunque ancor rada: osservo che densa caligine ci è a tergo, seguendoci come un torrente, che ha dilagato la terra. Usciam del sentiero, io dissi, or che v'è luce, affinchè sorpresi nella via, non siam pesti dalla turba fuggente nelle tenebre. Eravamo appena fuori di via, che la notte ci è sopra, non come

senza luna o nuvolosa, ma quale ne' luoghi chiusi a lumi spenti: avresti udito l'urlar delle donne, le strida de'fanciulli, i clamori de'mariti: altri cercar con le voci o i genitori, o i figliuoli, o i consorti; altri dalle voci riconoscerli: questi i propri casi, quegli i casi de' suoi compiangeva: v'era chi per timor della morte, invocava la morte. Molti sollevar le mani agl'Iddii; molti, quasichè gl'Iddii non fossero, giudicavano dovere essere quella notte la eterna e novissima al mondo. Non mancarono di quelli, che con finti e mentiti terrori i pericoli veri accrescevano; nè chi annunziava falsamente, e pur creduto, venir da Misene ove tutto era ruinato ed arso. Si fece un poco di luce, non foriera del giorno, ma indizio dell'avvicinarsi del fuoco: e veramente il fuoco si fermò più lungi: e di nuovo le tenebre, di nuovo la cenere molta e grave. Noi levandoci sovente la scuotevamo, altramente saremmo rimasi coperti e affranti dal peso. Potrei gloriarmi che in tanti pericoli, non mi uscì un gemito, non una debole parola, se ciò non fosse, che stimava com'io soccombendo con tutti e con me infelice tutte quante le cose, fosse pure di gran conforto alla nostra mortalità. Alfine quella caligine fatta rada, come fumo e nebbia si dileguò; quindi veramente si fece giorno, anche il sole splendette, ma pallido, com' è quando si ecclissa. Si affacciarono agli occhi ancor trepidanti, ogni cosa mutata, e per l' alta cenere, come sepolta da neve. Rien-

trati a Misene, e soccorse nel miglior modo le membra, passiamo la sospesa e dubbia notte fra speranza e timore, ma il timor prevaleva. Imperocchè continuava il tremar della terra; e molti insaniti da terribili vaticini, sbeffavano i mali propri e gli altrui. Noi però, benchè fuor dei pericoli, altri aspettandone, neppure allora ci risolvemmo di partire, fino a che non si avessero le nuove dello zio. Queste che ho dato, non degne certo di storia, leggerai senza scrivere, e te stesso accuserai, perchè le volesti, se non paressero neppur degne di una lettera. Sta sano. »

XV. Dalle addotte lettere del nostro Plinio, cavarono gli storici come dal più autentico documento anzi unico, le notizie esatte narrate da chi fu presente e parte, di quella grandissima sciagura che desolò la Campania e seppellì tante illustri città. Nel racconto troviamo quella soavità di modi che sgorgano da un'anima candida, come il raccapriccio per gli altrui patimenti, l'amore infinito pe' suoi congiuntissimi. Onde parmi che Plinio il giovine a buon diritto va noverato fra gli uomini più savi e umani che fiorirono nel primo secolo della chiesa cristiana, e più imbevuto di quella filosofia che tanto getta splendore dalle opere di Cicerone, di Seneca, di Aristotele del divino Plutarco. I buoni e savi uomini, in qualunque epoca sortiscono il nascere, si assomigliano tutti. Ma questa è la differenza

fra gli antichi e i moderni, che fra i moderni i soli privati hanno il privilegio di dettare opere che fanno più per la morale che per i negozi; fra gli antichi, anche i principali magistrati, i consoli e i pretori erano sommi scrittori. Fu ventura pel nostro Plinio l'esser congiunto con l'altro Plinio detto lo storico, scrittore e soldato, non foss'altro per lo stimolo che glie ne venne di seguire gli studi pe' quali aveva sortito da natura ingegno capacissimo.

XVI. Egli in età di quattordici anni aveva scritto una tragedia in greco, non si sa con qual titolo, perchè è tale la sua modestia che dandone contezza a Ponzio si ristringe a dirgli « Non fui mai nemico degli studi poetici; che anzi, quattordicenne, scrissi una tragedia greca. E quale? mi dirai. Non lo so: chiamasi tragedia. » [1] Forse era uno di que' lavori giovanili, cui prudenza lo consigliava a non mettere in luce, e per questo, sdegnò per fino di nominare. Intendeva bene che a chi pubblica i proprii lavori letterari innanzi che l'ingegno sia divenuto maturo e sodo, avviene di rado o non mai che più tardi non paia la precoce avidità di gloria pagarsi col duro scotto del pentimento. Ma parliamo intanto dell'animo suo e della sua equità.

XVII. Nella lettera che ho riferito sulla dispu-

[1] Lib. VII, ep. 4.

ta se debba darsi esecuzione alla volontà de' testatori quantunque la disposizione sia irrita, vedemmo che Plinio professa la massima di rispettarla in qualunque modo. Laonde, benchè egli quale erede non fosse astretto per legge a consegnare un legato lasciato per codicillo non confermato da testamento, tuttavia lo consegnava. Sopra il medesimo argomento di giustizia intrinseca scrisse un'altra squisita lettera a Sabino suo coerede, dichiarando di voler dare ad un servo di Sabina testatrice, la libertà e il legato, comecchè per istretto dritto si potesse rifiutare. Vegga il lettore quali esempi rari di dilicata coscienza e di equità Plinio ci tramanda, come ritratti dell'anima sua. Ecco la lettera: « Mi scrivi che Sabina la quale ci fece eredi, in niun luogo del testamento ha comandato che Modesto suo schiavo divenga libero; e tuttavia avere scritto un legato a MODESTO CUI VOLLI CHE FOSSE LIBERO. Domandi che cosa ne penso? comunicai coi giurisperiti. Ammettono tutti non doversi la libertà perchè non fu data, nè il legato perchè concesso al servo proprio. Ma quanto a me, è evidente l'errore, onde penso che noi dobbiamo comportarci come se Sabina avesse scritto ciò che credette di avere scritto. Confido che accetterai il mio consiglio, essendo tu solito di custodire religiosamente la volontà de' trapassati, l'aver compreso la quale, vale per gli eredi onesti, quanto il diritto; imperocchè può per noi l'onestà, quanto la necessità per altrui. Per-

mettiamo dunque che viva libero e goda il legato, come se il tutto fosse fatto con diligenza; e veramente provvide bene colei che bene scelse gli eredi. Sta sano. » [1]

XVIII. Il suo grande amore alla giustizia e alle cose del foro gli avevano fatta acquistare grandissima riputazione. Un giorno andando ad arringare avanti i Centumviri, si vide atteso da sì gran calca di uditori, che non gli fu possibile di giungere al posto assegnato agli oratori, se non passando fra i giudici. Per questa dimostrazione di affetto, Plinio si riconciliò alquanto coi tempi che gli parevano perduti ne' vizi e dimentichi degli studi e della virtù. Così allietato scrisse con enfasi al suo amico Valerio Paullino: « Rallegrati per me, rallegrati per te e rallegrati anche pel pubblico decoro: gli studi sono tenuti ancora in onore. Di recente, sendo io per arringare avanti i Centumviri, non potei andare al mio posto, che passando pel tribunale e fra gli stessi giudici: tanta era per ogni dove la calca. Fra essa, come suole, un giovane ornatissimo ebbe lacerata la tunica, e così velato della sola toga, dovette rimanere sette ore, per quante arringai, con istento sì, ma con frutto maggiore. Dunque studiamo, e non si scagioni l'ignavia nostra con quella di altrui. Non

[1] Lib. IV, ep. 10.

mancano uditori e lettori, sicchè prepariamo cose degne a udire e a leggere. Sta sano. »[1] Ne' tempi di Plinio l'eloquenza era tenuta tuttavia in grandissima estimazione, in grazia de' pubblici ordinamenti che sentivano di repubblica, mantenuti almanco nelle apparenze, perfino dai più crudeli imperatori. Gli studi fiorivano, e i copisti non potendo dar molti esemplari de' libri che si pubblicavano, era necessario udir le letture pubbliche, e il foro era stimato come il luogo ove comparire la valentìa de' dotti. L'eloquenza e la milizia, come ne'tempi andati, erano tuttavia i mezzi di salire in fama e in potenza, onde Cicerone aveva detto: *Duæ sunt artes, quæ possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris bonis.*[2] Io quinci vo pensando che nei tempi moderni e in nessun paese l'eloquenza poggerà mai a tanta altezza a quanta poggiò fra i Greci e fra i Latini, oltrechè per forza delle cangiate condizioni politiche di reggimento, per cagion della stampa. Il solo pergamo rimane al presente per gli oratori, campo senza confini. I parlamenti non si vogliono assomigliare ai ginnasi, nè all'antico Senato; il foro non la mantiene, ma la guasta per le ragioni che dissi più sopra, e se non guasta l'arte oratoria, guasta la giustizia; e noi vediamo foggiata una certa arte

---

[1] Lib. IV, ep. 16.

[2] *Pro Muræna.*

di arringare tutta nemica della verità, e invalsa una letteratura che è la maschera dell'italianità. Le arringhe degli antichi così abbondanti e concinnate, non erano già improvvisate, ma scritte ed elaborate con agio, e poscia imparate a memoria; e dopo la causa gli oratori le forbivano e le davano alla luce. Non è presumibile che oratori estemporanei, per quanto esercitati, fossero capaci a fare quelle orazioni lunghe e ordinatissime nelle parti, e tali che un mediocre scrittore non sarebbe idoneo fare di simiglianti, neppur meditando, scrivendo e limando.

XIX. Il nostro Plinio in una lettera a Cereale parla a dilungo dell' oratore e dell' efficacia dell' orazione, facendoci per essa intendere che egli pure scriveva, e quindi imparava a memoria lo scritto: udiamolo: « Mi esorti a leggere quell' orazione a molti amici: lo farò perchè me n' esorti, benchè ne stia molto in forse. Imperocchè non ignoro che le orazioni lette smarriscono tutto l'impeto e il calore, e quasi la propria indole, giacchè loro approdano e danno forza la presenza dei giudici, la celebrità degli avvocati, l'espettazione e non pure la fama dell' attore, ma lo studio degli uditori verso una delle parti; e giovano il gesto dell' oratore, il portamento, il porgere, il vigore del corpo seguente tutti i moti dell'anima. Quindi accade che quelli che arringano seduti, benchè avanzino di molto coloro che

stanno ritti, perdono tuttavia perchè seggono, restando, come dire, affievoliti e depressi. I precipui soccorsi della pronunzia, gli sguardi, il gesto sono impediti a chi legge; nel qual caso non è maraviglia se langue l'attenzione degli ascoltanti, perchè non è presa nè sforzata da ulteriori blandizie. Arrogi che l'orazione di cui parlo è minuziosa e bellicosa; onde è naturale il credere che quel che scrivemmo con travaglio sia travaglioso a udire. E invero, qual' è sì discreto uditore che non si diletti più presto dei passi dolci e armoniosi, che degli austeri e stretti? Certamente è proprio turpe questa discordia, ma pur troppo vedi sempre, altro pretendere gli uditori, altro i giudici, mentre l'uditore dovrebbe esser tocco principalmente da ciò che lo muoverebbe se fosse giudice. Nondimeno può avvenire che non ostante tali difficoltà, la novità accatti grazia a questo libro: dico novità rispetto a noi; chè presso i Greci v'è qualche cosa alquanto diversa ma non del tutto dissomigliante. Imperocchè, come secondo loro uso, le leggi che parevano contrarie alle precedenti si collazionavano; così io sostenendo che si tratti della legge di estorsione, l'ho dovuta comparare con le altre, la qual cosa non può tornare affatto gradevole alle orecchie degl' inesperti, ma presso i dotti deve trovar tanto favore, quanto ne ha meno presso gl'indotti. Se adunque mi risolverò a leggerla, inviterò tutti uomini eruditissimi; ma esamina

attentamente se sia da leggere, e fa giudizio delle ragioni addotte per una parte e per l'altra, e risolvi per quella che ne ha di più: imperocchè da te domandasi la ragione, io sarò scusato dall'ossequio. Sta sano. » [1]

XX. Ora torniamo a dire dell' equità di Plinio, recando esempi della soavità dell' animo suo, della sua straordinaria generosità; esempi che al tempo nostro farebbero gridare al miracolo.[2] Egli chiamato erede da un amico, restituisce l'eredità ai diseredati congiunti del testatore; egli paga i legati non dovuti per diritto, se nel testamento è occorsa qualche irregolarità: il quale caso ci fa intendere qual divario corra fra l'equità e la giustizia. La giustizia sovente è contraria alla co-

---

[1] Lib II, ep. 19.

[2] Questo secolo mercante è povero di uomini generosi: dunque i grandi esempi di virtù si debbono più commendare. Ma il detto di Plinio *scias ipsum plurimis virtutibus abundare qui alienas sic amat* (lib. I, ep. 17) vale per tutti gli uomini e per tutti i tempi. E qui noto un fatto, appunto più singolare che raro, del quale nondimeno si discorse con la frivolezza de'novellieri, e presto fu dimenticato. Nell'anno 1865 il Cav. Emidio Renazzi scritto erede universale dal Principe Giuseppe Napoleone Bonaparte, infingendosi erede fiduciario, spiegò la fiducia, come allora dicevamo nel foro, per la quale il pingue patrimonio andò ai consanguinei del testatore, pensando perfino ai legati remuneratorii a favore dei famigliari del principe, e a mantenere in perpetuo certe pie istituzioni di carità consanguinea che in vita aveva sempre osservato. Ecco due atti generosissimi: il rinunziare a tante ricchezze, il nascondere tanta generosità.

scienza, il che è un pessimo esempio alla buona morale cui le leggi e i magistrati debbono diffondere coi loro precetti, contenuti nelle sentenze. Questo scandalo che nasce dalla discordia fra la coscienza e le sanzioni di legge, è argomento della incompostezza della civile società, come quella che è troppo artifiziosa, e s'impaccia più del bisognevole nei negozi privati. Se giusto, vale procedere secondo le leggi, queste dovrebbero sapere di etica, e germogliare dal diritto di natura, altramente l'osservanza delle regole esterne contiene la violazione di quei precetti che sono più antichi dei codici. Se un testatore lascia a Tizio il suo patrimonio, ciò dimostra la pienezza del dominio che ne aveva e l'impero della volontà. Ma quando nel medesimo testamento scrive un legato e omette le forme imposte capricciosamente come necessarie alla validità dell'atto, pér modo che il legato è ìrrito e però è come non scritto, ecco che la volontà vale in un caso e non vale in un altro. Abbiamo veduto che Plinio soleva dire non avere altra guida in materia di testamenti, fuorchè la volontà de' defunti. Tale deve essere la regola dei legislatori, come fu del giure canonico per privilegio verso la chiesa, essa volendo che tutti i lasciti a lei fatti sortissero effetto, purchè fosse chiara in ciò la volontà del pio disponente. Diceva insomma esser valido un testamento a favor della Chiesa « *quomodocumque constet de voluntate pii testatoris.* » È proprio questo il caso di Plinio ove dice:

Io per me mi sono fatta legge la volontà del testatore. La quale sentenza consiglia i legislatori ad assolvere i poveri popoli dall'osservanza di tante regolette, inventate quasi tutte per impinguare la tesoreria, per isfamare l'insaziabile fisco. Traduco la lettera di Plinio a Severo, per ritrarre il carattere e la nobiltà dell'animo suo:

XXI. « Mi fu lasciato un piccolo legato, ma più accetto che se fosse grossissimo. Perchè più accetto che uno grossissimo ? Pomponia Gratilla, diseredato suo figlio Assudio Curiano, mi ha fatto erede, e dati per coeredi Sertorio, che fu pretore, ed altri splendidi cavalieri romani. Il figlio di Curiano mi pregava di donargli la parte mia per giovarlo con un giudizio anticipato, promettendomi con una occulta obbligazione di lasciarmela salva. Risposi che non si faceva co' miei costumi, fare una cosa in pubblico, un' altra in privato; non essere molto onesto donare a chi è ricco e senza prole, insomma esser dicevole non il donare ma il cedere, se mi provava che fu iniquamente diseredato. Soggiunse: Ti prego di giudicarlo. Dopo alquanto, replicai: lo farò; giacchè non veggo perchè io mi abbia a stimare da meno di quello che paia a te. Ma sappi fin da ora che non mi mancherà la fermezza, se coscienza mi portasse a giudicare a favor di tua madre. Come ti aggrada, egli riprese, certo che ti piacerà quel

ch'è giustissimo. Mi tolsi a consiglieri due persone, cui la città nostra aveva per riputatissimi, Corellio e Frontino, e da essi circondato, alzai tribunale nella mia stanza. Curiano disse quel che potè a propria difesa. Io risposi qualche parola (mancando chi sostenesse l'onore della defunta), quindi mi ritrassi, e uditi i consiglieri dissi: E'pare, o Curiano, avere avuto buoni motivi tua madre di sdegnarsi con esso te. Dopo ciò egli chiamò avanti i Centumviri tutti i coeredi, eccetto me. Era prossimo il giorno della causa, e i miei coeredi desideravano di comporre e far transazione, non per dubbio delle ragioni, ma per timore de'tempi. [1] Temevano quel che a molti era intervenuto, di uscire dal giudizio centumvirale rei del capo. [2] Infatti ad alcuno di essi potevasi far colpa dell'amicizia di Gratilla e di Rustico; laonde mi scongiurarono di accordarmi con Curiano. Trovatici nel tempio della Concordia, così gli favellai: Se tua madre ti avesse scritto erede del quarto, potresti querelartene? Che sarebbe se chiamato erede nell'asse, ma coi legati l'avesse assottigliata sì, da non ti restare più del quarto? Dunque ti devi contentare, se eseredato

---

[1] La morte di Gratilla avvenne sullo scorcio dell'impero di Domiziano.

[2] Attesa l'amicizia con Rustico fatto uccidere dal feroce principe, e con Gratilla sua moglie condannata alla rilegazione. Il tribunale dei Centumviri giudicava le cause civili ed ereditarie, *Leg.* 13 *dig. de inofficioso testam.*, e delle questioni di dritto; *Cic. de Or.*

dalla madre, riceverai dai suoi eredi il quarto cui sarà ingrossato da me. Sai che non mi citasti, che è passato il biennio, e che ho già usocapito. [1] Ma affinchè i miei coeredi ti sperimentino più discreto, e l' ossequio che avesti per me non ti faccia danno, ti offro altrettanto della parte mia. Così guadagnai nella mia coscienza, e provvidi alla fama. Ora, Curiano appunto mi ha lasciato un legato, e se non fo blandizie a me stesso, il fatto mio segnò nel testamento, seguendo il bel costume degli antichi. Ti do queste notizie, perchè di tutto ciò che mi sollieva o attrista non parlo diverso con te, che con me stesso; e poi perchè mi saprebbe male togliere, a te che mi ami, quel piacere che io provo. Non sono in fatti si savio che non mi caglia che a quelle cose che credo onestamente aver fatto, si aggiunga qualche testimonianza e quasi un premio. Sta sano. »[2]

XXII. Tutte le lettere del nostro Plinio ci pervennero alla rinfusa, nè fu possibile ad alcuno ordinarle secondo i tempi, avendole raccolte confuse lo stesso autore. Nondimeno da un certo far cauto e riservato, si scorge di talune che furono dettate imperante Domiziano; come la giovialità e la franchezza onde parla delle cose della repubblica, t' indicano il breve regno di Nerva, e

---

[1] Per diritto antico, in Italia, col biennio si usucapivano le cose immobili. *Instit. de usucap.* princ.

[2] Lib. V, ep. I.

il felicissimo di Traiano. Ma in ogni tempo, e per fino in quelli pericolosissimi ai buoni e fortunati ai malvagi, Plinio tenne i carichi pubblici, esercitossi nel foro non mai nascondendosi, avendo mercè di salvarsi dalle calunnie e dalle scelerità degli uomini, con l'ammirazione che destava la sua vita immacolata e il nome grande che portava, venerato da ogni ordine di persone, come egli dice scrivendo a Valente imperante Traiano, toccando con molta grazia de' tempi passati. Udiamolo: « Mentre io l' altro giorno stava arringando avanti i quattro tribunali de' Centumviri, mi tornò alla mente, di aver pure arringato avanti di essi nella giovinezza. Come suole, l'animo divagò lontano: cominciai a ripensare, quali avessi avuto compagni di fatica in questo o in quel giudizio. Io era solo di quelli che avevano arringato nell' uno e nell'altro: tanti mutamenti adducono la fragilità della vita e la movevolezza della fortuna! Alcuni morirono, altri ebbero il bando; a quello l' età e la salute consigliano il silenzio; questi spontaneamente si dà all' ozio beatissimo; altri governano l' esercito; alcuni il favore del principe solleva dai carichi civili. Rispetto a me, quante varie vicissitudini.[1] Gli studi m'innalzarono, per gli studi corsi peri-

[1] Plinio, attesa la sua specchiata onestà, anche sotto Domiziano ebbe carichi, essendo stato questore, tribuno della plebe e pretore, perchè quel mostro rispettava in esso la pubblica fama. Ma, banditi i migliori e uccisi i suoi più stretti amici, esso stesso fu designato a morte.

colo, per essi di nuovo mi sollevai: le amicizie de'buoni mi giovarono e nocquero, e di nuovo mi giovano. Se noveri gli anni, il tempo par breve; se la fortuna delle cose, lunghissimo; il che può essere di monimento a non disperar di nulla, a non confidarsi ad alcuna, vedendo come tante vicende ci menano attorno al volubile mondo. Sono avvezzo a comunicare con te ogni mio pensiero, e di ammonirti con quei precetti ed esempi onde me stesso ammonisco; questa la cagione dello scriverti. Sta sano. »[1]

XXIII. Tutte queste riflessioni furono suggerite a Plinio dai tempi, dalla politica, dai casi vari, dalla consuetudine del foro, e specialmente del tribunale de'Centumviri da lui ricordato in parecchie lettere, come quello che principalmente lo esercitava; e se in alcune querelasi della corruzione del foro e della falsa eloquenza, in altre ne loda la dignità e l'autorità somma ricoverata al tempo di Traiano. Fra le cause che meritano maggior diligenza, riferisce l'autorità di quel Trasea Peto che fu uomo di molto seguito e però odiato e fatto uccidere da Nerone come dice Tacito in Agricola:[2] ecco

---

[1] Lib. IV. ep. 25.

[2] C. II. Egli fu marito della nipote di Arria, la quale, in vedendo che il marito Cecino Peto dannato a scegliere qual morte volesse, se ne stava in forse, gli tolse il pugnale dal fianco, e immergendoselo nel petto gli disse: Tieni, o Peto; esso non dà dolore. Vedi Plinio, Lib. III, ep. 16.

le parole di Plinio sulla preferenza delle cause: « Ovidio Quieto che singolarmente mi amò, e quel che non meno mi allieta, stimommi, fra le altre cose che soleva riferir di Trasea con cui ebbe dimestichezza, spesso diceva essere stato solito inculcare la preferenza delle cause degli amici, delle pericolose, e di quelle che restano ad esempio. Perchè di quelle degli amici, non ha duopo di spiegazione. Perchè delle pericolose? perchè in esse massimamente appare la costanza e l'umanità dell'avvocato. Perchè di quelle che son di esempio? perchè importa assaissimo se sia introdotto buono o cattivo. A queste specie di cause, aggiungerò, forse ambiziosamente, le chiare ed illustri; imperocchè è giusto avvocar qualche volta per la gloria e per la fama, ossia, fare la causa propria. Dappoichè me ne consultasti, queste sono le norme che propongo alla tua dignità e al tuo decoro. Non ignoro che l'uso è, e si dee tenere per l'ottimo maestro del dire. Veggo eziandio molti che con poco ingegno, niente lettere, giunsero ad arringar bene a forza di arringare; ma provo essere anche verissimo quel che seppi di Pollione o come di Pollione: il bene arringare mi fece arringare spesso, lo spesso arringare mi fece arringar meno bene; perchè certamente la soverchia frequenza conferisce più facilità che abilità, e non la fiducia ma la temerità. Nè però ad Iocrate tolsero di esser riputato per sommo oratore la fievolezza della voce, e la timidezza che gl'impedivano

di parlare in pubblico. Laonde, leggi assai, scrivi, medita, affinchè possa arringar quando vuoi; allora arringherai quando vi sei costretto: questa fu quasi la mia norma. Sovente ubbidii alla necessità che è parte di ragione, avendo per comando del Senato trattato alcune cause che furono del terzo numero di quella divisione di Trasea, cioè a dire che sono di esempio. Assistendo i Betici contro Bebio Massa, si domandò se fosse da fare inquisizione, e fu fatta. Assistendoli di nuovo a loro istanza contro Cecilio Classico, si domandò se fossero da castigare i provinciali come compagni e ministri del proconsole: portarono la pena. Accusai Mario Prisco, il quale, condannato per la legge di concussione, si serviva della clemenza della legge la severità della quale aveva soperchiato con l'immanità de' misfatti: viene rilegato. Difesi Giulio Basso, come troppo spensierato ed incauto, così non cattivo: accettati i giudici, rimase in Senato. Arringai non ha guari per Vareno, chiedente di poter contrapporre testimoni: fu impetrato. Per l'avvenire desidero che specialmente mi sieno comandate quelle cose che avrei fatto anche di buona voglia. Sta sano. »[1]

Consèguita da tutto questo che Plinio prese sopra di sè tutte le cause che gli parvero giuste, e che fra queste più si rallegrava per quelle che Trasea Peto assegnava

---

[1] Lib. VI, ep. 29.

come principali e da desiderare, aggiungendo quelle che per la importanza de' casi o delle persone rendono chiaro ed illustre chi ne ha il patrocinio. E poichè è da savio il procacciarsi la fama, Plinio dice che, aver per le mani di tali cause, vale fare la causa propria. Ora si dice fare la causa propria quando si hanno di quelle che fruttano molti quattrini. Sicchè a voler dire qual divario è fra gli antichi e i moderni, fa duopo conchiudere che come quelli desideravano o appetivano la gloria, così questi sono tormentati dalla sete de' guadagni, la quale è molto più pericolosa, anzi poche volte è innocente, come innocente è sempre l'amor della gloria.

XXIV. Coloro che erano eletti giudici, sottostavano per disciplina al pretore, ed anche allora, come avviene al presente nel Tribunale dei giurati, i giudici che mancassero all'udienza erano multati; laonde Plinio scrivendo a Voconio Romano, gli dice: « Or via, fa di venire per le prossime sedute, se non vuoi esser multato; nè fare assegnamento che te ne salvi la mia amicizia: non si manca impunemente. Sai che Licinio Nepote, pretore, uomo fermo e severo, multò perfino un senatore? Quegli portò la causa in Senato, ma la trattò a modo di preghiera. Fu assoluto, ma temette, ma pregò, ma ebbe duopo di perdono. Dirai che non tutti i pretori sono così severi: t'inganni; imperocchè per istituire o restituire siffatto esempio, bisogna che sie-

'no severi: istituito, o restituito, anche i più miti lo possono mantenere. »[1]

Plinio avendo censure per l'eloquenza de' suoi tempi, sopra Livio meditava,[2] studiava Cicerone,[3] e osservava i precetti de'suoi maestri Nicete[4] e Quintiliano,[5] meno pedante di quanti anche adesso per vezzo lo tassano di pedante. Sendo adolescente e militando nella Siria, udì gli ammaestramenti filosofici che dettava Eufrate stoico,[6] il quale era facile a tutti, pieno di umanità e di amore per lui; onde ne fa un ritratto che innamora, dicendo ad Atrio Clemente: « Se mai la nostra città fiorì per liberali studi, è ora specialmente:[7] gli esempi sono molti e chiari. Basta il solo di Eufrate filosofo cui conobbi nella Siria, quando vi militai giovinetto, intimamente e alla dimestica studiandolo. Mi sforzai di essere da lui amato, quantunque non fosse malagevole, essendo affabile, pronto e pieno dell'uma-

---

[1] Lib. IV, ep. 29.
[2] Lib. VI, ep. 20.
[3] Lib. IV, ep. 8.
[4] Lib. VI, 6.
[5] Lib. II, ep. 14.
[6] Lib. I, ep. 10.
[7] Di Eufrate fa menzione anche Eusebio nella *Cronologia*. Filostrato in *Apollonio di Tiana*, ne fa bella dipintura, ma aggiunge che accusò il medesimo Apollonio già stato suo maestro, davanti a Domiziano; il che non sarebbe una lode del personaggio così esaltato dal nostro autore. Eufrate morì sotto Adriano di volontaria inedia.

nità che professa. E faccian gli Dei che io abbia corrisposto a quelle speranze che di me concepì, come egli crebbe in virtù! Ora io lo ammiro perchè meglio lo comprendo, benchè neppure adesso lo comprenda abbastanza; imperocchè, siccome del pittore, dello scultore, del plastico, chi non è artefice non può giudicare; così chi non è sapiente non sa giudicar del sapiente. Pure, per quel che m'è dato discernere, tanti pregi spiccano e splendono in Eufrate, che traggono ad ammirarlo anche i mediocri. Disputa sottilmente, gravemente, ornatamente: sovente ti comparisce perfino con la sublimità e ampiezza platonica. Il parlare è copioso, vario e dolce primamente, a tale, che attragge e sforza anche i restii. Unisci l'altezza della persona, il bello aspetto, la lunga capigliatura, la grande e candida barba; i quali pregi, benchè si estimino fortuiti e vani, nondimeno aggiungono assai venerazione. Nessuna orridezza nel vestire, nessuna tristezza, molta severità: gradiresti, non temeresti il suo incontro: somma la santità della vita, pari la soavità. Perseguita i vizi, non gli uomini; non gastiga, ma corregge gli erranti. Volentieri lo ascolti se ti ammonisce, e stai attento e pensoso, desiderando di persuaderti, anche quando sarai persuaso. Ha già tre figli, de'quali due maschi cui educa con diligenza. Suo suocero è Pompeo Giuliano, il quale, oltrechè pel resto della sua vita, è grande e chiaro per questo solo, che sendo il

primo della provincia, in mezzo a grandi fortune, si scelse un genero non principale negli onori, ma nella dottrina. Ma perchè dirò più a lungo di un uomo di cui non m'è dato godere? Forse perchè il non potere, maggiormente mi angosci? Sono stretto da una carica molestissima, del pari che grande. [1] Seggo in Tribunale, fo rescritti, distendo decreti, scrivo molte lettere, ma illetteratissime. [2] Soglio tal fiata (ma anche ciò, quando avviene?) querelarmi con Eufrate di queste occupazioni. Egli mi consola, affermando perfino, esser questa una parte di filosofia, anzi la più bella, spacciare i negozi pubblici, conoscere, giudicare, chiarire, ed esercitar la giustizia, e tutto quello che i filosofi insegnano a praticare. Tuttavia non mi persuade di questa cosa sola: esser migliore fare di tali cose, che passare giorni intieri con esso lui, ascoltando e apparando. Laonde maggiormente ti esorto, ora che puoi, che quando fra breve sarai a Roma (sicchè, vieni più presto) acconsenti che egli ti limi; imperocchè io non invidio ad altrui, come fanno molti, quel bene che

---

1 Plinio era allora prefetto dell'erario.

2 Il testo dice: *scribo plurimas, sed illiteratissimas literas,* e significa certamente ineleganti. Il Tedeschi traduce: « Nello scrivere un gran numero di lettere, ma in cui le belle lettere non hanno gran parte. » Il Paravia: « Scrivo molte lettere, ma senza ombra di lettere. » Io traduco a verbo, per ritrarre meglio il giuoco delle parole.

manca a me; anzi provo un certo senso di voluttà in veggendo che le cose che mi sono disdette abbondano per gli amici. Sta sano. »[1]

XXV. Il giudizio che Plinio ha di Eufrate, è quale sarebbe desiderabile in ogni uomo, in ogni scrittore, in ogni filosofo; essendoci dipinto per probo e prudente, ma non per uno di quei santoni settari, che maledicono tutto il genere umano perchè è imperfetto o non si accomoda co'loro placiti; onde si può dire che Plinio nel lodare quelle eccelse virtù, mostra bene d'intenderle e di possederle. Per questi e per tutti que' pregi che adornano l'uomo virtuoso, Plinio fu estimato pel migliore de' tempi; essendo conosciuto dall'universale per l'umanità grande e pel singolare ingegno di cui natura gli fece dono. Nondimeno tengono alcuni, dice il Formey,[2] che la sua lettera sui Cristiani, gli menomi l'opinione che si ha della sua gentilezza. Ma le leggi romane avevano forse divisate le norme pei giudizi contro i seguaci della nuova fede? non certo: essi erano l'obbietto di una violenza sregolata, e poteva adoperarsi con tutta la squisitezza delle maniere cui rigido governatore potesse pensare. Traiano aveva trovato l'impe-

---

[1] Lib. I, ep. 10.

[2] *La philosophie payenne, ou pensées de Pline* par M.r Formey, Leide 1759; nella *Bibliothèque Germanique*, Amsterdam 1759.

ro in grandissima confusione pel governo dispotico tenuto da'suoi predecessori e specialmente da Domiziano, e dalle sue lancie. Orosio dice di suo cervello che Traiano aveva pubblicato un editto che condannava a morte tutti i Cristiani, i quali si ricusassero di sagrificare agli Dei e all'imperatore, e che, grazie alla relazione di Plinio contenuta nella lettera all'imperatore, l'editto fu mitigato nell'esecuzione. Ma ciò neppure è verisimile; imperocchè ammessa la esistenza di cotesto editto, Plinio non sarebbe stato in forse nel modo di giudicare i Cristiani, nè per questo capo avrebbe domandato consiglio a Cesare, ovvero nel chiederlo avrebbe fatto menzione di quella legge edittale, dichiarandone l'inopportunità o l'acerbezza. Plinio non era stato inviato nella Bitinia per esser giudice de'Cristiani, ma aveva potestà consolare per reggere lo stato della provincia, e principalmente per rassettare la sciatta amministrazione dell'erario pubblico. Furono quindi per natural giro delle cose, i Cristiani condotti avanti il suo tribunale supremo, e non potèva altramente accadere, se consideri il grande progresso che avevano fatto le dottrine evangeliche nelle provincie asiatiche, e il conseguente cozzo delle passioni. Dice S. Luca che l'apostolo S. Paolo era per andare in Bitinia ad ammaestrare quelle genti, e che quindi mutò consiglio; infatti cotesta provincia era finitima con la Galazia, ove la novella chiesa era sì in fiore e progresso, che le sue

dottrine si erano divulgate in tutti i luoghi propinqui. [1]

Plinio arrivando in Asia si fermò in Efeso, [2] che era quella metropoli ove i governatori, i presidi, i proconsoli romani entravano nel possesso delle loro cariche. È pur noto qual fosse allora in Efeso lo splendore della chiesa di Cristo, cui stava a pari quella di Smirne. La ricordanza dell'apostolo S. Giovanni che ebbe predicato l'Evangelio nell'una e nell'altra, mantenevasi tuttavia freschissima; ma Plinio non aveva abilità di giudicare i Cristiani di una provincia non soggetta alla sua giurisdizione. Non fu per altro così, quando trovavasi nella provincia sottoposta al suo governo. Uno de' principali uffici essendo il visitare i luoghi sacri, e osservare se tutto era in ordine e regola, fu compreso da stupore in vedendoli abbandonati e deserti, imperocchè quasi tutti gli abitanti si erano resi cristiani; e come uomo che considerava tutto, ebbe notizia delle pratiche cristiane, delle assemblee dei nuovi credenti, e confessò che tutto spirava quiete, non sedizione, e quindi non seppe risolversi ad altro che a chiamarli superstiziosi. Certamente vedeva un delitto nell'abbandono degli Dei patri: ma con qual pena s'hanno a punire coloro che lo commettono? Consulta pertanto

---

[1] Formey, *ibid.*

[2] Lib. X, ep. 26 della ediz. di Lipsia, 1643.

il principe, e la sua lettera e la risposta di Traiano sono due monumenti di suprema importanza per la storia della chiesa primitiva, ove spaziarono nel descriverla la malignità da una parte, lo zelo irrequieto dall'altra. Questa relazione di Plinio è posteriore di circa quarant'annni alla morte di S. Paolo, e gli scrittori imparziali la considerarono come il documento storico più chiaro di quei tempi. Ne fa menzione Tertulliano nel suo *Apologetico*, ed Eusebio nel terzo libro della storia ecclesiastica ci si diffonde. La risposta di Traiano è forse il primo rescritto imperiale uscito sopra l'argomento del cristianesimo, e non è inverisimile il credere che avesse forza di legge in tutto l'impero.[1] Quindi per non fare omissione, riferirò l'uno e l'altro.

XXVI. « E mia usanza, o Signore, riferire a te tutte quelle cose di cui dubito; perocchè chi può meglio regolarmi nelle perplessità, o nell'ignoranza istruirmi? Non ho mai assistito a' processi de' Cristiani, onde ignoro se e come debbano essere puniti o inquisiti. Nè poco stetti in forse se debba aversi rispetto all'età, o far divario dai giovinetti ai robusti, o se diasi perdono al pentimento, o se a chi fu cristiano giovi il non esser più, ovvero sia da punire lo stesso nome, anche senza

[1] Formey, *ibid.*

ribalderie, e se queste vadano proprio col nome. Frattanto con quei che come Cristiani mi furono menati innanzi, così ho fatto: gli richiesi se fossero Cristiani. Coloro che lo confessarono, interrogai di nuovo e sino alla terza volta, minacciandoli di supplizio; gli ostinati ve li mandai; imperocchè non dubitava, che qualunque cosa fosse quella che confessavano, era certo da punire la pervicacia e l'inflessibile ostinazione. Furono altri di eguale demenza [1] i quali cittadini romani essendo, ordinai che fossero condotti a Roma. [2] In questo frattempo, siccome suole avvenire, allargandosi questo delitto, occorsero vari casi. Fu pubblicato un libello anonimo contenente i nomi di molti i quali mi negarono di essere o di essere stati cristiani, e seguendo il mio esempio invocarono gli Dei, e alla tua immagine, che perciò feci porre fra i numi, con vino e incenso supplicarono e per giunta maledissero a Cristo; al che, in verun modo, si dice che possono essere sforzati, quei che sono veramente cristiani: quinci estimai di lasciarli. Altri accusati da una spia, dissero di esser cristiani, poi lo negarono, confessando di es-

---

[1] *Quidam dementiam existimant, quod quum possumus et sacrificare in præsenti, et illæsi abire, manente apud animum proposito, obstinationem saluti præferamus.* Tertullianus, *Apolog*, cap. XXVII.

[2] Un cittadino romano non poteva essere condannato a morte dal governatore della provincia, e però si mandava a Roma per udire l'imperatore.

sere stati, [1] ma non più essere chi già da tre anni, chi da più, e non pochi anche da venti. Tutti venerarono la tua immagine, i simulacri degli Dei e bestemmiarono a Cristo. Affermavano poi, essere stata questa la somma delle lor colpe e dell'errare, cioè aver usato di radunarsi in un dato giorno prima dell'alba e alternativamente sciogliere inni a Cristo come fosse un Dio: non vincolarsi con giuramento per commettere alcuna sceleratezza, ma per non macchiarsi di furti, di latrocini, di adulterii, per non rompere le promesse, non negar il deposito; dopo ciò essere usati di partirsene, e di nuovo convenire a fare un pasto, ma comune e innocente: [2] ciò avere intralasciato dopo il mio editto, col quale, sccondo gli ordini tuoi, ebbi vietato le conventicole. [3] Tanto più stimai necessario ricercare la verità coi tormenti da due schiave che eran dette ministre; [4] ma null'altro ne cavai che la prava ed eccessiva superstizione, onde intermesso di procedere, ricorsi a te per consiglio, essendomi sembrato cosa degna di consiglio, in ispezieltà pel numero di coloro che stanno in giudizio. E sì che molti di ogni età, di ogni stato e perfino di ambi i sessi stanno e staranno in

---

[1] Furono gli apostati.

[2] Questi pasti erano le agapi che i primi cristiani celebravano nelle chiese.

[3] Vedi la lettera 36 del lib. X.

[4] Le diaconesse furono in uso nei primi tempi della chiesa.

giudizio; chè non pure per le città, ma pe' villaggi, per le campagne financo, si è diffuso il contagio di tale superstizione, cui parmi potersi cessare e correggere. Certo che è noto a bastanza, come ai quasi desolati templi tornò la frequenza, e i solenni riti da lunga mano intralasciati furono ristaurati, e da ogni parte venire le vittime delle quali di rado trovavasi il compratore. Onde è facile presagire qual turba di gente può essere emendata, se si dà luogo al pentimento. »[1] Ecco la risposta di Traiano: « Facesti quel che dovevi o mio Secondo, nel trattare le cause di coloro che come cristiani furono menati avanti di te: perocchè in generale non può essere ordinata una cosa che abbia quasi forma certa. Non se ne faccia inquisizione: se sono accusati e convinti si puniscano; ma per guisa che chi neghi di essere cristiano e l'abbia chiarito supplicando gl'Iddii nostrali, sebbene sospetto pel passato, trovi perdono al pentimento. Pei denunziati con libelli anonimi non si cerchi delitto, essendo di pessimo esempio, nè conforme al nostro secolo. »[2] Certamente che Plinio non poteva antecipare i tempi molto da esso rimoti della tolleranza per qualunque confessione; sicchè non è da riprendere se mandò al supplizio coloro che ostinatamente si dichiaravano ri-

---

[1] Lib. X, ep. 97.
[2] Lib. X, ep. 98.

belli agl'Iddii della Repubblica, a quella religione che fu sì congiunta colle glorie immortali della romana potenza. Ma è da notare la sua umanità grande quando dice all'imperatore che un gran numero di uomini sarebbe da giudicare, e che le pratiche della nuova fede erano innocenti. Non pertanto sembra che lo sdegnoso Tertulliano voglia menomare la fama di Plinio quando dice: *Plinium ait, quum provinciam regeret, nihil aliud de sacramentis christianorum comperisse, quam cœtus antelucanus canendum Christo, ut Deo et ad confœderandum disciplinam.* »[1]

XXVII. Adunque Plinio, per quanto le leggi lo comportassero, governava i popoli con quella umanità che sentiva da privato, non inebriandosi con la forza del comando, nè con le ricchezze, nè con la grande potestà. Egli in fatti filosofando sulle passioni umane e sulle inclinazioni dell'uomo, era di parere che il mediocre stato tiene in freno lo spirito, come la cagionevolezza e l'infermità ci fanno esser lungi dai malvagi fatti e da ignobili cupidigie, onde, questo insegnamento: mentre siamo sani e rubesti, serbiamoci temperanti come se fossimo infermi. Questi precetti di sovrana filosofia morale espone brevissimamente e con singolar piacevolezza in una lettera a Massimo nella quale ragiona così: « La spossatezza di un mio

---

[1] *Apolog.*, c. II.

amico mi ha dato testè questo insegnamento, che noi siamo ottimi quando l'infermità ci travaglia. Quale è infatti quell'infermo che sia stimolato dall'avarizia e dalla libidine? Non cura gli amori, non agogna onoranze, negligenta le ricchezze, e sta contento del poco che deve lasciare: allora si raccorda che v'hanno gli Iddii, allora che egli è uomo: a niuno invidia, niuno piaggia, niuno odia, e i discorsi maligni non ascolta nè se ne compiace: pensa ai bagni e alle fonti. Questa, la somma delle sollecitudini, dei voti; e se risana, disegna di menare per l'avvenire vita comoda e molle, ossia innocente e beata. Quello adunque che i filosofi si sforzano d'insegnare con molte parole e per fino con molti volumi, posso adunque con poco proporre a me e a te, cioè, che sendo sani, tali ci manteniamo quali saremmo sendo infermi. Sta sano. » [1] Ecco la vera professione della virtù, e l'ingegno scrutatore delle umane passioni. Plinio era gracile, poteva avere studiato sopra se stesso nel sue infermità, in quali periodi della vita quetano le prave tendenze: ciò nessuno potrebbe negare, perchè nessuno è sicuro testimonio dell'altrui coscienza; ma se esamini la sua vita, ti persuadi che quell'anima fu sempre grande, come senza macchia la fama. Può anche essere che in qualche ora della sua vita egli abbia provato le punture dell'avarizia, della concupiscenza, dell'ambizione; e che

---

[1] Lib. VII, ep. 27.

in una infermità sopravvenuta, tacendo in lui tali affetti, abbia imparato da quello la perfezione del vivere. Questo caso tornerebbe a suo onore, aggiungendo alle sue prerogative quella della costanza ne' propositi.

XXVIII. Un uomo così dotto, virtuoso e di tanta perfezione nella pratica della morale, non poteva rassomigliare a quei rigidi censori che non sanno perdonare in altrui nessun leggero trascorso. Anzi è da credere generalmente che uomini cosiffatti, mordaci e sdegnosi verso i difetti del prossimo, non posseggono altro fuorchè l'arte di nascondere i propri. Plinio in una lettera a Geminio fa le seguenti riflessioni: « Non conosci di quelli che mentre sono schiavi di ogni appetito, si sdegnano sì pei vizi altrui, che paiono invidiarne, castigando severamente, quei che più imitano, mentre a coloro perfino che non han duopo della clemenza di alcuno, niente meglio s'addice che la clemenza? Sicchè io tengo per ottimo e compostissimo colui che è sì benigno cogli altri, come se egli stesso ogni giorno mancasse, e così dal mancare si guarda come se a nessuno avesse indulgenza. Per la qual cosa, in casa e fuori, in ogni genere di vita, abbiam questo per fermo, di essere implacabili con esso noi e benigni perfin con coloro che non sanno essere miti che con se stessi; e ci sovvenga quello che il dolcissimo Trasea soleva dir di frequente: Chi odia i vizi, odia gli uomini. Forse cercherai da che io sia spinto a dir

ciò? Un tale di recente: ma meglio a voce, sebbene neppure allora: imperocchè temo che il perseguitare, garrire e riferire ciò che biasimo, ripugni con quello che massimamente inculco. Ma sia chiunque e di qualsivoglia condizione, si taccia; che il notarlo, niente per gli esempi; non notarlo, sa molto di umanità. » [1] Alcuni direbbero che è da pusillanime il tacere, quando lo svergognare un uomo è una vera carità di patria, e segno di spirito franco che non ha mai temenza della verità; dunque Plinio o fu adulatore, o seppe a tempo dissimulare. Ma egli nelle faccende pubbliche, non si peritò di essere accusatore pei popoli dell' Andalusia contro Cecilio Classico; [2] nè di assistere i Betici contro Bebio Massa, e di accusare Mario Prisco. [3] E nel dar conto ad un suo amico del panegirico a Traiano pel nuovo consolato, dice queste savie parole: « Verso i principi, l'adulazione seppe trovare ogni specie di lode. Un principe veramente grande sarà più degnamente lodato, non trattandolo come gli altri, ossia tacendo le lodi. » [4]

XXIX. Per questa sua amabilità di carattere congiunto a molta dottrina, i più dotti scrittori di quel tempo gli davano a correggere le loro opere, e il sommo Tacito

---

[1] Lib. VIII, 22.
[2] Lib. III, ep. 4.
[3] Lib. VI, ep. 29.
[4] Lib. VI, ep. 27.

che non pure lo amava, ma giudicava savissimo, gli dette a leggere e ad emendare i suoi libri delle istorie le quali restano a perpetuo monumento dell'arte di scrivere e di pensare. Giovando la testimonianza di Tacito stesso compresa nella lettera seguente, a far conoscere quanta riputazione aveva Plinio, essendo ancora vivente, reco quella che accompagna i libri delle storie di Tacito da esso letti e corretti: « Lessi il tuo libro e con la maggior diligenza notai quel che stimassi da mutare o togliere; imperocchè io sono avvezzo a dire la verità, tu volentieri a udirla; [1] nè altri più pazientemente odono le riprensioni, che coloro i quali in gran parte sono meritevoli di lode. Ora, attendo da te il mio libro con le tue avvertenze. O gioconda e bella vicenda! O quanto mi consola pensare che se i posteri avranno alcun pensiero di noi, sempre fia conto con quale concordia, ingenuità e fede vivemmo! Sarà raro e insigne, che due uomini quasi pari di età, non senza nominanza nelle lettere, (e son costretto a parlare modestamente anche di te, perchè dico insieme di me) l'un dell'altro abbia favorito gli studi. Io fin dalla adolescenza, quando tu già eri al colmo della fama e della gloria, desiderava se-

---

[1] Dobbiamo inferirne che se le storie e gli annali di Tacito godono a buon diritto tanta riputazione, questo è dovuto in parte al giudizio di Plinio il quale nel leggerle prima che fossero pubblicate, notò in esse quello che stimava da togliere o da correggere.

guirti, di essere e di comparire, sebbene un po' dalla lunga, prossimo a te. Nè mancavano chiarissimi ingegni: ma tu mi parevi per somiglianza d'indole più facile a imitare, e più da imitare. Della qual cosa maggiormente mi rallegro, in quanto che, se alcuno ragionerà di studi, saremo nominati insieme, e a chi parlerà di te, sarò subito ricordato io. V'ha chi a ciascun di noi, altri anteponga; ma niente mi cale in qual parte saremo uniti, imperocchè io stimo il primo colui che ti è più prossimo. Anzi devi aver notato che ne' testamenti, purchè non si tratti di amicissimi tuoi o miei, abbiamo gli stessi legati, ed eguali per fino. Le quali cose tutte ne inducono ad amarci più ardentemente, mentre gli studi, le consuetudini, la fama, e per ultimo le supreme testimonianze degli uomini, ci uniscono con tanti legami. Sta sano. »[1] E per vero, questi due grandi uomini molto si assomigliano, e quando erano vivi avevano eguale riputazione, erano tenuti pei più chiari ingegni di quell' età, pei personaggi più illustri nelle dignità conseguite e bene portate, nelle lettere e nel foro. Plinio con molta grazia narra a Massimo ciò che gli aveva detto Tacito stesso su questo conto: ecco la lettera: « Spesso in arringando, mi accadde che i Centumviri dopo mantenuta lungamente la gravità e rigidezza di magistrati, di repente, come trasportati e

[1] Lib. VII, ep. 20.

vinti, sorsero a lodarmi. Spesso uscii del Senato con quella fama che si può desiderare maggiore, mai per altro ebbi più contentezza di quella che provai di fresco da un racconto di Cornelio Tacito. Mi disse che negli ultimi giuochi del circo era stato accanto ad un cavaliere romano, il quale dopo alcuni eruditi ragionamenti gli chiese: Sei tu italiano o provinciale? Gli rispose: Mi conosci certamente per cagione di studi. Allora, egli: Sei forse Tacito, o Plinio! Non posso esprimere quanto mi sia giocondo che i nostri nomi, quasi propri delle lettere, non degli uomini, servano per le lettere, e che ognun di noi sia noto per istudi, anche a coloro cui altramente è ignoto. Avvenne di simigliante pochi dì fa. Sedeva a mensa con me l'egregio Fabio Rufino, e accanto a lui un suo concittadino, venuto in quel giorno a Roma per la prima volta, e a cui Rufino mostrandomi disse: Vedi costui? e poi, molte cose de' nostri studi. Ed egli: È Plinio! Dico il vero, raccolgo un gran frutto dalle mie fatiche; che se Demostene giustamente si rallegrò perchè quella vecchia dell' Attica lo accennò così: Quello è Demostene; non debbo io rallegrarmi della celebrità del mio nome? Veramente ne vo in giolito e lo dico; imperocchè non temo di parer vanitoso quando adduco il giudizio altrui, non già quello che io faccio di me, e specialmente con te che non porti invidia alle lodi di alcuno e procuri le mie. »[1]

[1] Lib. IX, ep. 23.

XXX. Ma veramente rispetto a'posteri, Cornelio Tacito fu più fortunato dell'amico suo; la qual cosa è da attribuire ad altre cagioni che non sono quelle che si attengono all'ingegno e al merito degli scritti. Quelli di Tacito sono meglio noti e commendati in grazia dell'importanza più manifesta e comune che ha un corpo di storie, e specialmente di storie antiche per noi; e aggiungi che la squisitezza de'volgarizzamenti de'quali basta notare quelli del Politi, del Dati e del Davanzati, gli ha vie più raccomandati, non pure agli studiosi delle cose passate, ma anche agli amanti della nostra lingua. Se Plinio avesse avuto almanco la ventura d'imbattersi in traduttori più eleganti e forbiti, il suo epistolario correrebbe per le mani di tutti, e molto più, se avesse colorito quel disegno che aveva fatto di scrivere storie. Era questo appunto il suo disegno e lo dice a Capitone suo amico che di frequente ve lo confortava, siccome è chiaro da questa lettera: « Mi consigli a scrivere istorie, e non sei solo in questo consiglio, chè molti mi confortano a ciò, ed io pure lo voglio, non perchè confido che mi riesca facile (il che saria da temerario avanti alla prova), ma perchè stimo la più bella cosa, rapire alla morte chi dovrebbe essere eterno, e tramandare la fama altrui con la propria. A me invero, niente più fruga l'anima che l'amore e il desiderio dell'eternità, come cosa degnissima dell'uomo, e specialmente di quello che ha coscienza pura e non si sgo-

menta del giudicio de'posteri. Laonde vo pensando dì e notte:

> « Come inalzarmi io pur possa dal suolo

(ciò bastando al voto mio)

> E per le bocche correr vincitore;
> Ma oh! . . . . . »

Ed è proprio vero che la sola storia sembra far coteste promesse; imperocchè alle arringhe e a'carmi poca grazia si fa, se la eloquenza non è somma. La storia, diletta comunque scritta; essendochè gli uomini sono per natura curiosi, e si lasciano prendere anche alla nuda sposizione de' fatti, cogliendo diletto perfin dei racconti e delle favole: io poi sono tirato a tale studio anche dall'esempio domestico. Mio zio e padre per adozione scrisse storie e con la massima diligenza, e trovo presso i savi essere cosa onestissima seguir le vestigia de' maggiori che andarono per la retta via. Perchè indugio? »[1] Tanto indugiò, che non le scrisse, se già il tempo non ce le rubò. Quel Plinio dunque, che aveva sicurtà di andare alla memoria de'posteri congiuntissimo al suo Tacito, amico dolcissimo, e di essere rammemorato ogniqualvolta di Tacito si fosse discorso, gli avvenire lo dispaiarono da lui, lasciandolo soletto e quasi dimenticato. Quindi con ragione esclama un eruditissimo scrittore: *Plinii Secundi epistolas, quo sæ-*

---

[1] Lib. V, ep. 8.

pius lego, eo magis illas a plerisque tam raro legi miror: multo etiam magis, a nonnullis ne legi quidem omnino. [1] E pure è uno scrittore da proporsi ad esempio non solo per lo stile puro, purissimo, ma per la purezza della morale, la delicatezza de' sentimenti, la notizia delle cose passate. Il Card. Bona dice delle opere di Plinio: *Omnibus numeris absolutæ, miscentes utile dulci. Sed in Panegyrico, nimia quandoque prolixitate aggravat animum legentis.* [2] Nondimeno anche il Panegirico « ha una forza e una sublimità ammirabile, ma v'è troppo sfoggio d'acutezza, di brio, d'ingegno, » [3] forse perchè al tempo di Plinio era in uso un certo modo di scrivere tutto regola e misura, onde le opere quanto più concinnate, tanto men vivaci e facilmente sazievoli. Di chi scriveva così, troppo con le seste e compilato, Plinio, il quale conobbe i difetti dell'età e se ne guardò, soleva dire: *Nihil peccat, eo quod nihil peccat.* [4] Anche allora, come adesso, taluni volevano parere austeri, o smaniosamente briosi, il quale modo io chiamerei la metafisica del sentimento. Facendo astrazione dal Panegirico, il quale è, come dire, vincolato in certo modo ad uno stile comandato dalle usanze, vuolsi giu-

---

[1] *In Plinii Secundi epistolas præfatio* |*H .Stephani. Coloniæ apud Petrum Chouet MDCXXXI.*

[2] *Notia Auctorum* etc.

[3] Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*

[4] Lib. IX, ep. 26.

dicare il nostro scrittore dal suo epistolario. Egli non lodava lo stile invalso allora, e però molto studiava gli antichi, ma senza ignorare o disprezzare i presenti; insomma non si dava tutto all'arcaico, come fanno anche adesso alcuni poco giudiziosi scrittori. Anzi soleva dire: Io son di coloro che ammiro gli antichi, ma non disprezzo, come taluni, gl'ingegni de' tempi nostri, nè credo che la natura sia stanca e isterilita, da non partorir più nulla di commendevole.[1] In questo studio poi degli antichi, dice di preferire Demostene a Cicerone, e nel mandare un libro ad Arriano affinchè lo corregga, fa sapere di averlo scritto imitando Demostene.[2] Tuttavia non si può dir veramente che si facesse servile imitatore di alcuno, ma abbeverandosi nel bello e nel buono, dovunque stesse, nei passati e nei contemporanei, si formò uno stile suo proprio, che lo allontanava dai massimi vizi dei presenti, senza farlo parere uno scrittore passato. Tale è il pregio degli uomini d'ingegno di tutti i tempi, artisti o letterati, i quali con lo studio diligente de' principali modelli si arricchiscono di una copiosa supellettile di cognizioni; e siccome indirizzarono costantemente il conoscere all'operare, producono opere che hanno il tipo dell'autore, senza comparirvi l'imitazione di alcuno, in grazia di una ematosi, dirò

[1] Lib. VII, ep. 21.
[2] Lib. I, ep. 2.

così, non avvertita. In fatti Plinio non è un Demostene o un Cicerone, ma di Cicerone ha tutte le vaghezze, eccetto l'abbondanza, e quindi il Beroaldo facendone il parallelo scrive: *Sed duo, consensu omnium eminentissimi: citraque emulum. M. Tullius et Plinius Secundus hoc opus illustrarunt. Qui dispari quidem via; sed pari gradu scandentes in fastigio arcis constitere. Ille dulcis, candidus, copiosus. Hic floridus, brevis, succulentus. Ille ex ubertate romana latius evagatur. Hic ex brevitate laconica concludit astrictius. Illi nihil addi. Huic nihil demi potest. Ille verbis uberior; hic sententiis densior. Illi plus facundiæ. Huic plus nitoris. In illo plus naturæ. In hoc plus curæ. Illum illaborata: hunc perpensa, examinata, meditata, condecorant. Tulliana oratio præsefert beatissimam facilitatem, fluitque genuina ubertate luxurians. Contra, plinianus character pressior, concinniorque: ita tamen ut quodam quasi lævore tersissimus ac emunctus adventum semper festinans, brevitate illa duobus Pliniis peculiari succosum quendam jucundumque gustum præseferat; quem cuncti sectantur, paucissimi vel potius ulli assequuntur. Sic in epistolis scriptitandis duo columina virtute diversa laudem pene parem sunt consecuti, et cum Cicero adipali largitate lectores opimet; Plinius condita parcitate non saturet, efficitur ut hoc ævo qui ab epistolis sunt; et scribe Plinianum quod Ciceronianum characterismon effinge malint, eoque ar-*

chetypo in epistolis formandis præcipue utantur. Et racemis Plinii prædulcibus vindemmiam sibi facientes; jamque Plinianus stilus et florulenta brevitas quod satis liquet, plerisque omnibus cordi est.[1]

XXXI. Se si facesse con l'economia di questo libretto, di buon grado recherei la traduzione di molte altre lettere dalle quali non so distaccarmi, ammirando in esse la grazia dello stile che le assomiglia alle Storie di Tacito come gli autori si assomigliavano nei costumi e negli studi, per quella ineffabile soavità de'precetti che vi sono sparsi. L'epistolario di Plinio non è una raccolta di quelle famigliari e per nulla importanti delle quali l'Italia ha molti inutili volumi, senza che cessi la smania di farne dei nuovi, e con tanto poco buon giudizio che ne scapita la riputazione degli autori, e ai lettori non giovano: esso fu pubblicato dal suo autore, solo buon giudice dell'opportunità di darlo alla luce. Al presente in questa faccenda della pubblicazione delle lettere famigliari, al fermo è desiderabile più senno di quel che vedesi adoperato per l'ordinario. Anzi credo che mai o quasi mai dovrebbero stamparsi le corrispondenze epistolari dei letterati defunti; i quali appaiono poco diversi dagli uomini mezzana-

---

[1] *Ad Clar. Io. Vartimbergensem Scholasticum Boemum Philippi Beroaldi epistola.*

mente colti, imperocchè di rado nel dettarle mettono quello studio e diligenza che adoprerebbero per lavori da dare alla luce: arrogi che l'erudizione che sta nelle lettere, è per lo più monca, raggirandosi soltanto sopra quello che occorreva comunicare all'amico, per richiederlo di consiglio, o per darne. Tanto peggio avviene quando coteste lettere non ragguardano altro che picciole cose personali o domestiche, lo sfogo di una passione, un sospetto, un lamento de' casi propri, una doglianza del pubblico che male accolse le sue opere stampate, che male giudicò i suoi fatti, o qualche altra cosa su questo andare.

XXXII. Queste considerazioni non già che non si affacciano anche a chi per poco vi pensi; ma gli editori col loro desiderio di far guadagni, gli amici del morto per la vana compiacenza del far sapere all'universale che eglino ebbero letterario commercio con esso lui; per ultimo il vezzo di far collezioni, sono lo stimolo della mala usanza di pubblicare le lettere di un povero estinto che non ebbe mai il pensiero di stamparle, se già non pensò al contrario, talora mostrandolo con la negligenza onde le dettò. Ciò che ho detto fa per le opere dei moderni, non per quelle degli antichi. Negli epistolari degli antichi, impari, se altro non fosse, la vita domestica di quel tempo, e molto desideriamo tuttavia saperne di quella de' Romani, intorno alla quale è stato

scritto per guisa da non contentare un decimo del desiderabile. Le lettere del nostro Plinio sono storie della vita pubblica e privata di allora ; e se le guardi da questo lato, meritano tutta l'attenzione degli eruditi. Si può dire di Plinio che non ne ha veruna di puri convenevoli, e quella che scrive a Fabio Giusto è di soli convenevoli sì, ma di tali che hanno almeno la grazia della novità, dicendo: « Oggimai non mi scrivi più. Mi dirai: Non ho di che scrivere; ma scrivimi proprio di non aver di che scrivere, ovvero la sola formola onde gli antichi solevano principiare: Se tu stai bene, mi rallegro; io sto bene. [1] Questo mi basta, essendo il più importante. Credi che io scherzi? te lo dico da vero. Fa che io sappia quel che fai, non potendolo ignorare senza molto affanno. Sta sano. »[2] Non ha lettere prive d'interesse storico, perchè avendo avuto i più elevati carichi dell'impero, ha sempre occasione per diretto o per indiretto di riferirsi alle cose pubbliche, e quando ciò manchi, ragiona di studio e di filosofia. Egli fu questore; [3] tribuno militare in Siria ; [4] tribuno della plebe; [5] pretore; [6] curatore dell'alveo e

---

[1] Seneca nell'ep. XV, dice: *mos antiquis fuit usque ad meam servatus ætatem, primis epistolæ verbis adjicere: si vales, bene est.* Parimente dice Simmaco, Lib. III, ep. XL.

[2] Lib. I, ep. XII.

[3] VII, 16.

[4] III, 2.

[5] I, 23.

[6] III, 2, VII, 16.

delle ripe del Tevere;[1] prefetto dell'erario, governatore nella Pontica e nella Bitinia;[2] settemviro, augure.[3] Egli e Tacito sono i più grandi di quel tempo, ed essi paiono due fratelli in amore; due condiscepoli nella professione della medesima filosofia, come sono due anime egualmente tenerissime, quando favellano di dolcezze o di travagli domestici: l'uno ce lo dimostra specialmente nelle lettere ove narra i disastri della eruzione del Vesuvio; l'altro nella Vita di Agricola. Plinio anche quando parla della morte degli amici, mostra nelle lettere che il dolore sgorga proprio dall'anima. Mi basti di riferire quella che annunzia a Calestrio Tirone la morte di Corellio Rufo.

XXXIII. « Patii un'immane iattura, se sol iattura è da dire la perdita di tant'uomo: Corellio Rufo morì, e perchè volle; il che m'inacerba il dolore, essendo morte tristissima quella che non vien per natura, nè sembra fatale. Imperocchè coloro che in qualsivoglia modo finiscono per malattia, lasciano il conforto della necessità: ma i rapiti da procacciata morte danno cordoglio non medicabile, poichè si crede che avrebbero potuto vivere lungamente. Invero, una ragion somma che pei savi fa le veci di fato, sforzò

[1] Inscriz. ap. Gruter.
[2] V, ep. a Traiano.
[3] Ep. al med.

Corellio a questa risoluzione, benchè avesse molte cagioni di vivere: ottima coscienza, ottima fama, autorità massima, oltre la figlia, la moglie, il nipote, le sorelle, e, fra tanti congiunti, amici veri. Ma era travagliato da sì lunga e rea malattia, che tutti questi conforti a vivere erano vinti dalla ragion di morire. Di trentatrè anni (come seppi da lui stesso) fu afflitto da podagra, male di famiglia; imperocchè sovente anche le infermità, come le altre cose, si tramandano per successione. Con l'astinenza e la casta vita, finchè fu giovine, la vinse e domò; tuttavia crescendo con la vecchiezza, la tollerava per virtù d'animo. Sendo una volta fuor misura cruciato da indegnissimi spasimi (chè il dolore non comprendeva i soli piedi come un tempo, ma lo stringeva per tutto il corpo), andai a lui nel suburbio, ove era rilegato, imperante Domiziano. I servi uscirono dalla camera, come solevano quando vi entravano i più fedeli amici; anzi anche la moglie se ne usciva, benchè di ogni segreto capacissima. Vagò intorno cogli occhi; e perchè, disse, credi tu che voglia io sostenere sì a lungo quest' immensi dolori? per sopravvivere almeno un giorno a quel ladrone. [1] Se a questo grande animo fosse stato accoppiato egual corpo, avrebbe fatto egli stesso quello che desiderava. [2] Nondimeno Dio mandò

---

1 A Domiziano.

2 Avrebbe ucciso l'imperatore.

tempo al suo desiderio, talchè satisfatto, e quando poteva morire sicuro e libero, [1] ruppe i molti, ma minori legami della vita. Era avanzata la infermità che aveva tentato lenire con la temperanza, ma, perseverando, la fuggì con la fortezza. Già era il secondo, il terzo, il quarto giorno che si asteneva dal cibo, quando sua moglie Ispola mandò a me il comune amico Caio Geminio col tristissimo annunzio, che Corellio aveva deliberato di morire, e che a rivolgerlo dal proposito, erano indarno le preghiere sue e della figlia: restava io solo che potessi richiamarlo alla vita. Corsi, ed era quasi arrivato, quando la stessa Ispola mi fa sapere per Giulio Attico che neppure io avrei niente ottenuto; tanto e più ostinatamente era fermo. Infatti, al medico che gli consigliava il cibo, aveva détto: Decretai; la qual parola, quanta ammirazione destò nell'animo mio, tanto mi lasciò desiderio. Penso di quale amico e di qual fatta uomo resto privo. Aveva compiuto sessantasette anni, è vero; so che questa età è assai anche pei robustissimi, che fuggì una perpetua infermità, che lasciò superstiti i suoi, in fiore la repubblica a lui più cara che i suoi: so anche questo; pur ne doloro al pari della morte di uno giovane e fortissimo, e ne doloro (sebbene mi reputerai debole) per conto mio. Imperocchè perdei, dico perdei, il testimonio della mia vita, il

---

[1] Perchè erasi ricoverata la libertà sotto Nerva e Traiano.

rettore, il maestro. Dirotti insomma quello che dissi nel recente corrotto della perdita del mio amico Calvisio: temo di non diventare un dappoco. Laonde, porgimi conforto; non mi dire: era vecchio, era infermo (lo sapeva), ma qualche cosa di nuovo e di grande che non abbia mai udito, mai letto. Quelle cose che udii o lessi, mi si affacciano spontaneamente, ma a tanta angoscia non bastano. Sta sano. »[1] Da questa lettera impari fino a qual segno Plinio sentisse gli affetti dell'amicizia, e come sapesse piangere le sventure delle famiglie a lui care.

XXXIV. Ed oltrechè il nostro autore ha uno scrivere con quella soave piacevolezza anche negli argomenti tristi, che bene annunzia anche a noi lontanissimi il suo nobile sentire; è forbito ed elegantissimo, non senza per altro, lasciare scorgere certa industria di andare ai versi al lettore, non possedendo forse quella squisitezza di arte che sè stessa nasconde.

Scrive il citato Formey: « Il suo stile è puro; si vede che toglie a modello Cicerone, e ch'egli non adoperava che parole scelte con molta cura. »[2] È verissimo che adopera parole scelte con molta cura, ma non è

---

[1] Lib. I, ep. 12.
[2] Ibid.

vero che ne' suoi scritti vedi che l'autore tolse a modello alcuno scrittore. E se di Cicerone fu molto studioso, come confessa egli stesso, non fece pensiero di rifarlo; di che se già dissi quanto basta, mi sia permesso di aggiungere che per nulla pare che l'abbia imitato, sebbene dica di emularlo e d'imitarlo. Nello scrivere ad Arriano dice: « Ti rallegra massimamente, siccome scrivi, l'augurato mio, perchè Marco Tullio fu augure. Ti rallegri che io sia sollecito degli onori di colui, che negli studi desidero di emulare. »[1] E in un'altra lettera a Voconio Romano: « Imito Cicerone nè sono pago della eloquenza del nostro secolo; e credo stoltissima cosa proporre ad imitare quello che non è ottimo. »[2] Per imitarlo ed emularlo doveva certamente apprendere da esso, come da tutti gli aurei scrittori, la purezza della favella e il nobile stile; non altramente che siamo usi di far noi, leggendo gli scrittori del secolo quartodecimo, come quelli che contengono tutto il fiore della nostra lingua. A voler considerare giudiziosamente Plinio e Tullio, troveremmo essere nello stile quel divario che corre fra gli autori nostrali del decimoquarto e del decimosesto secolo; imperocchè Plinio adopera una tale semplicità di scrivere, che diremmo greca, come Tullio ha rigoglio e

---

[1] Lib. I, ep. 8.
[2] Lib. IV, ep. 15.

una fecondità inarrivabili. Quindi scrive Macrobio: « sono quattro i generi del dire: copioso, nel quale Cicerone primeggia; breve in cui regna Sallustio: secco, il quale si ascrive a Frontino; fecondo e florido nel quale un tempo Plinio secondo, ed ora il nostro Simmaco, minore a nessuno degli antichi. » [1]

---

[1] Saturn, VI. 1.

Capo Nono.

I TEMPI DI PLINIO.

I. Prima di parlare della coltura dei tempi di Plinio, premetto poche parole sulla generosità di questo insigne scrittore, perchè raro avviene che uno scrittore non tenga un poco in ogni faccenda del tempo in cui visse. E mi pare che la generosità sua debba considerarsi come più singolare che rara, imperocchè egli cittadino privato fece opere che a' giorni nostri sarebbero illustri anche per la magnificenza di un principe; da che si cava che quei tempi non erano taccagni e che Plinio deve aver posseduto immense ricchezze. Si sa in fatti essere stato padrone di molte terre nelle rive del lago Lario e nel restante territorio della sua bella e dilettissima Como, di una villa magnifica a Laurento, di molti poderi nella Toscana, e di un'altra superba villa prossima ad un castello che si chiamava Tiferno Tiberino. Tuttavia giovinetto, gli abitanti di Tiferno lo vollero per patrono, e una volta essendo atteso, gli prepararono una gran festa. Ma parendo a lui cosa tur-

pissima l'esser vinto in amore, [1] precetto che ritrae l'ideale dell'umanità, per dimostrare la sua gratitudine, fece costruirvi, tutto di sua pecunia, un magnifico tempio;[2] un altro ne eresse a Cerere; [3] contribuì alle spese occorrenti per educare in patria nelle pubbliche scuole i giovinetti suoi concittadini; [4] assegnò alimenti agl'ingenui; [5] fondò nello stesso municipio una pubblica biblioteca; [6] accrebbe la dote alla figlia di Quintiliano suo maestro; [7] a Calvina condonò i debiti del padre; [8] a Romano Firmo di Como fu prodigo di trecentomila sesterzi per abilitarlo ad essere ascritto nell'ordine dei cavalieri, pregandolo di accettarli senza far parole di ringraziamenti; [9] donò una possessione alla sua nutrice; [10] fu generoso verso i legatari ogni qual volta ebbe l'onore delle eredità; e finalmente, possedendo la meritata grazia di Ulpio Traiano, andò liberale e spanto con tutti, e nel reggimento del Ponto e della Bitinia, fu giusto e umano coi poveri e coi ricchi. Nel governo de' popoli illustri per glorie e per l'antichità delle città,

---

[1] *Nam vici in amore turpissimum est.* Lib IV. ep. I.
[2] *Ibid.*
[3] Lib. IX, ep. 39.
[4] Lib. IV, ep. 13.
[5] I. 8.
[6] *Ibid.*
[7] VI, 32.
[8] II, 4.
[9] I, 19.
[10] Lib. VI, ep. 3.

misein pratica quella gentile raccomandazione già fatta a Massimo, allorchè questo cittadino romano stava per partire pel governo dell'Acaia. Gli disse: *Reverere gloriam veterem et hanc ipsam senectutem, quæ in homine venerabilis, in urbibus sacra est.* [1] Questi fatti essendo narrati da esso stesso nelle lettere scritte a diversi amici, fecero dire all'alemanno Formey, [2] che nella sua vita compaiono varie macchie le quali menomano la sua virtù, ed essere appunto quell'insaziabile e non celato amor della gloria; se non che, nel paganesimo tale affetto era considerato come una prerogativa dell'animo; quindi occorre vedere che l'autore stesso mette in mostra tutte quelle proprie azioni giudicate laudabili. Secondo che io penso, a cotale affetto non si addice il nome di ostentazione o di vanità, specialmente quando i fatti che sono narrati meritano encomio, e quando sia noto che vennero scritti senza disegno di pubblicarli. Plinio, come uomo che sentiva maravigliosamente la vera contentezza dell'amicizia, svelava all'amico tutti i segreti dell'animo, parendogli di conversare con un altro sè stesso. Tuttavia colui che in cosiffatte narrazioni non serba quel modo che è confacente a modestia (il che non fa Plinio) è appuntabile di iattanza, la quale anche in antico era biasimata chiaman-

[1] Lib. VIII, ep. 24.
[2] *Op. cit.*

dola Cicerone [1] la smania di dichiararsi insolente, onde Tacito scrive: *jactantia, gloriaque ad posteros.* [2] E Plinio stesso scrivendo a Pompeo Saturnino è autore di questa bella sentenza: « So che un'anima grande aspetta il frutto de'buoni fatti, più dalla coscienza che dalla fama; imperocchè la gloria si dee procacciare, non agognare; e se per caso non si consegue, non per questo sarà meno bello quello che gloria non ottenne. » [3] E se l'amor della gloria era una specie di virtù ne' prischi tempi, come dice il Formey, è tale pure al presente come quello che è grande stimolo a bene operare; ma è pericoloso, o veramente vano quando la gloria è appetita di soperchio, o malamente fondata. Al contrario, la inopportuna modestia sa di accidia, o se è infinta si piglia per orpello di vanità.

II. Sono quindi menato a credere che Plinio, noverando per confidenza di amicizia certi fatti suoi proprii che non isminuiscono autorità alle parole, non meriti aspra censura. E nell' aver confidato agli scritti le stesse sue opere virtuose, non parmi che sia caduto in quel vizio che biasima in altrui, in coloro cioè che adornano con molto belle parole i bei fatti

---

[1] 4, *Tusc.*
[2] I, *Hist.*
[3] Lib. 1, ep. 8.

di cui sono autori, di essi dicendo: *Ii vero qui benefacta sua verbis adornant, non ideo prædicare quia fecerint, sed ut prædicarent fecisse creduntur.*[1] Non è arrogante se lascia senza velame libero alla vista dei lettori, non solo il desiderio immènso dalla gloria, ma forse anche la quasi certezza di averla conseguita e duratura, come Orazio Flacco fa vedere che l' ha in pugno. Non v'è alcuno al mondo, il quale certo con ragione de'meriti conseguiti per molti sudori e stenti, non desideri quasi mercede la gloria e la riconoscenza degli avvenire. Questo è un desiderio innocente e nobilissimo col quale molti si rifanno, per così dire, delle solenni ingiustizie de'coetanei, e sovente d' ogni mancanza di presenti frutti che dovevano esser guiderdone agli studi, alle opere grandi, alla vita innocente: la confidenza nella gloria fa assaporare per anticipato quei frutti che tardi maturano e si raccolgono. Cotesto desiderio è ingenito all' umana natura, ed è sprone ad entrare la buona via, onde bene disse Cicerone: *Ipsi illi philosophi, etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum iscribunt; in quo praedicationem et nobilitatem despiciunt, praedicari se et nominari volunt.*[2] Il dotto Formey dice che la virtù tanto è più bella, quanto più ingenua, ma

---

[1] Lib. 1, ep. 8.
[2] *Pro Arch. Poeta.*

soggiunge: chi non desidera che al mondo nascessero sempre dei Plinii? dunque Plinio non aveva la vanagloria.

III. Bisogna considerare i tempi ne' quali Plinio visse e fiorì, ma tale considerazione non sia pregiudicata dal farvi entrare quella specie di odiosa compassione tanto volgare in questo secolo millantatore, la quale fa dire: Il tale fu grande perchè i suoi contemporanei furono tutti pigmei. Al tempo di Plinio la civiltà latina era al sommo fastigio; quel tempo non era davvero di miseria, come scrive il professore Occioni;[1] quei tempi non erano davvero «al secento delle lettere nostre.»[2] Io penso che quel chiaro scrittore giudichi troppo severamente l'epoca del nostro Plinio e del suo Silio Italico, sendo invece splendida per le arti, per le lettere, e per la giurisprudenza, come attesta la lunga schiera di giureconsulti che allora fiorirono: ma in fatto di costumi, credo che nè allora, nè al presente tutti gli uomini fossero per bontà coppe d'oro, dominando certamente quella mollezza vanitosa che pare eccesso di civiltà, e che è una civiltà volta a maniere troppo concinnate; onde le pessime usanze, di simigliante a quelle di Atene descritteci da Luciano, o di alcune grandi città d'Europa al tempo nostro, ritratteci dai romanzie-

---

[1] *Silio Italico e il suo poema*, pag. 58, 2. ediz.

[2] Id. pag. 59.

ri. Che Plinio non fosse grande in grazia soltanto della picciolezza degli altri, ce lo dimostra il lungo novèro dei dotti contemporanei, di alcuni de'quali tuttavia sono lette e ammirate le opere risparmiate dalla barbarie de' secoli succeduti. Fecero splendido quel tempo i due Plinii, Cornelio Tacito, Traiano, Quintiliano, Marziale, Stazio, Svetonio Tranquillo, Caninio, [1] Silio Italico, Pompeo Saturnino, Passieno Paolo, [2] Calpurnio Pisone, [3] Senzio Augurino, [4] Massimo, [5] Domizio Afro, Giulio Africano, [6] Ottavio Rufo poeta, i cui versi, senza essere mai pubblicati per modestia dell'autore, andavano per le bocche di tutti. [7] Aggiungi quel Vestricio Spurinna, gran capitano e poeta purgatissimo, il quale scriveva nell'una e nell'altra lingua; [8] Procolo, [9] Antonino scrit-

---

[1] Scriveva un poema sulla guerra dacica. Plinio, Lib. VIII. ep. 4.

[2] Plinio, lib. VII, ep. 15.

[3] Scrisse un poema col titolo *Il giuoco d'amore.* Plin., lib. V, ep. 17.

[4] Plinio, lib. IV, ep. 27.

[5] Scrittor di prose, lib. IV, ep. 20.

[6] Lodati da Quintiliano, lib. 10, c. 1.

[7] Plinio, lib. II, ep. 10. In una nota a questa lettera il Paravia dice « È un dolore che non ci sia giunta di lui neppure una linea; poichè più che le larghe lodi che qui gli dà Plinio, la singolar sua modestia nel nascondere i propri componimenti ci fa fede del suo merito poetico; giacchè l'umiltà letteraria non fu mai virtù degli scrittori mediocri. »

[3] Plinio, lib. III, ep. 1.

[9] Plinio, lib III, ep. 15.

tore di giambi; [1] Virginio Rufo. [2] Sesto Giulio Frontino del quale ci restano le belle opere e di cui Plinio parla con gran lode, [3] per non dire di tanti altri che si trovano rammentati dal nostro autore e da Quintiliano. Sì era larga la coltura intellettuale di quel tempo che Plinio stesso nella lettera ad Atrio Clemente, che ho sopra riferita, non dubita dire: *si quando urbs nostra liberalibus studiis floruit, nunc maxime floret.* [4] Anzi è da credere che le querimonie di allora sopra la magra fortuna degli scrittori, non solamente avessero origine dalla mancanza degli Augusti e dei Mecenati, ma dal soverchio numero di poeti e di oratori. Stazio non ultimo de' poeti eroici, mentre ricreava coi carmi gli animi de'Romani, pure aveva distretta di pane, solendo vivere col poco che ritraeva dai comici, i quali recitavano in teatro i suoi versi e ne lo pagavano sottilmente. [5] Nondimeno, bene osserva l' Occioni allorchè dice che i romani scrittori « cadevano e non sape-

---

[1] Id. lib. IV, ep. 3 e 18, e lib. V, ep. 10.

[2] Id. lib. VI, ep. 21.

[3] Lib. IV, 8.

[4] Lib. I ep. 10. Plinio per la grande erudizione che aveva e per l'amore all'antichità palesato in molte lettere, era certamente competente nel far giudizio de' tempi.

[5] Di questo Stazio parla Giovenale, non di quel Cecilio Stazio comico vissuto tanto tempo prima. Ecco i versi del poeta satirico:

> *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ*
> *Thebaidos, lætam facit quum Statius urbem,*
> *Promisitque diem; tanta dulcedine captos,*
> *Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi*

vano di cadere »[1] essendo sorte fatale quasi a tutti gli scrittori e di tutti i tempi d'incipiente decadimento; e forse quando il nostro secolo sarà antico, si dirà parimente di noi, che pur meniamo tanto vanto della nostra grandezza e della nostra superbia. E sarà dunque vero che « nel secolo di Silio Italico non furono fatti versi più belli »[2] di quelli in cui Silio, nell'episodio del libro ottavo, descrive l'esercito d'Italia? Io per me tengo che quello Stazio che ho nominato testè, per non dire di altri, li abbia fatti molto migliori; ma rimettiamoci al giudizio di Plinio. Egli non parla di cattivi poeti: anzi lodando e portando a cielo Pompeo Saturnino, dice ad Euricio che non è mai sazio di leggere i suoi libri, aggiungendo che faceva versi *quales Catullus*

Auditur; sed quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agavem.
Illæ et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro
Quod non dant proceres, dabit histrio; tu Camerinos
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas?
Præfectos Pelopea facit, Philomela tribunos;
Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.
Quis tibi Mæcenas? quis nunc erit aut Proculeius,
Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis
Pallere et vinum toto nescire Decembri.
Sat. VII.

[1] Pag. 115.

[2] Occioni, pag. 88.

meus aut Calvus.[1] Anzi in una lettera a Socio Senecione la quale incomincia: *magnum proventum poetarum annus hic attulit*, querelasi piuttosto che i poeti sono uditi alla spensierata: il che è segno che meritassero di essere ascoltati con raccoglimento nelle pubbliche recite.

IV. Par manifesto che al tempo di Plinio i letterati avessero più che mai in uso ed in vezzo leggere i loro componimenti nelle case private e ne' pubblici ritrovi, a un di presso, come si fa di presente nelle accademie e ne' circoli. Ma allora non v'era la facilità della stampa per divulgare gli scritti, oltre di che, le letture servivano a fare un saggio del gradimento delle opere, il quale riuscendo male non si pubblicavano o si correggevano: ora servono solamente per azzeccare applausi e provisioni, e quel che si recita non si pubblica per timore di perderli. Quelle letture erano dette *recitationes*, e gli scrittori satirici se la prendevano anche con quell'usan-

---

[1] Licinio Calvo oratore e poeta di cui parlano V. Massimo IX, 12. 7. Cicerone in Bruto cap. 82. Plinio nell'ep. ult. lib. XV e Seneca *Controv. XIX* il quale dice: *diu cum Cicerone litem de principatu eloquentiæ habuit...... Compositio eius in actionibus ad exemplum Demosthenis viget; nihil in illa placidum, nihil lene est, omnia et citata et fluctuantia.* Vedi anche *Dialog. de caus. corruptæ eloquentiæ.* C. 17 e 21, e lo stesso Plinio, lib. V, ep. 3.

[2] *In usu habebant poetæ aliique eruditi, ut si quem librum composuerant, antequam edebatur, vel amicis convocatis, vel publice, promiscuis auditoribus prælegerent, eorumque censura, saltem ex signis vultuque observata, uterentur.* Christoph. Cellarius *in Plinio.*

za che pur allora serviva molto alla vanità. Ecco la lettera che ragiona della stagione fertile de' poeti :« In quest'anno abbiamo avuto poeti a macca. Per tutto il mese di aprile non passò quasi giorno senza che alcuno recitasse. Mi rallegro che gli studi fioriscano, che l'ingegno comparisca e si faccia conoscere: ma si va pigramente a udire. Molti si trattengono nelle stazioni,[1] consumano in ciancie il tempo dell'ascoltare, facendosi annunziare di quando in quando se il lettore è entrato, se ha finito il proemio, se ha corso la maggior parte del libro: nel qual caso finalmente entrano, procedendo lenti e ajati, e neppure per trattenersi, ma prima che finisca se ne vanno, alcuni con pretesti o furtivamente, altri con ispigliatezza e alla libera. E pure i nostri vecchi si ricordano che Claudio Cesare in passeggiando pel palazzo, all'udire de' clamori, ne chiese la cagione, ed essendogli stato risposto che recitava Noniano,[2] all'istante corse colà non atteso. Ora non viene nemmanco qualche scioperantissimo, molto prima pregato e sovente avvertito; o se viene, querelasi di aver perduto il giorno perchè non lo perdette. Laonde

---

[1] *Stationes* erano luoghi pubblici ove i cittadini convenivano per conversare dopo spacciati i negozii. Plinio dice *ambio domos, stationesque circumeo;* lib. II, ep. 9.

[2] Fu console negli ultimi anni di Tiberio; Quintiliano che fu suo discepolo lo ricorda nel lib. X, C. 1 *Instit.;* e così Plinio maggiore nel lib. XXVIII, 2, non che l'autore *de caus. corr. eloquentiæ*, C. 23.

tanto più son da lodare e commendare coloro cui questa infingardaggine o superbia degli uditori non trattiene dalla cura di scrivere e di recitare. Certamente io non mancai quasi a nessuno; ma, a dir il vero, la maggior parte mi erano amici: e certo, non v'ha quasi alcuno che ami gli studi e me insieme non ami. Per questa cagione ho passato a Roma più tempo di quanto aveva stabilito. Posso oggimai ritornare al ritiro e scrivere qualche cosa da non recitare, affinchè non paia che io sia stato creditore, non uditore di coloro alle recite de' quali intervenni; imperocchè, come in in tutte le altre cose, così nell'ascoltare, svanisce il favore se un altro se ne pretende. »[1] Dunque il secolo era civilissimo, colto e colto forse fino alla smanceria, e con l'andazzo non dissimile dal presente di far bottega di tutto quello che uomo colto possedeva; ed essendo stolta cosa il pretendere di trovar l'eccellenza in quelle discipline che erano quasi sconosciute, non dobbiamo sminuire l'estimazione che alle generazioni di allora si dee tributare, se la enciclopedia ad esse nota era più angusta che la nostra.

V. Quanto a'costumi e virtù, neppure è giudizioso pretendere di trovarli somiglianti ai nostri; essendo noi venuti quando fu meglio ordinata la civil società

---

[1] Lib. I, ep. 13.

in grazia di quella civiltà latina che la nostra precedette. Nondimeno io credo che l'Occioni attingendo da Giovenale, da Tacito, da Marziale e da Seneca, esageri alquanto nel ritrarre i costumi pubblici e privati di Roma nel primo secolo dell'era volgare; ed esageri eziandio nel dipingere a chiari colori e con tanta benignità quelli di Silio Italico. Un'uomo di così santi costumi come fu Plinio il giovine, non avrebbe detto di lui: *Læserat famam suam sub Nerone; credebatur, sponte accusasse;* [1] ... *scribebat carmina majore cura quam ingenio*; [2] sopra le quali parole di Plinio, scrive il Tiraboschi: [3] che la lettura del suo poema dà « l'idea di uno che non essendo fatto dalla natura per esser poeta, a dispetto nondimeno della natura vuol poetare, e si lusinga di poter giugnere collo studio e coll'arte, ove non può coll'ingegno. » [4] Tuttavia il professor Occioni ha fatto opera meritevole di gran lode

---

[1] Lib. III, ep. 7.

[2] *Ibid.*

[3] *Storia della letteratura.*

[4] Nell'opera *Petri Criniti de honesta disciplina et de poetis latinis* (in Silio Italico) si legge: *Opus composuit libris XVII de Bello Punico Secundo, non vulgari neque absurdo carmine: etsi illud majore cura, ut traditur, quam ingenio perfecit.* Insomma, tutti ripetono la sentenza di Plinio; e il medesimo Tiraboschi dice aperto: « Quindi io penso che niuno meglio di Plinio ci abbia espresso il carattere vero di Silio, dicendo che egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio.*» *Storia della lett. ital.,* t. 2, par. 1. lib. XV.

a darci il volgarizzamento dei libri di Silio Italico, arricchendo la nostra letteratura di versi stupendi non istentati come quelli del suo autore. Proseguendo a dire di Plinio, come molti scrittori hanno detto di Seneca che aveva amicizia con s. Paolo, così di lui si è scritto che fu battezzato e però espose massime di morale confacenti con quelle dell'Evangelio, quantunque non consti affatto che dei principii della nuova fede fosse imbevuto. Certo che espone precetti savissimi che si conformano con la purezza delle cristiane dottrine, e per questo capo nè per altri non sottostà nè a Seneca, nè a Cicerone. Ma Plinio non ha scritto un trattato, nè lettere che *ex professo* discorrono di filosofia; e pure, or qua or là sono in esse sparsi gioielli di morale, i quali provano quale anima pura serbasse, e di quale filosofia facesse professione. Il raccorli tutti con disegno di dar loro una certa forma, sarebbe opera non che difficile, impossibile affatto, purchè chi ci si provasse non volesse mettere tanto del proprio da non si conoscere più quello che è dell'autore, nè si curasse di salvarsi dal rischio di fargli dir cose che non ebbe forse pensato mai. E dico questo per accennare dell'opera di certuni, i quali con frammenti e brandelli qua e là raccapezzati, tentano di comporre il sistema di filosofia che un autore professò senza parlarne mai. Io per non errare ho posto a veduta ora una cosa or l'altra di quelle uscite dalla

mente di Plinio, non serbando ordine di materia nè di tempo, imitando lui stesso, il quale nel raccorre le proprie lettere scritte quando non sapeva nè di raccorle nè di pubblicarle, non serbò ordine alcuno, prendendole come capitarono.

VI. Si disse adunque di lui non solamente che si rese cristiano, ma che patì il martirio per la legge di Cristo, in esso infusa da s. Tito vescovo, compagno che fu di s. Paolo.[1] Dagli atti di s. Tito si cava che Plinio essendo in Creta per comando di Traiano ad assistere alla edificazione di un tempio intitolato a Giove, quel Santo per opera miracolosa fece sparire il tempio medesimo, laonde Plinio esterrefatto si umiliò e fece costrurre invece una chiesa al vero Dio e si rese

[1] Petrus Natal. *Catal. Sanctorum*, lib. VIII, c. 108. Franc. Bivanius *in Comment. ad Flav. Dextr. Chronic;* Joh. Bonamon. *Vit. Plin. Jun.* V. Aloys. Tattus, *Annal. Sacr.* Dec. 1, pag. 60. Flavius Dexter in *Chronico: Titus cognomento Justus, episcopus factus, sequutus primo S. Paulum, mox Eugenium, prædicat in Carpentania, ubi ejus memoria magnitudoque miraculorum celebratur. Is Titus converterat ad fidem Plinium Juniorem ex Bithynia Pontoque redeuntem, in Creta insula, ubi, jussu Trajani, Jovi templum extruxerat. Nec desunt qui putent, septima Sextilis ad Nosocomum esse passum.* Ma queste parole sono forse aggiunte. Marci Zverii Boxhornii *de Cajo Plinio Cæcilio Secundo judicium, quo christianum eum non fuisse, ut volunt alii, ostenditur (ex historia ipsius universalis).*

cristiano. [1] Se nel Martirologio romano si legge che a Como un Secondo patì il martirio sotto Traiano insieme ad altri compagni, non v'ha ragione di credere che quel Secondo fosse Plinio, quel Plinio che mentre dichiara l'innocenza de'Cristiani, chiama la loro religione *exitiabilem superstitionem:* tutto insomma ha un grande odore di favola, sicchè rimane la sana critica per la quale si esclude che si riducesse cristiano, e molto più che guadagnasse il martirio; anzi è ignoto il tempo e il luogo della sua morte. [2] Ma se per dargli lode e testimonianza di giusto e umano in sommo, parve necessario a qualche scrittore tenerlo per cristiano, questo è un argomento a favore de'suoi panegiristi, quantunque si faccia anche per Plinio quel che fu detto di Seneca: *Si legas illum ut paganum, scripsit christiane; si ut christianum, scripsit paganice.* [3] Certo è che ne'tempi di Plinio non mancavano de'valentuomini che onorassero la virtù e il sapere coltivassero: tuttavia egli da uomo che profondamente conosceva il cuore

---

[1] Zena *Acta.* In un codice della biblioteca dell'Escuriale si legge in fine del lib. IX « *Plinii Secundi Epistolarum liber nonus et ultimus explicit feliciter, cujus spiritus in pace requiescat amen.* » Posteriormente vi fu aggiunto: *En el infierno no estarà muy en paz.*

[2] Il Rezzonico *Disquisit. Plin.* I. Pare a molti quasi provato per induzioni che Plinio finisse i suoi giorni nalla villa di Laurentino.

[3] *Desiderius Erasmus in judicio de L. Ann. Seneca præmisso operibus Senecæ in edit.* Paris, MDCXIX.

umano osserva che se era onorata la virtù, non erano onorati abbastanza gli uomini virtuosi; onde esclama sdegnoso: *at hoc pravum malignumque est, non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre, alloqui, audire, complecti, nec laudare tantum, verum etiam amare contingit.* [1] Egli dice questo in prova che il mondo considerato sotto certi rispetti fu sempre lo stesso; e quale era in fatti quando egli scriveva, tale si mantenne dopo tanti secoli; e quantunque siensi incalzate nella tomba tante generazioni con molti vizi e con poche virtù, fornendo l'umano passaggio, pure veggonsi rappresentati nella grande scena del mondo i medesimi caratteri con personaggi diversi. Talune inclinazioni morali sono sì negli uomini ingenite, da non isperare che vengano rivolte.

Per questo verso il mondo è immobile e l'ingiustizia signoreggia; sicchè parrebbe un voler rimescolare tritumi, andar ricercando le cagioni onde è che l'ingegno e la virtù non sempre sono degnati di uno sguardo in quei medesimi luoghi ove fioriscono: pure non è al tutto disutile. Quel tale, dice il Formey, [2] che per valore molto avanza la grandezza mia, e l'ho del continuo avanti agli occhi, mi genera emulazione ed invidia, forse perchè egli è già arrivato a conseguire quello che io

---

[1] Lib. I, ep. 16, parlando di Pompeo Saturnino.
[2] Op. cit.

vorrei, e per cui mi sforzo e sudo: la sua altezza non mi pare meritata, sicchè me ne querelo e angoscio, e non so indurmi ad ammirare. Questa è la reiterata canzone che suona tristamente alle orecchie dei mediocri e de' maligni, i quali se ne sentono travagliati nell'animo; e per la necessità di dare un qualche sfogo all'interno cordoglio, rivelano altrui i propri pensieri sovente svestiti in apparenza dell'odio che hanno compagno; la qual cosa procaccia riputazione alle loro velenose parole. Così in breve l'uomo grande è avversato ove sono più conosciute le sue consuetudini, ed anche le sue virtù, ma con quelle picciole zaccherelle che ne macchiano la perfezione: quindi la fama di lui è messa in dubbio; si sta in forse non solo sulla grazia della sua indole, ma anche sul suo valore; l'invidia e la maldicenza se ne impadroniscono per turbare i suoi sonni e le sue vigilie. Si tiene per miracolo il vedere che un uomo esulti di vero cuore all'annunzio di un felicissimo avvenimento di un altro con cui è pari in civil condizione, ebbe comuni gli studi e le consuetudini, e si rassomigliano anche alquanto alla lontana, nei desideri, nelle speranze, ne'vaneggiamenti. Amicizia e consanguinità non raffrenano cotesto moto dell'animo, che quasi inconscio si commuove prima che il discorso di ragione gli metta un freno; onde veggiamo a' tempi nostri che coloro i quali si fanno chiamare amici politici, finiscono nemici politici e privati, appena un dì

essi va al timone della cosa pubblica, quandanche non sia ingrato verso di quelli che lo sollevarono; ma per lo più son tutti ingrati dicendo; *id in summa fortuna æquius, quod validius.* [1] Ma se ingrati non sono, pure trovano nemici gli amici perchè, dice Tacito: *beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia, odium redditur.* [2]

VII. Il detto di Plinio ritrae a maraviglia la malignità, la poca discrezione, o la pessima disposizione che hanno gli uomini nel giudicare de' loro simili fino a che sono al mondo e alla loro presenza, non che alla freddezza con cui professano rispetto e ammirazione verso chi n'è degno ed è loro sempre presente. Questa inclinazione, scema a favore di quelli che dimorano lontani, o vennero testè da altro luogo, essendo una verità antica che per essere stimati, è necessario non esser molto conosciuti, o esser conosciuti nei libri, non già nei ritrovi. L'uomo veramente sapiente non adopera alcuna industria per correggere rispetto a sè, questa

---

[1] Tac. ann. XV, I.

[2] *Ann.* IV. 18.

Plinio dice la medesima cosa e forse con più grazia per le seguenti parole: *conservandum veteris officii meritum, novo videbatur. Est enim ita comparatum, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules; nam quamlibet sæpe obligati, si quid unum neges, hoc solum meminerunt quod negatum est.* Lib. III, ep. 4.

mala usanza del mondo; ma i mediocri non si studiano che di parere perchè, dice Plinio, *multi famam, conscientiam pauci verentur*;[1] e a non tutti i grandi cale della certezza che dopo usciti dal mondo saranno i loro nomi gloriosi, o che mille scrittori consegneranno nel libro dell'immortalità i loro nomi e i loro fatti, se durante il cammino mortale sono amareggiati dagli odi e dalla ingratitudine. Laonde io dico che vanno lodati gli antichi che tanto si affaticavano per la gloria, quantunque apertamente dicessero che ad essa indirizzavano i loro fatti e discorsi, parendomi che così procedendo si arrivi a fare più estimazione della coscienza che della fama, giacchè gli avvenire ti giudicano dai fatti non dalle frivolezze umane, e senza passione partigiana, Non è da tacere per altro essere in potere dell'uomo grande il quietare le invidie, con la grazia delle maniere, con l'affabilità, con la semplicità del vivere, con la frugalità e la generosità: l'uomo burbanzoso è tenuto sopra stomaco dai pari e dagli inferiori. Se tali doti non possiede l'uomo grande è men grande.

VIII. Sovente le traversie maggiori che rendono affannosa la vita de' grandi uomini, hanno origine dalla loro condotta, tale da far dire che mentre vissero non vollero essere stimati nè onorati, ma fuggiti e dete-

---

[1] Lib. III, ep. 20.

stati, perchè quandanche dotti in qualche scienza, hanno anima zotica e ignorano l'arte del ben vivere, mentre avendo diritto alla pubblica estimazione, non si curano di aver composti costumi nè piacevolezza, ma rusticità preferiscono, la quale è presa per disprezzo di tutti ed è cagione di odio e di vilipendio. Plinio ha ben ritratto gli uomini di tutti i tempi con quelle parole che ho riferito; ma egli non avendo di quelle taccherelle, amava più il ritiro che i giuochi[1] e più che ogni altra cosa, gli studi e l'amicizia;[2] sicchè quantunque pervenuto alle più sublimi dignità, fu amato e riverito anche dai presenti, e, come Orazio, non dovette aspettare la morte per vivere glorioso.

---

[1] Lib. IX, 6, e lib. I, ep. 9.
[2] Lib. VIII, ep. 9.

INDICE.